URANIA

I ROMANZI

L'UOMO CHE NON SBAGLIAVA MAI

Steve Perry

MONDADORI

9-11-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

STEVE PERRY
L'UOMO CHE NON SBAGLIAVA MAI
(The Man Who Never Missed, 1985)

La strategia è l'arma del guerriero.
MIYAMOTO MUSASHI

Bisogna dunque essere volpe per riconoscere le insidie
e leone per spaventare i lupi.
MACHIAVELLI

L'infame è il sistema.
PEN

1

La morte venne a cercarlo tra gli alberi.

Gli si parò dinanzi sotto forma di una pattuglia tattica: erano in quattro e camminavano con la classica disposizione a punta di freccia, uno davanti e tre dietro. Un numero ottimale per ottenere la massima sicurezza.

Si diceva spesso che la Confederazione addestrava i suoi uomini per combattere l'ultima guerra. Ma di ultime guerre ce n'erano state talmente tante che la disponibilità di truppe scelte da impiegare sui ghiacci o nel deserto, o nelle boscaglie, era infinita. I quattro di questa pattuglia erano specializzati nel condurre operazioni antiguerriglia nella giungla. Indossavano" una tuta modello-uno, con computer viral-molecolari capaci di adeguarsi all'ambiente circostante in meno di un quarto di secondo, ed erano armati di Parker calibro 177, una micidiale carabina a canna corta con un caricatore che conteneva fino a 500 colpi esplosivi. Con due scariche automatiche di quell'arma un uomo era in grado di abbattere da solo un albero con il tronco di mezzo metro di diametro. I quattro erano inoltre dotati di rivelatori per le fonti di calore, di ricetrasmittenti, di dispositivi Doppler e di armi bianche personali. Attrezzati al meglio, avanzavano in silenzio in mezzo alla foresta pluviale, attenti a ogni più piccolo rumore che segnalasse la presenza di uomini della Feccia Shamba. Erano pronti a crivellare di colpi qualunque cosa vedessero muoversi.

Khadaji avvertì nelle viscere il morso gelido e familiare della paura. Aveva imparato a conviverci, dal momento che non c'erano alternative, ma non era comunque una sensazione piacevole. Inspirò a fondo e si appiattì contro la corteccia ruvida di un grosso albero. Era abituato a cercare nascondigli sicuri. Anche senza il dispositivo di disorientamento che aveva azionato, gli uomini della pattuglia non avrebbero mai potuto vederlo e nemmeno individuarlo con i Doppler direzionali o con i rivelatori per le fonti di calore, protetto com'era dalla compatta massa legnosa di un tronco spesso tre metri.

Attese che la pattuglia passasse oltre. Le foglie di felce frusciarono appena contro le tute degli uomini e lo strato di humus vecchio più di mille anni si appiattì sotto i loro passi con un rumore quasi impercettibile. Tanto bastò perché Khadaji, sbucando all'improvviso da dietro il suo riparo, conoscesse perfettamente la posizione della pattuglia.

Si trovava alle loro spalle, alto, rivestito di semplice ortopelle scura e con un lanciadardi fissato al dorso di ciascuna mano. Trattenne il fiato per regolare l'equilibrio e infine alzò le braccia, come se stesse sollevando un bambino. Tese gli indici e i lanciadardi fecero fuoco una prima volta, con un rumore sordo e contenuto, andando a forare le tute leggere dei due Confed più arretrati e mettendoli subito fuori combattimento.

Gli altri due dimostrarono di avere ottimi riflessi, ben allenati e acuiti da speciali dosi batteriche appositamente somministrate. In ogni caso, erano stati istruiti male. Invece di lasciarsi cadere subito al suolo, tentarono di girarsi con le carabine puntate per uccidere gli aggressori.

Khadaji fece fuoco di nuovo con entrambi i lanciadardi, e i due proiettili colsero i soldati a metà di quella infelice piroetta, sul fianco invece che nella schiena. L'uomo in posizione più avanzata fece in tempo a sparare un paio di colpi prima di cadere. Gli spari rimbombarono alti nella foresta e l'odore acre e penetrante dell'esplosivo elettrochimico impregnò l'aria rendendola quasi irrespirabile.

I quattro rimasero immobili tra le felci e le piante rampicanti, congelati in posizioni assurde dai proiettili chimici ionizzanti che prendevano il nome dall'effetto che producevano: Spasmo. Non sarebbero morti ma avrebbero avuto bisogno di sei mesi di terapia psicofisica intensiva prima di poter tornare alla normalità. Per questo il lanciadardi era un'arma tanto preziosa alla guerriglia. Ciascuna delle vittime avrebbe richiesto assistenza continua e

cure prolungate; in pratica, sarebbe costata alla Confederazione mille volte più di un soldato morto.

Khadaji lanciò un'ultima occhiata al gruppetto. Doveva andarsene al più presto. Qualcuno di loro poteva aver fatto in tempo ad azionare la ricetrasmittente e forse i soccorsi stavano già arrivando. Tuttavia, una macchia scura sulla gamba di uno dei soldati attirò la sua attenzione. La distingueva a fatica, anche perché la tuta mimetica era dello stesso colore del suolo, ma gli sembrava sangue.

Si avvicinò di qualche passo. Non si era sbagliato. Nel disperato tentativo di difendersi il soldato più avanzato aveva colpito uno dei compagni.

Khadaji si affrettò a raggiungere l'uomo ferito. Anzi, la donna. Non che la differenza avesse qualche importanza. Il proiettile le aveva praticato nella coscia un cratere grosso come un pugno e la ragazza rischiava di morire dissanguata nel giro di pochi minuti.

Per un attimo, Khadaji ebbe la tentazione di lasciare le cose come stavano. Non aveva ucciso nessuno, fino a quel momento, e non avrebbe avuto sulla coscienza nemmeno quella ragazza dato che non era stato lui a colpirla. Inoltre, i soccorsi stavano probabilmente per arrivare.

Scrollò la testa. Non poteva lavarsene le mani, doveva tener fede a ciò che si era proposto fin dall'inizio.

Con uno strattone deciso staccò dalla cintura della ragazza la scatoletta del pronto soccorso. L'aprì in fretta, cercò il cerotto a pressione e lo schiacciò sulla ferita. I margini si incollarono rapidamente ai lembi di carne lacerata, chiudendo il foro e creando una giusta pressione all'interno. Al di sotto, il cervello rudimentale del cicatrizzatore provvedeva a fermare l'emorragia, legando le vene e le arterie strappate dal proiettile. Se i soccorsi erano davvero in arrivo, la ragazza non aveva più nulla da temere. In ogni caso, una volta lontano da lì, lui stesso si sarebbe preoccupato di dare l'allarme. Quanto al resto, sul pianeta Greaves non esistevano predatori; dunque, la cosa più terribile che potesse succedere a quei quattro era di venire inzuppati dalla pioggia prima che li trovassero e li portassero al riparo.

Khadaji si alzò, guardò la pattuglia per l'ultima volta e poi scomparve con un balzo nel fitto della giungla. L'improvviso calo di adrenalina lo aveva lasciato stanco e svuotato. "La Feccia Shamba ha colpito ancora" pensò con un ghigno. Secondo le stime ufficiali, i ribelli ammontavano a un numero

imprecisato, tra i seicento e gli ottocento uomini. Lui sogghignò. Se i quattro della pattuglia appena neutralizzata fossero stati un po' più veloci, la Feccia Shamba al completo avrebbe rischiato di essere eliminata. Nessuno sapeva che la resistenza sul pianeta Greaves era Emile Antoon Khadaji. Da solo.

Si trovava a sei *klick* di distanza dal luogo della missione successiva. Avanzò senza fretta, prestando attenzione a ogni rumore per evitare di farsi sorprendere da altre pattuglie o da una squadra di soccorso. Tutto tranquillo. L'aria sapeva di funghi e di terra bagnata, e il sentiero era scivoloso a causa della pioggia della notte prima.

Anche l'aspetto logistico stava diventando sempre più complicato con il passar del tempo. All'inizio era tutto diverso. La macchina militare della Confederazione era venuta a occupare Greaves come aveva già fatto senza colpo ferire in un'altra dozzina di mondi altrettanto pacifici. Non c'erano eserciti sul pianeta, e nemmeno focolai di resistenza nella popolazione costituita in massima parte da artigiani e contadini. Si era ribellato solo qualche gruppetto di studenti, nei primi mesi, inscenando manifestazioni di protesta che non avevano mai provocato nulla di serio. Poi, all'improvviso, i soldati avevano incominciato a cadere vittima di micidiali proiettili chimici ionizzanti, al ritmo di dieci o venti al giorno. La paternità di quelle azioni era stata rivendicata con un unico messaggio, misteriosamente registrato sul computer del comandante Garrison, da parte di una fantomatica Forza di Liberazione Shamba, subito ribattezzata "Feccia Shamba" dagli uomini della Confederazione.

Khadaji sogghignò ancora, affrettandosi lungo il sentiero. Era stata una bella trovata scegliere quel nome in onore di Lord Thomas Reserve Shamba, eroe di guerra del ventiduesimo secolo. Peccato che nessuno, oltre a lui, potesse apprezzarne la finezza. Tutto derivava dal messaggio di risposta inviato da Lord Thomas alle forze della Confederazione che, con un esercito cinquanta volte superiore al suo, gli avevano intimato la resa prima della battaglia di Mwanamamke, nel sistema di Bibi Arasi.

> Al Comandante delle Truppe
> d'Assalto
> della Confederazione.
> Signore, andate a farvi fottere.
> Terremo duro finché ci rimarrà

anche un solo uomo vivo.

Nella guerra in corso su Greaves, invece, *c'era un solo uomo* a combattere contro la Confederazione. Caduto lui, la resistenza si sarebbe conclusa.

A un chilometro dalla linea di controllo militare, Khadaji rallentò il passo. Si assicurò che il dispositivo di disorientamento funzionasse, fece un paio di piegamenti, raddrizzò la schiena, stirò le braccia e infine respirò a fondo. Dovevano esserci tre soldati di guardia in quel settore, tutti novellini. Avrebbe potuto occuparsene all'andata, ma in quel modo il rientro in città sarebbe stato più difficoltoso. Gli uomini della Confederazione potevano essere rigidi e piuttosto ottusi, ma non del tutto stupidi. Non avrebbero di sicuro sostituito quei ragazzi con altre reclute, ma con soldati esperti che tenevano alla loro pelle e non avevano certo bisogno di sfoggiare quanto avevano appreso ai corsi d'addestramento.

Neutralizzare il primo dei tre risultò così semplice che Khadaji finì quasi per impietosirsi. Il ragazzo, ventidue anni al massimo, sostava al riparo di un minuscolo abete e non si accorse di lui. Indossava una tuta modello-due, decisamente troppo pesante data la temperatura, e per non morire di caldo si era spinto indietro cappuccio e occhiali. Se un superiore lo avesse visto così gli avrebbe fatto passare dei guai.

— Scusate, da che parte si trova Hartman Street?

Il ragazzo si volse, sorpreso. Impugnò la Parker ma non la sollevò, rassicurato dalla vista di quell'uomo alto, dall'aspetto innocuo, con il palmo delle mani rivolto all'insù.

— Perdio! — esclamò. — Rischiate grosso arrivando alle spalle della gente in questo modo! — Parve rilassarsi vedendo che Khadaji sorrideva.

La Feccia Shamba, o meglio il suo unico rappresentante, si strinse nelle spalle, sollevò di poco la mano sinistra e tese l'indice. — Mi dispiace — disse.

Il proiettile colpì il ragazzo alla fronte e gli rovesciò la testa all'indietro. Le contrazioni spasmodiche lo aggredirono prima che toccasse terra. Ognuno si immobilizzava in pose diverse, a seconda di quali muscoli fossero più sviluppati. A giudicare dalle braccia e dalle gambe ultratese, questo giovane soldato dimostrava di avere tricipiti e quadricipiti particolarmente potenti.

Khadaji scrollò la testa. C'era poco da stare allegri. Nel giro di sei mesi,

se la terapia otteneva gli effetti sperati, il ragazzo sarebbe stato in grado di descrivere minuziosamente l'uomo che gli aveva sparato. Nel frattempo avrebbe avuto modo di pensare e di ripensare a quel giorno. fino all'ossessione. Il veleno immobilizzava i muscoli ma non la mente e, sebbene incapace di muoversi o di articolare parola, il ragazzo avrebbe ricordato per sempre quanto era stato stupido. Una lezione dura, ma necessaria. Tutto ciò che Khadaji faceva era necessario, anche se non aveva il tempo di spiegarlo alle sue vittime.

A differenza del primo, il secondo uomo di guardia non si era azzardato a spingere indietro il cappuccio della tuta. Si trattava di una corazza robusta, in grado di fermare anche proiettili di grosso calibro. Non dappertutto: spalle, ginocchia e gomiti dovevano potersi articolare e, di conseguenza, le giunture risultavano segmentate e più vulnerabili. Khadaji aspettò con pazienza che l'uomo si alzasse prima di sparare. Il proiettile penetrò dietro al ginocchio sinistro, in una fessura della corazza ampia solo pochi millimetri. Un tiro simile richiedeva la massima precisione. Del resto, il lanciadardi avrebbe permesso a un esperto di tagliare in due una libellula in volo e di colpirne poi le metà prima che toccassero terra. Ogni lancio era quasi un capolavoro, con un'arma di quel tipo. Non per niente veniva anche chiamata "la morte appuntita".

Lo scontro si ravvivò all'improvviso con la comparsa in scena del terzo uomo. Forse aveva sentito qualcosa, o uno dei compagni aveva fatto in tempo ad avvertirlo con la ricetrasmittente. In tutti i casi, incominciò a sparare all'impazzata, abbattendo alberi e arbusti con le scariche automatiche della sua Parker. Non prendeva nemmeno la mira, tanto era terrorizzato, e a Khadaji non rimase altro che appiattirsi al suolo, cercando in fretta una soluzione. Doveva allontanarsi al più presto. Il ragazzo avrebbe sicuramente chiamato rinforzi e lui non intendeva rimanere lì ad aspettarli. Si allontanò strisciando a zigzag, poi, quando si ritenne al sicuro, si alzò e incominciò a correre. Scansò alla meno peggio alberi e arbusti spinosi e se non si ricoprì di graffi fu solo grazie alla robusta ortopelle che indossava. Non aveva il tempo di procedere con cautela, doveva allontanarsi da lì prima che arrivassero i soccorsi.

Sbucò dalla foresta e raggiunse i primi capannoni del quartiere riservato ai magazzini. Si fermò. Alle sue spalle, a un chilometro di distanza, il soldato di guardia, evidentemente spaventatissimo, continuava ad abbattere alberi con

le micidiali scariche della sua Parker.

Non era difficile camuffare un lanciadardi sul dorso della mano. Khadaji allentò i lembi di plastocarne che tenevano le armi fissate alla pelle e li staccò con uno strappo deciso. Adocchiò un bidone delle immondizie ricolmo di rottami metallici, si avvicinò e vi seppellì sul fondo i lanciadardi. Non importava che qualcuno li trovasse; ne aveva altri, tutti appartenenti alla cassa originaria rubata durante la prima azione. Venti lanciadardi e diecimila proiettili chimico-spasmodici. Diecimila. Quel numero era molto importante.

Sebbene si sentisse nudo senza le sue armi, Khadaji si incamminò verso il Fiore di Giada a testa alta, come se fosse il padrone della strada. Aveva tutto il tempo di tornare alla base e di prendere altri due lanciadardi prima di ripartire per l'ultima missione della giornata. Fino a quel momento aveva neutralizzato solo cinque uomini e per mantenere la sua tabella di marcia doveva mandarne in terapia almeno altrettanti. Si era prefisso di colpirne cento a settimana, ma diventava sempre più difficile riuscirci. Quella storia durava da quasi sei mesi ed entro breve tempo i primi soldati colpiti sarebbero stati in grado di ricominciare a parlare. Così si sarebbe scoperto che tutti fornivano la descrizione di un unico ribelle. Dapprima nessuno ci avrebbe creduto e il Comando si sarebbe rifiutato di ammettere che un solo uomo potesse tenere in scacco migliaia di soldati. Nel timore che tali gesta diventassero leggendarie e servissero d'esempio per organizzare una Forza di Liberazione, avrebbero poi sicuramente tentato d'insabbiare tutto. Ma prima o poi, qualcuno avrebbe parlato. Non si poteva mettere a tacere una simile scoperta. E, una volta piantato, il seme avrebbe dato i suoi frutti.

In ogni caso, nessuno si aspettava che il ribelle fosse proprio il gestore e proprietario del Fiore di Giada, il più grande ritrovo artificial-ricreativo della città. La prosperità del locale dipendeva esclusivamente dall'esercito. I soldati avevano bisogno dei paradisi artificiali come del sesso, e il Fiore di Giada era attrezzato per fornirli entrambi, in abbondanza. Nemmeno gli appartenenti ai gradi superiori lo disdegnavano. Khadaji era sempre pronto a riservare agli ufficiali le puttane migliori, maschi o femmine, e ad offrire loro gratuitamente il primo bicchiere o la prima pastiglia. Era un uomo molto conosciuto. E anche popolare.

L'ultimo obiettivo della giornata avrebbe richiesto al massimo sei proiettili. Khadaji sospirò. Incominciava a sentirsi stanco, dopo sei mesi. Naturalmente continuava a credere in ciò che stava facendo, ma aveva perso

l'entusiasmo di una volta. Ormai non gli restava molto tempo. E nemmeno molte altre missioni.

Sospirò di nuovo e allungò il passo. Incrociò una pattuglia che procedeva in senso inverso. Tutti gli uomini gli sorrisero, accennando saluti che lui ricambiò. Probabilmente li avrebbe rivisti più tardi.

In un modo o nell'altro.

2

Il Fiore di Giada non chiudeva mai. Prima che i Confed onorassero Greaves con la loro massiccia presenza, il posto era stato un locale modesto, aperto solo poche ore al giorno e in grado di fornire alla gente del luogo una limitata varietà di bevande alcoliche e di narcotici, qualche allucinogeno e qualche piccolo svago. Due o tre prostitute a orario ridotto per diversi anni si erano prese cura dei clienti interessati a comprare un po' di sesso: ma la cura non doveva mai essere stata particolarmente entusiasmante.

Quando la Confederazione aveva occupato quel pianeta pacifico e assonnato, popolandolo di soldati con il loro seguito di mogli insoddisfatte e di bambini annoiati, per il Fiore di Giada era venuto il momento di cambiare radicalmente faccia. Un uomo ambizioso e intelligente ne avrebbe ricavato una fortuna ma, a quel tempo, il proprietario era un vecchietto stanco e per nulla interessato a innovazioni e miglioramenti. Khadaji gli sventolò sotto il naso una allettante mazzetta di banconote e lui fu ben felice di vendere.

Con uno sguardo, Khadaji controllò la situazione nella sala più vasta del locale. Era già affollata, nonostante fossero solo le quattro del pomeriggio. Cera sempre una fila di soldati semplici davanti all'ingresso, che aspettavano di poter entrare non appena si fosse liberato un posto all'interno, ma anche al Fiore di Giada la gerarchia aveva i suoi privilegi. Khadaji riservava sempre qualche tavolo agli ufficiali in cerca di un bicchiere o di un po' di erba, e Anjue, il portiere, sapeva riconoscere qualunque mostrina al di sopra del sottotenente, anche a distanza. Non appena ne vedeva comparire una, scortava l'ufficiale in testa alla fila e poi all'interno del locale. I soldati semplici potevano anche protestare per questo; tutti i graduati rivolgevano invece a Khadaji ampi sorrisi ogni volta che lo vedevano.

La sala principale, ottagonale e illuminata da lampade a luce soffusa, ospitava sessanta tavolini circolari con quattro sedie ciascuno. Dopo aver

acquistato il locale, Khadaji si era immediatamente preoccupato di far avvitare al suolo sia i tavoli che le sedie. Poi, al momento di scegliere i buttafuori tra le trenta persone che avevano presentato domanda di assunzione, aveva chiesto a ognuno di loro di sollevare una sedia. Due uomini le avevano letteralmente sradicate. La terza, una donna, aveva lanciato un urlo, era riuscita a scardinare il piano di un tavolo dalla sua base... e infine aveva dimostrato di saper usare anche il cervello. Nessun altro aveva superato la prova. Khadaji li assunse tutti e tre, dopo aver fatto rinforzare i bulloni che tenevano ancorati i mobili al pavimento. Se fosse scoppiata una rissa, sicuramente nessuna testa calda gli avrebbe messo a soqquadro il locale. Avrebbe dovuto fare prima i conti con Bork, Sleel o Dirisha. Ed era difficile litigare con un uomo che ti teneva sospeso a mezzo metro dal pavimento o con una donna che poteva spezzarti tre costole con un pugno. Infatti, le risse al Fiore di Giada erano alquanto rare.

— Salve, Emile! Tutto bene?

Khadaji guardò alla sua destra e scorse il tenente Subru, immerso in una nuvoletta di fumo color rosso scuro.

— Come al solito, Subbie — gli rispose, con un ampio sorriso. — Che aria tira al Comando?

Il tenente Subru scrollò la testa ed esalò una lunga boccata di fumo denso e aromatico che portò fino a Khadaji l'odore di mogano bruciato.

— Abbiamo avuto da fare oggi, Emile. Pare che ci siano state diverse scaramucce poco lontano dalla città.

Khadaji inarcò un sopracciglio e si sforzò di sembrare sorpreso. — Davvero? Ancora quelli della Feccia Shamba?

Il soldato annuì. — Sì. Ho saputo che ne abbiamo fatti fuori quattordici. Una delle nostre ragazze è rimasta ferita, ma si riprenderà.

Khadaji soffocò un sorriso, senza grossi sforzi. Aveva udito quel genere di statistiche già molte altre volte e ormai ci si era abituato.

— Aiuterà il morale dei ragazzi — commentò.

— Già. Ci libereremo della Feccia molto presto, credimi. Il guaio è che secondo il Centro Informazioni quei dannati ribelli sono in continua crescita. Nonostante le perdite che gli abbiamo inferto si parla di un migliaio di guerriglieri attualmente in campo.

Khadaji scrollò la testa. — E da dove vengono?

— Anche al Centro Informazioni piacerebbe saperlo. Mi hanno detto

che il "vecchio" darebbe il suo testicolo sinistro e un chilo di auxite pur di mettere le mani sui capibanda. — Il tenente aspirò una lunga boccata di fumo. — Sei mai stato sotto le armi, Emile?

Khadaji sorrise. — Sicuro. Ho fatto il servizio di leva in una unità di approvvigionamento. Sempre davanti a un monitor a pigiar bottoni. Niente azione.

— Davvero? Quale unità?

— La 14-788 Compagnia Comando, su Tomodachi. Ci sono rimasto qualche anno. — Il nome dell'unità era vero, Khadaji aveva conosciuto un paio di ragazzi che vi prestavano servizio mentre lui frequentava il corso di addestramento. Il suo reparto, invece, era il 14-433 Truppe d'Assalto Plex e aveva visto più azioni di guerra lui che tutti i soldati presenti su Greaves messi assieme. Sicuramente troppe.

Il tenente annuì, senza mostrare particolare interesse. Si guardò intorno per cercare una sedia libera. — Emile, chi è di turno alle lenzuola, stasera? C'è qualcuna che valga una paga settimanale?

— Vediamo... C'è Marj, Brin, Roy, Davisito e... credo che alle sei prenda servizio anche sorella Clamp.

— Sorella Clamp, eh? Mi hanno detto che ci sa fare. Ma, se non sbaglio, è la più cara.

— Non perdere un'occasione simile, Subbie. Potrebbero anche mandarti in prima linea da un giorno all'altro, e almeno avresti qualcosa da ricordare.

— Oh, merda! Dovrebbero portarmi fuori dal mio ufficio di peso, te l'assicuro. Il guaio è che non si può mai stare tranquilli. Potrei anche essere investito da un carro armato mentre attraverso la strada. Qual è l'ultimo prezzo? Diciotto?

— Se vuoi, posso dirle di farti uno sconto speciale.

Il tenente Subru annuì. — Buona idea. Te ne sarò molto grato. — Si allontanò, portandosi dietro l'aroma di mogano.

— Buon pomeriggio, capo.

Il braccio destro di Khadaji salutò il suo padrone con espressione grave.

— Che c'è, Butch? Qualche problema?

— Siamo a corto di soporiferi di media qualità. La settimana scorsa ci hanno consegnato due partite in meno e da oggi fino al giorno della prossima consegna ci rimane una quantità dimezzata rispetto a quella di cui avremmo bisogno.

— Che cosa suggerisci, Butch?

— Potremmo stabilire un limite di consumo e dire a chi ne vuole di più di andarseli a cercare da qualche altra parte.

Khadaji scrollò la testa. — No. Niente limiti. Continua a venderli come al solito. Quando avremo esaurito le scorte venderemo i soporiferi di qualità migliore al prezzo di quelli medi.

— Ma così perderemo uno *stad* ogni dose!

— Possiamo permettercelo, no? Prima di tutto vogliamo che i nostri clienti siano soddisfatti.

Butch scrollò la testa. — Non capisco come si possano avere dei profitti se continuiamo a buttar via il guadagno in questo modo.

— Ce la caveremo ugualmente. Non preoccuparti — lo rassicurò Khadaji.

Butch tornò al suo posto, con aria ancora più grave di quando si era avvicinato, e Khadaji si fece strada tra i tavolini, sorridendo ai clienti e ascoltando qualche brano di conversazione qua e là.

— Quei bastardi di ufficiali non riconoscerebbero uno della Feccia Shamba nemmeno se ci inciampassero dentro...

— ...che lei era *più sensuale di me*, capisci?

— Jammy è ancora nel reparto stiramento, ridotto a un nodo...

— Ha solo nove anni, ma è sveglio, credimi.

— Ti veniva voglia di farci l'amore non appena la vedevi.

— L'ha detto il "vecchio" in persona...

I discorsi dei soldati erano gli stessi di sempre: amore, odio, sesso, denaro, famiglia. La stupidità degli ufficiali e le azioni in corso. Khadaji li conosceva bene. Era poco meno che ventenne quando si era arruolato per sei anni, e li aveva trascorsi quasi tutti in mezzo a uomini e donne uguali a quelli che ora affollavano il suo locale. Erano ragazzi giovani, ma la vita militare li faceva invecchiare anche troppo in fretta. Lui, a trentanove anni Tempo Standard, avrebbe potuto far loro da padre. Addirittura da nonno, visto che si sentiva spesso un vecchio in mezzo a dei bambini.

— Pallone gonfiato! Alzati in piedi, se ne hai il coraggio!

Khadaji si irrigidì per un attimo, poi si volse. Sei metri più in là, due soldati stavano in piedi vicino a un tavolo squadrandosi in cagnesco, ciascuno aspettando che l'altro facesse per primo una mossa sbagliata. Del resto, la mossa sbagliata l'avevano già fatta entrambi, alzandosi per provocare una

rissa proprio al Fiore di Giada. Khadaji si chiese chi fosse di turno, poi vide Dirisha che si faceva strada con grazia attraverso il locale. Era alta quasi come Khadaji, che raggiungeva il metro e ottantatré, e vicina anche ai suoi ottanta chili di peso; tuttavia aveva un aspetto agile e una figura proporzionatissima. Aveva i capelli bruni, piuttosto corti, un sorriso irresistibile ed era un'esperta in arti marziali. Ne praticava tre, al massimo livello. Aveva circa ventotto anni T.S. e, in un faccia a faccia, sarebbe probabilmente riuscita a immobilizzare sia Bork che Sleel, gli altri due buttafuori.

Khadaji la vide raggiungere i due soldati e frapporsi nel mezzo, rivolgendo le spalle a quello più robusto.

— Avete scelto il passatempo sbagliato, ragazzi — la sentì dire. — La lista è varia, potete scopare, fumare qualsiasi cosa, bere del buon vino o del *simshi* ghiacciato. Farsi fracassare la faccia non è compreso, di solito.

Il soldato che le stava di fronte era alto quasi quanto lei e aveva un'espressione furibonda. Si capiva chiaramente che non era disposto a lasciar perdere con tanta facilità. — Ah, sì? Be', non credo proprio che quel pezzo di lardo alle tue spalle possa spaccare la faccia a qualcuno.

Dirisha sorrise, mettendo in mostra una fila di denti candidi in contrasto con la pelle color cioccolato. — Non mi riferivo a *lui che la fracassa à te,* cocco — precisò in tono dolce. La gente attorno tese le orecchie per ascoltare. — Mi riferivo a *me che la spacco a te.* Puoi sederti e finire la sigaretta che stai fumando, oppure puoi uscire. Ma niente incontri di lotta, di nessun tipo. Non qui dentro. — Dal suo tono fermo si capiva che non stava affatto bluffando.

Il soldato tentennò e Khadaji sorrise. Dirisha poteva metterlo a terra con un colpo solo e l'uomo sembrava averlo intuito, anche se non l'aveva mai vista in azione. Se avesse avuto occasione di assistere a uno dei suoi incontri non avrebbe esitato un secondo a sedersi. Invece, azzardò un'ultima osservazione.

— E lui, allora? — Indicò il rivale, alle spalle di Dirisha.

Lei non si preoccupò nemmeno di voltarsi. — Ha le tue stesse alternative, cocco. Quindi, che ne diresti di metterti a sedere e di considerare la faccenda da un punto di vista più pratico? — Era un ordine.

La tensione parve sciogliersi di colpo. L'uomo più grosso, alle spalle di Dirisha, si sedette e riprese in mano il bicchiere. L'altro si infilò un dito dietro

il collare dell'uniforme e annuì. — D'accordo. Semmai ne riparleremo più tardi, fuori dal locale.

Il sorriso di Dirisha si accentuò. — Ottima idea, cocco. Sai che ti dico? Il prossimo giro di bicchieri è offerto dalla casa. Dite al barista che Dirisha è d'accordo.

Si volse e si allontanò con calma, in direzione di Khadaji. Lui le sorrise e lei si fermò. In sala, intanto, gli avventori riprendevano le conversazioni interrotte.

— Splendido lavoro.

Dirisha fece un cenno d'assenso con il capo. — Per un attimo ho avuto paura che le parole non bastassero. L'immagine ne risente, quando si è costretti a passare alle vie di fatto.

Khadaji annuì. Capiva il problema. Aveva passato la maggior parte dei quattordici anni successivi all'esperienza su Maro studiando le varie discipline di lotta, e per tutte valeva una regola fondamentale: ricorrere allo scontro fisico dimostrava già in partenza un fallimento. Un maestro era infatti in grado di trasmettere tanta forza da indurre l'avversario a desistere; e un vero maestro addirittura scoraggiava la lotta con la sua semplice presenza.

— Hai mai fatto programmi per il futuro, Dirisha?

Lei si strinse nelle spalle. — Starò a vedere che cosa succede.

— Hai mai sentito parlare di Renault? — le chiese Khadaji, dopo un attimo di riflessione.

— Il mondo delle acque stagnanti, nel sistema di Shin — rispose lei. — Non ne so molto.

— Potrebbe essere un bel posto per andarci a passare tre o quattro anni. Sono sicuro che ci troveresti qualcuno in grado di farti delle proposte interessanti.

Era un discorso abbastanza rischioso.

Dirisha lo guardò con molta attenzione. — Che tipo di proposte?

Lui si strinse nelle spalle. — Potrebbe anche non succedere niente. Dipende da tanti fattori. Diciamo solo che se le cose procedono come previsto, Renault sarebbe il posto giusto per te. Per riposarti un po'.

— Uhm. Qualche posto in particolare, su Renault?

— Una piccola cittadina costiera, Simplex-by-the-Sea.

La ragazza tacque per qualche secondo. — Come potrei lasciarti, Emile? — domandò infine. — Tu hai bisogno di me qui.

Lui sorrise, comprendendo i sottintesi di quelle brevi frasi. — Io conto di ritirarmi molto presto dal giro dei locali artificial-ricreativi — dichiarò.

— E andrai su Renault?

— No. Non ci sarà ombra di Emile Khadaji, su Renault.

Dopo una breve riflessione lei parve decidere che non era il caso di indagare oltre. — Sarà meglio che torni al lavoro — disse.

— Buona idea. Io vado a vedere come se la cava Anjue, all'ingresso. A più tardi.

Dirisha si allontanò e lui la seguì con lo sguardo. Camminava con un'agilità dovuta a anni di allenamento sportivo: si vedeva che era in condizioni fisiche eccellenti. Nessuno poteva dire di conoscerla bene, nemmeno Khadaji sapeva molto di lei. La ragazza era riservata, lavorava sodo, passava gran parte del suo tempo libero in palestra e, apparentemente, non aveva amanti né di un sesso né dell'altro. Eppure, c'era in lei una forza che non aveva niente a che vedere con i muscoli. Era qualcosa di molto più profondo. Qualcosa che faceva pensare a Khadaji che anche lei avrebbe potuto far parte del gioco.

All'entrata, Anjue e i suoi tre assistenti tenevano a bada la fila di avventori in attesa.

— Tutto bene? — chiese Khadaji raggiungendoli.

— Il ricambio è lento, Emile — spiegò Anjue. — Ho già quaranta soldati in attesa e tre ufficiali mi hanno chiamato all'interfono per farmi sapere che arriveranno alle cinque. — Anche la sua pazienza aveva un limite e lo fece capire con il tipico gesto dei nativi di Spandle: allacciarsi le braccia all'altezza dei polsi. — Il buio anticipato ha portato dei cambi nei turni di guardia, con aumenti nell'orario di servizio delle truppe. Così, quelli che sono venuti oggi non avevano una serata di libertà da tre giorni. Senza contare che hanno appena preso le paghe. Non vogliono far le cose di fretta, capisci?

— Non te la prendere, Anjue. Vedrai che si sistemerà tutto.

Khadaji lo lasciò al suo lavoro e si diresse verso l'appartamento nel seminterrato. Si fermò vicino allo sportello di distribuzione stupefacenti, per dare una voce a Butch. L'uomo sedeva dietro una lastra di cristallo antiproiettile spessa tre centimetri e incastrata in una parete di plastocemento armato. Il deposito droghe rappresentava un bersaglio allettante per i ladri e per questa ragione era ben protetto da una porta blindata e da un vetro antiproiettile che poteva essere intaccato solo da una bomba ad alto

potenziale. Gli stupefacenti venivano consegnati ai clienti attraverso il cassetto girevole sotto il cristallo.

— Vado a sdraiarmi sul letto, Butch — spiegò Khadaji. — Non voglio essere disturbato per almeno un'ora.

— Agli ordini, capo. — Da dietro l'apposito pertugio sopra il cristallo la voce di Butch suonava lontana e metallica. — Cercheremo di fare in modo che la Feccia Shamba non prenda il comando del pianeta, nel frattempo.

— Grazie, Butch. Apprezzo molto il gentile pensiero.

3

L'appartamento di Khadaji era una via di mezzo tra un ufficio e un'abitazione vera e propria. L'arredamento, molto semplice, consisteva in una scrivania, un terminal di computer, qualche sedia e un letto ad acqua nella prima camera; doccia, lavandino e bidet nella seconda e una minuscola cucina nella terza e ultima stanza. Niente di strano, in apparenza. Ciò che non si vedeva era il ripostiglio ricavato nel pavimento sotto la scrivania e il passaggio segreto sotto il frigorifero in cucina. Lo aveva scavato Khadaji in persona, "prendendo a prestito" un tagliatore automatico e rimettendolo a posto prima che si accorgessero che mancava. Era un cunicolo breve e molto stretto, che portava dalla sua cucina allo sgabuzzino del trasformatore ricevente, nel vialetto sul retro del Fiore di Giada. Nello sgabuzzino c'era a malapena posto anche per un uomo con i nervi molto saldi, tra gli isolatori in ceramica e la griglia ad alta tensione del trasformatore. Un uomo con i nervi saldi sarebbe stato in grado di arrivare lì dentro dal cunicolo e di aspettare in piedi finché il sentiero non fosse sgombro. Un uomo senza nervi saldi avrebbe finito per morire arrostito sui circuiti elettrici.

Khadaji controllò il suo cronometro. Quasi le cinque.

Tolse dal ripostiglio un completo in ortopelle nera, un paio di lanciadardi muniti di caricatore e una maschera facciale in plastocarne. Il prossimo obiettivo era in città e lui non voleva correre il rischio di essere riconosciuto, anche se ormai era buio. Si vestì in fretta, facendo aderire l'ortopelle al corpo, sistemando la maschera sul viso e fissando i lanciadardi sul dorso della mano. Trascorse qualche secondo prima che la carne artificiale si scaldasse e si modellasse perfettamente sulla sua pelle ma, una volta fissate, le armi sarebbero state quasi parte di lui; una specie di prolunga

naturale del suo corpo che non si sarebbe staccata finché lui non l'avesse voluto.

C'erano armi molto più efficienti e pericolose in circolazione, e lui le conosceva. Esistevano speciali generatori di impulsi capaci di uccidere cinque o sei persone ad ogni scarica, lanciarazzi con proiettili esplosivi in grado di forare anche le corazze più robuste, bombe a implosione che spazzavano via l'acciaio come burro. Ma Khadaji preferiva quei lanciadardi. Prima di tutto erano armi usate essenzialmente dai civili, anche se i militari se ne servivano di tanto in tanto. Poi, i proiettili chimico-ionizzanti erano spasmodici ma non mortali, e anche questo aveva la sua importanza. Per finire, l'uso di quell'arma richiedeva una particolare abilità. L'uomo che se ne serviva per colpire soldati che indossavano una tuta modello-due doveva essere un genio o un idiota. Sbagliare il colpo avrebbe significato morte sicura. Anche l'abilità necessaria aveva il suo valore per costruire le azioni nel modo più corretto. Khadaji aveva avuto anni per pensarci e quando gli era capitato di scoprire quei lanciadardi aveva capito che rappresentavano la risposta alle sue esigenze. Si era allenato per molto tempo, prima di considerarsi un esperto. Probabilmente esisteva gente più abile, ma anche lui si era dimostrato in gamba. Fino a quel momento, almeno.

Con i lanciadardi ormai saldamente fissati alle mani, Khadaji cercò un paio di spettrocchiali e se li sistemò sulla fronte. Poi mise in bocca una compressa e aspettò che si sciogliesse. Il farmaco aveva un nome lungo e complesso ma veniva chiamato semplicemente Reflex da chi lo usava. Influiva sui nervi, da quelli periferici al sistema nervoso centrale, e il suo effetto era semplicissimo: riduceva al minimo i tempi di reazione. Tale effetto variava da persona a persona ma, nel caso di Khadaji, lo rendeva assai più veloce di un soldato preparato al fronte con le dosi batteriche regolamentari. Purtroppo, questo stato di grazia durava poco tempo e provocava spiacevoli effetti collaterali. Bisognava essere in condizioni fisiche eccellenti per sopportare il crollo di tutte le energie vitali, conseguente all'aumento del metabolismo durante il periodo di azione del farmaco. Oltre ad una grande stanchezza, provocava allucinazioni e poteva causare dipendenza. Khadaji lo usava soltanto prima di affrontare missioni particolarmente rischiose, ben conoscendone gli effetti deleteri sull'organismo: immediati e a lungo termine.

Si guardò allo specchio per controllare la maschera facciale, prese dal ripostiglio il dispositivo di disorientamento e se lo fissò alla cintura, fece

altrettanto con un razzo fotonico e infine respirò a fondo. Era pronto.

Le sue spalle sfiorarono appena lo strato di macadam flessibile che ricopriva le pareti del tunnel. Alla fine del cunicolo, Khadaji spostò con attenzione prima la botola e poi la grata di metallo espanso che chiudeva l'accesso allo sgabuzzino del trasformatore. All'interno, il buio era spezzato solo da qualche lama di luce che filtrava attraverso le fessure di aerazione vicino alle alette radianti sul soffitto. Khadaji fece scivolare gli occhiali sugli occhi e li accese. Il ripostiglio si illuminò di colpo, assumendo lo spettrale colore verde generato dal multi-incrementatore di luce. Sempre con cura, Khadaji rimise a posto sia la botola che la grata e rimase in ascolto.

Il Reflex incominciava già a fare effetto, riscaldandolo e rendendolo impaziente di agire. Aveva voglia di muoversi, di correre, ballare e saltare, di fare qualunque cosa... pur di agire in fretta e con la massima energia. Invece rimase immobile, in attesa. Un attimo più tardi si avvicinò a una fessura nella porta del ripostiglio e diede un'occhiata fuori. Il vialetto era deserto. Khadaji si tolse gli occhiali.

In meno di un secondo oltrepassò la porta e la chiuse con l'impronta del pollice. Raggiunse in fretta una zona d'ombra di fianco alla parete posteriore del Fiore di Giada e si appiattì contro il plastocemento. Il riparo era tanto fresco e piacevole che fu quasi tentato di rimanervi. Invece respirò a fondo e si mosse, con il Reflex che gli danzava sotto i muscoli.

L'edificio che ospitava le truppe era illuminato da una mezza dozzina di lampade ad alta tensione che diffondevano luce a giorno ovunque. Lo stile architettonico era quello tipico della Confederazione, tozzo e sgraziato, con blocchi in materiale espanso prefabbricato in cui erano state scavate porte e finestre. In quel preciso momento, chiunque fosse stato davanti al monitor elettronico avrebbe captato le onde del dispositivo di disorientamento di Khadaji e, se sveglio, si sarebbe chiesto che cosa ci facevano sullo schermo quei segnali di Doppler vaganti nei punti più impensati. Era il miglior dispositivo che la Confederazione avesse mai prodotto ed era talmente nuovo che nemmeno le truppe ne erano state ancora dotate. Poco meno di un anno prima, anche Khadaji l'aveva pagato una fortuna ed era altamente improbabile che il tizio addetto ai controlli riuscisse a immaginare di che cosa si trattava.

Per ciò che riguardava le luci, la faccenda era diversa. Ogni pattuglia era dotata di multi-incrementatori di luce uguali a quelli usati da Khadaji: degli

spettrocchiali che, accesi, permettevano a chiunque di vedere una via illuminata dalle stelle come se fosse stata battuta da un sole cocente.

Khadaji sogghignò. Il vero problema, con gli uomini dell'esercito, era che la loro mentalità tendeva a essere logica solo fino al punto che li interessava, e non oltre. Per coglierli di sorpresa bastava portare la loro logica un passo più avanti.

Agganciò un timer con spegnitore automatico al trasformatore non schermato e regolò il tempo sui venti secondi. Poi corse ad appostarsi, sempre in ombra, proprio di fronte all'edificio che aveva scelto come bersaglio. La pattuglia di guardia era visibilmente attenta a ogni più piccolo rumore. I quattro non erano reclute, stavolta, ma soldati scelti, tutti sottotenenti che, dopo essersi distinti per intelligenza e abilità, erano stati chiamati a formare un corpo speciale. La donna che si intravvedeva all'interno, oltre una finestra illuminata, era un tenente colonnello. Uno dei dieci su tutto il pianeta. Comandava mille soldati e, di conseguenza, era un personaggio importante. La Confederazione aveva spazzato via il vecchio sistema gerarchico esistente nella maggior parte dei mondi conquistati, semplificando al massimo i gradi. Nelle truppe di terra, quattro soldati semplici formavano una pattuglia, comandata da un sottotenente; venticinque pattuglie formavano un *centplex*, con a capo un tenente, e dieci *centplex*, ovvero un *T-plex*, facevano capo a un tenente colonnello. Ogni colonnello comandava diecimila uomini ed era appunto quello il numero dei soldati stanziati su Greaves. Sopra di lui c'erano i Generali di Sistema e infine il Comandante Supremo delle Forze di Terra della Confederazione. Solo sei gradi separavano i soldati semplici dal Comandante Supremo.

All'improvviso si udì una forte deflagrazione e le luci diminuirono d'intensità. Khadaji mise gli occhiali, li accese al minimo e mantenne gli occhi chiusi. Dietro le palpebre serrate distinse il chiarore delle lampade che si stavano spegnendo, intensificato decine di volte.

Udì la voce di uno dei sottotenenti. — Accendere gli intensificatori!

Bene. Si attenevano alle istruzioni apprese durante l'addestramento ed era proprio ciò che lui voleva. Quando anche l'ultima luce fosse svanita sarebbero stati pronti a dovere.

Khadaji aprì gli occhi mentre le lampade si spegnevano del tutto, regolò gli occhiali e mise a fuoco le immagini illuminate dalla spettrale lucina verde. Dalla finestra del tenente colonnello si riversava fuori una striscia di luce

quasi accecante. Khadaji distolse lo sguardo per concentrare l'attenzione sui soldati. Regolati al massimo, gli occhiali avrebbero intensificato la luce milioni di volte, tanto che un mozzicone acceso sarebbe sembrato un falò a distanza ravvicinata.

Ora che la scena era illuminata solo dalle stelle e dal chiarore diffuso della città, l'ombra che l'aveva riparato non era più un nascondiglio sicuro. Khadaji doveva agire in fretta, con il massimo tempismo. L'importante era che i soldati lo vedessero tutti nel medesimo istante.

— Ehi! — gridò, per richiamare la loro attenzione.

Erano davvero eccezionali. Si volsero con sincronismo perfetto, puntando le armi.

Khadaji registrò la posizione di tutti e quattro e, senza esitare, tolse la sicura al razzo fotonico e lo lanciò nella loro direzione. Poi, girò la testa di scatto e chiuse gli occhi. Anche così, il chiarore dietro le palpebre gli sembrò per un attimo insopportabile. Non aveva tempo di pensare a come dovevano essere ridotti gli occhi dei quattro di guardia. Fece un balzo di lato e incominciò a correre, rapidissimo, verso sinistra.

Gli uomini della pattuglia, sebbene accecati, avevano incominciato a sparare. Sopra il frastuono delle Parker è dei loro proiettili esplosivi, si udì distintamente la voce di un uomo.

— Toomie, la sinistra è tua! Jamie al centro e Jason sulla destra!

Khadaji, nel frattempo, era già arrivato alle loro spalle. Sollevò i lanciadardi e fece fuoco una prima volta, centrando Jason e il suo capo-pattuglia. Sparò una seconda coppia di proiettili e anche Jamie cadde. Non colpì invece Toomie, che volgendogli le spalle continuò a inviare raffiche nel settore che gli era stato assegnato, senza accorgersi di essere rimasto solo. Khadaji risparò e lo colpì al collo: Toomie scivolò al suolo e la Parker tacque.

Non c'era più tempo. Khadaji si lanciò verso l'ingresso, strappandosi via gli spettrocchiali. Non rallentò e con la spalla sinistra andò a colpire il materiale plastico compresso davanti a lui: la porta cedette e uscì dalla guida scorrevole tra una pioggia di frammenti grigi. Khadaji si tuffò a terra.

Fu accolto all'interno dal doppio boato di un fucile a canna liscia. Uno dei proiettili d'ottone centrò la parete provocando una pioggia di calcinacci e l'altro infilò la porta e si perse chissà dove. Khadaji rotolò su se stesso, si rialzò e sparò alla donna in piedi dietro la scrivania. Il proiettile la colpì al petto, non abbastanza in fretta da impedirle di premere il grilletto un'ultima

volta. Il fucile sparò verso l'alto, disegnando sul soffitto in materiale espanso due fori perfettamente uguali.

Vinta dalle contrazioni, la donna cadde a sedere sulla propria sedia, con il viso irrigidito in una smorfia d'ira e i pugni sollevati alle spalle. Con la canna del fucile puntata verso l'alto, sembrava quasi nella classica posizione di "presentat'arm".

Khadaji non poté fare a meno di scorgere il lato comico della situazione. Rise e decise di aggiungere un tocco personale all'immagine. Tolse una rosa verde da un vaso di fiori sulla scrivania e la infilò nel tamburo del fucile. Era importante mantenere sempre un pizzicodi umorismo, dopotutto. E poi, avrebbe potuto essere un buon indizio, per chi avesse saputo leggerlo. Una rosa verde, un fiore di giada... Khadaji dubitava che il tenente colonnello lo avrebbe trovato altrettanto divertente. La comicità dipendeva sempre dai punti di vista, e chi scivolava sulla buccia di banana difficilmente rideva come chi assisteva pacifico alla scena.

Era ora di andarsene. Khadaji abbandonò in fretta l'ufficio e si lanciò in strada. Ben presto il frastuono avrebbe richiamato altri soldati e lui voleva tornare al Fiore di Giada prima che a qualcuno venisse l'idea di setacciare la città alla ricerca dei ribelli.

Un'altra missione facile, pensò continuando a correre. Scrollò la testa. Doveva guardarsi da quella sensazione di invincibilità e dalla convinzione di essere nel giusto. Minacciava di farlo sentire troppo sicuro di sé ed era pericoloso. Del resto, bastava pensasse a chi era e a che cosa stava facendo, per non farsi eccessive illusioni. La troppa fiducia nelle proprie capacità aveva portato più di un uomo alla rovina, specialmente quelli che avevano progetti grandiosi. Si erano perduti quando avevano lasciato che la visione d'insieme offuscasse i dettagli della linea d'azione da seguire. Era come se, di colpo, avessero incominciato a credere che il destino era disposto a dar loro una mano, proteggendoli da eventuali disattenzioni. Khadaji non intendeva cadere in un simile errore. A quattordici anni dalla Rivelazione non aveva smesso di combattere il senso di superiorità che minacciava di impadronirsi di lui.

Udì delle voci avvicinarsi da una stradina laterale e si nascose dietro un contenitore per il riciclaggio di materiale di scarto. Due pattuglie passarono oltre, in direzione dell'edificio che lui aveva appena attaccato.

Poteva succedere in qualunque momento. Bastava una pallottola sparata

da un soldato colpito, uno scivolone durante un inseguimento e chissà quante altre possibilità di venire ucciso. Per quasi sei mesi era stato molto lucido. E fortunato.

Riprese a correre in direzione del Fiore di Giada. "Quasi sei mesi..." Il che significava che, ormai, il suo tempo stava per scadere. A pensarci, lo stomaco gli andava sottosopra e i muscoli delle natiche si irrigidivano di colpo. Anche se stava correndo.

— Dormito bene, capo?

— Non c'è male, Butch. Come vanno gli affari?

— Benissimo, direi. Ho parlato con Anjue all'interfono, poco fa. Ha detto che da quando sorella Clamp ha preso servizio, la coda è raddoppiata.

Khadaji annuì ed entrò nella sala principale del Fiore di Giada. Il locale era colmo fino all'inverosimile, ad eccezione di qualche posto tenuto libero per gli ufficiali. Se non altro, quella sera ci sarebbe stato un tenente colonnello di meno, pensò Khadaji sorridendo tra sé.

Seduto a uno dei tavoli di riserva, un uomo beveva dello *splash*, da solo. Era un capo-pattuglia, un sottotenente che Khadaji aveva già visto da qualche parte, anche se non ricordava dove.

— Buonasera — lo salutò.

L'uomo alzò lo sguardo e annuì, senza parlare.

— Bere da soli fa male. Posso farvi compagnia?

Il sottotenente si strinse nelle spalle. — Certo. Perché no? Stavo solo meditando su alcuni brutti ricordi.

Un cameriere portò a Khadaji un calice di Moët & Chandon proveniente dalla sua riserva personale di champagne pregiati. Lui lo sorseggiò lentamente. — Un altro bicchiere di *splash* per il sottotenente — ordinò.

L'uomo ringraziò, vuotò il bicchiere che aveva davanti e si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Sapete? Volevo congedarmi, una volta finito il periodo di ferma, ma decisi di fermarmi nell'esercito ancora un po'. Probabilmente è stato l'errore più grosso della mia vita.

Khadaji annuì, senza dire niente.

— Sono appena stato nel Reparto Spasmodici. Uno dei miei ragazzi ha finito oggi il secondo mese.

— Colpito dalla Feccia — osservò Khadaji. Ecco dove aveva visto la faccia di quell'uomo. Purtroppo, gli attacchi erano stati troppi per poterseli

ricordare ad uno ad uno.

— Già. Era buio e non ci siamo accorti di loro finché non ci sono piombati addosso. Per fortuna, hanno colpito solo Rudy. Lo vado a trovare, di tanto in tanto.

— Immagino che li odierete — disse Khadaji.

Il sottotenente scrollò la testa. — Può sembrare buffo, ma non ci riesco. Al contrario, vedere Rudy mi ricorda sempre come mi guadagno la vita. — Tacque e rimase per qualche istante con lo sguardo fisso al bicchiere. — Mi viene in mente una cosa che mi accadde una volta, sul pianeta Wu — continuò. — Si trova nel Sistema di Haradali.

Khadaji annuì. — Ne ho sentito parlare.

— Be', dovevamo andare a sedare un'insurrezione locale. Un pugno di malcontenti era riuscito chissà come a prendere il controllo di una città e noi dovevamo rimettere a posto le cose. Una faccenda semplice, sulla carta, più diplomatica che altro. L'astronave da guerra sventolò la sua bandiera e fece sbarcare qualche centinaio di uomini, tanto per far capire che la Confederazione non scherzava. Immagino che conosciate la prassi.

— La conosco.

— Scesi sul pianeta con la mia pattuglia e ci assegnarono ai turni di guardia alla base. Tutto procedeva bene, finché qualche idiota tra quei ribelli non ebbe l'idea di un'incursione. Ci mandarono contro un centinaio di uomini armati solo di bastoni, di coltelli e di qualche fucile caricato con proiettili chimici.

Il sottotenente fece una pausa e si inumidì le labbra con un sorso di *splash.* — Che stupidi! — commentò. — Erano praticamente disarmati contro pattuglie di soldati esperti. Li falciammo tutti, come durante le esercitazioni di tiro al bersaglio. Era stupido da parte loro, stupido!

Khadaji sorseggiò il suo champagne.

— Non era colpa nostra. Anche loro ci avrebbero colpito se avessero potuto, e noi stavamo solo facendo il nostro dovere. Comunque, alla fine, accompagnai in giro i medici per dare un'occhiata ai sopravvissuti. Non ce n'erano molti, dato che avevamo usato le Parker 177 con proiettili esplosivi. E, tra quei pochi, c'era una ragazzina. — Il sottotenente si interruppe e trangugiò un altro sorso di *splash*, a occhi chiusi. — Poteva avere al massimo tredici anni — continuò. — Una scarica di proiettili le aveva tagliato le gambe all'altezza delle cosce e i medici non potevano far altro che suturare i

moncherini e iniettarle morfina per attenuare il dolore. Non ho mai visto, né prima né dopo, degli occhi verdi chiari come i suoi. Mi vide e trovò la forza di sorridere mentre diceva: «È tutto a posto. Anche mio padre è un soldato». Spirò subito dopo. Collasso cardio-circolatorio, dissero i medici.

L'uomo vuotò anche quel secondo bicchiere e lo riappoggiò con garbo sul tavolo. — Quello fu il momento peggiore. Come se fosse stato normale spararle, da parte mia, solo perché ero un soldato come suo padre. — Scrollò la testa. — Un sistema che permette al suo esercito di uccidere dei bambini non può essere giusto. Se dovesse succedermi ancora non credo che riuscirei a sparare. Non ho visto nessuno della Feccia Shamba, ma se dovessi trovarmi davanti un pugno di ragazzini armati solo di bastoni questa volta non saprei proprio che cosa fare. Riuscite a capire come mi sento?

Khadaji annuì, con lo sguardo perso sulla parete più lontana della sala ottagonale. — Sì — disse infine. — Riesco a capirlo.

4

All'una e trenta Khadaji tornò nelle sue stanze. L'effetto del Reflex stava svanendo ma la quantità di droga presente nel suo organismo era ancora tale da tenerlo sveglio per un altro paio d'ore. Invece di aspettare, Khadaji prese trecento milligrammi di parametaqualone, "paco" per i clienti del suo locale, e si sdraiò sul letto. Esistevano farmaci per dormire molto più efficaci, ma il "paco" a volte era in grado di ridurre le allucinazioni provocate dal Reflex. A volte.

...sottotenente a venticinque anni, con buone prospettive di essere nominato tenente se si impegnava in anticipo per un'altra campagna di guerra. In fondo, c'erano mestieri peggiori del soldato e sei anni nelle Truppe d'Assalto con due Riconoscimenti Ufficiali per il coraggio dimostrato su Nazo e un terzo per Meriti Speciali in occasione della Crisi della Lega di Kontrau gli avrebbero spianato la strada per ottenere il comando di un *centplex* al più presto. Gli avevano detto così e lui non aveva motivo di dubitarne. Non appena quella piccola faccenda su Maro fosse stata sistemata, avrebbe potuto tornare e parlare ai superiori delle sue prospettive di carriera. Era interessato?

Emile Khadaji annuì e sorrise. Era giovane e la vita nell'esercito non gli

sembrava poi tanto male. Viveva insieme a ragazzi come lui, si trovava bene con le donne, aveva amici e soldi da spendere. Certo che era interessato...

— Vedi, Emile? I pesci non hanno difficoltà a infilarsi in quella specie di imbuto. Purtroppo, quando arrivano dall'altra parte, non riescono più a ritrovare la strada per tornare indietro.

Il ragazzino annuì e osservò i pesci all'interno della trappola. Erano sei, grossi e con le scaglie azzurro-argentate. Continuavano a nuotare avanti e indietro in uno spazio piuttosto ristretto, senza trovare vie d'uscita.

— Sono stupidi — commentò. — Il buco è grande allo stesso modo sia in entrata che in uscita.

Haday Khadaji abbassò lo sguardo sul figlio di dieci anni e poi tornò a guardare i pesci attraverso le pareti di vetro del serbatoio di osservazione. — Non sono stupidi, figliolo. Non più degli altri pesci. Dipende tutto da come guardano le cose. È una questione che ha a che fare con lo spazio che li circonda e con il funzionamento dei loro occhi e del loro cervello. Solo perché qualcuno non guarda le cose come te non puoi dire che è stupido. È solo diverso...

— Oh, sì, Emile! Mettimelo dentro, sono pronta.

Lui guardò il corpo nudo di Jeda steso sotto il suo, lucido di sudore, le gambe aperte della ragazza e i peli pubici umidi. Anche lui era pronto, ma non era affatto sicuro di come si doveva fare. Metterlo dentro tutto in una volta? Oppure farlo lentamente? Lei aveva detto che le piaceva tutto subito, ma il nastro delle istruzioni suggeriva che era meglio agire per gradi, con dolcezza... Fu Jeda a decidere al suo posto, mentre lui ci stava ancora pensando. Gli mise le mani sulle natiche e lo attirò con forza dentro di sé. Dio, che sensazione meravigliosa! Non aveva mai immaginato che potesse essere così, solo che non sarebbe durato a lungo. Si sentiva sul punto di esplodere...

...esplose in una pioggia di carne e sangue quando i proiettili della sua carabina la colpirono. L'espressione di stupefatta incredulità sul viso di lei lo fece quasi commuovere. Si capiva chiaramente che non aveva affatto previsto di essere ferita, di poter morire. Tra le centinaia di figure che avanzavano verso di loro attraverso il campo di stoppie, Emile distinse con chiarezza il

suo viso. Ma la stessa espressione era anche su altre facce nello sfondo. Sbagliato, dicevano quelle facce morenti. Non era giusto, non era così che doveva essere.

— Khadaji, tu e la tua pattuglia occupatevi della zona sinistra, fuoco a volontà. C'è un'altra ondata in arrivo.

— Jasper, Wilks, Reno, a sinistra! Il tenente dice di far fuoco a volontà!

— Perché non si fermano, Emile? — Reno sembrava sul punto di scoppiare in singhiozzi. — Li stiamo facendo a pezzi e loro non hanno un cavolo d'arma!

— Sono dei pazzi fanatici — si intromise Jasper. — Il loro capo li ha convinti di essere invincibili e così non immaginano nemmeno di poter morire. Meglio, li ammazzeremo come topi di fogna. — Premette il grilletto della Parker e, trecento metri più in là, quattro o cinque ribelli caddero a terra, su un campo destinato a ben altro raccolto.

— Stupidi illusi, stupidi, stupidi. — Jasper continuava a gridare mentre le raffiche della sua carabina si univano a quelle delle altre pattuglie che sparavano sul nemico nugoli di proiettili esplosivi. I ribelli cadevano a migliaia, uno sull'altro in cataste che in certi punti raggiungevano ormai i due o tre metri. Eppure, a ondate successive, continuavano a venire avanti scavalcando i compagni morti e continuavano a essere falciati mentre le cataste diventavano sempre più alte.

— Perché non si fermano? — Reno piangeva, con la carabina puntata sul mare di gente inerme e l'indice ormai anchilosato sul grilletto. — Perché non si fermano? Perché?

Khadaji aveva l'impressione che qualcuno gli avesse versato in corpo dei barili di sabbia. Se la sentiva dappertutto, negli occhi, nel naso, nella bocca e nei muscoli. Gli dolevano le braccia per il peso della carabina, il puzzo del propulsore elettrochimico gli aveva invaso le narici e il boato delle esplosioni gli sembrava insopportabile nonostante i paraorecchi. Eppure continuava a sparare. A sparare. A sparare.

Aprì gli occhi di soprassalto, senza muoversi. Le lenzuola erano madide di sudore e lui si sentiva ghiacciato. Era un sogno, si disse. Solo un brutto sogno. Non riusciva nemmeno a ricordare quale fosse, sapeva soltanto che si trattava di qualcosa di orribile. Fece un paio di respiri profondi e si concentrò su una delle tecniche di rilassamento che gli erano state insegnate. Era molto

teso. E del tutto sveglio.

Pochi minuti dopo si mise a sedere, e infine si alzò. Si scostò dal letto mentre l'aria fresca gli accarezzava la pelle nuda. Si piegò fino a toccarsi le dita dei piedi, si raddrizzò e si tese all'indietro, stirando i muscoli del ventre e del torace. Era in ottima forma, ma il Reflex lo aveva svuotato. Ogni volta che passava una notte come quella decideva di non usarlo più, ma era necessario, a volte. E poi, tra breve avrebbe potuto smettere di preoccuparsene.

Andò alla scrivania, la spinse da una parte e aprì il ripostiglio segreto sotto il pavimento. In un angolo c'era una minuscola scatola a chiusura elettronica, programmata per aprirsi solo con la pressione dell'anulare sinistro di Khadaji. Lui si sedette a gambe incrociate sul pavimento e, completamente nudo, aprì la scatola con l'impronta del suo anulare. Chiunque avesse tentato di forzare la serratura usando l'impronta sbagliata sarebbe stato colpito in pieno viso da un getto di acido fosforico a 800 gradi centigradi.

La scatola conteneva una penna e un blocchetto di carta. Sul primo foglio era scritto un numero, 2376. Khadaji lo fissò per qualche secondo, poi staccò il foglio dal blocchetto. Più i quattro nella giungla. Più due alla postazione di controllo, facevano sei. Con i quattro di guardia in città si arrivava a dieci, più il tenente colonnello undici. Duemila trecento ottantasette. Scrisse il numero sul primo foglio bianco del blocchetto, poi lo ripose, chiuse la scatola e la rimise a posto. Era inutile controllare i proiettili, tuttavia tolse i caricatori dai due lanciadardi che aveva usato e si dispose a contare le munizioni rimaste, come controprova. Aveva buttato due lanciadardi dopo la missione nella giungla, ma aveva conservato caricatori e munizioni. Le contò aggiungendovi mentalmente quelle che aveva usato più tardi. Ciascun caricatore conteneva dodici cartucce, dunque dovevano essercene... due in meno per la prima azione, in ciascuno, meno altre due, una in quello di destra e una in quello di sinistra...

Tirò le somme. Ne mancava una. Forse aveva fatto male i conti.

Chiuse gli occhi e ricostruì le azioni attimo per attimo. Nella prima nessun problema. Nella seconda nemmeno. Dunque, doveva trattarsi della terza.

Sollevò i lanciadardi e fece fuoco una prima volta, centrando Jason e il suo capo-pattuglia. Sparò una seconda coppia di proiettili e anche Jamie

cadde. Non colpì invece Toomie...

Ah, sì. Aveva mancato l'ultimo uomo della pattuglia e aveva dovuto usare un altro proiettile. Rivolse ai caricatori una smorfia di disappunto. Stava diventando sbadato. Allungò un braccio e aprì un cassetto della scrivania. In un angolo, sotto una mazzetta di *stad*, la valuta standard della Confederazione, c'era un'altra scatola a chiusura elettronica. Un eventuale ladro avrebbe arraffato il denaro senza preoccuparsi della scatola; nel caso avesse poi provato ad aprirla, sarebbe stato fortunato ad andarsene con mani e faccia indenni.

Khadaji tolse la scatola dal cassetto e l'aprì con l'impronta dell'anulare. All'interno c'erano dei proiettili sciolti. Di cento iniziali ne erano rimasti novantatré, come lui ricordava bene. Ne aveva tolti sette in quasi sei mesi, uno per ciascun colpo che non era andato a segno. Tolse una pinzetta da sotto il coperchio e la usò per prendere un proiettile e infilarlo con cura nel caricatore del suo lanciadardi di destra. Ora i conti tornavano.

Chiuse la scatola e la rimise nel cassetto. Il problema non era tanto aver mancato Toomie, anche se la cosa era preoccupante; il vero guaio era essersi dimenticato di averlo sbagliato al primo colpo. Si trattava di una distrazione imperdonabile.

Nascose le armi nel ripostiglio e lo richiuse. La botola non aveva nessun tipo di serratura. Del resto, a che cosa sarebbe servita? Anche se una perquisizione accurata avrebbe sicuramente rivelato l'esistenza di quel piccolo arsenale, era improbabile che qualcuno vi entrasse, almeno con Khadaji vivo. E se fosse morto, be', allora...

Si sentì all'improvviso molto stanco. Il Reflex aveva finalmente esaurito il suo effetto e il "paco" era ora in piena azione. Khadaji si rialzò e tornò a letto. Si sentiva davvero esausto.

Si addormentò di nuovo e questa volta i sogni, se ne ebbe, non riuscirono a disturbarlo.

— Buongiorno, Capo.

Khadaji salutò con un cenno Bork, il più imponente dei suoi buttafuori, uno degli uomini più grossi su Greaves. Bork era della razza degli Homomue e proveniva da un mondo in cui la forza di gravità, molto più alta del normale, sviluppava negli uomini delle masse muscolari gigantesche. Qui su

Greaves, dove la forza di gravità era prossima ai valori medi, Bork ricorreva al sollevamento pesi per mantenersi in forma. Avrebbe potuto semplicemente usare degli elettrostimoli, ma lui preferiva i pesi. Diceva che erano più salutari.

— Salve, Bork. Tutto tranquillo ieri, dopo che sono andato a dormire?

— Sissignore. Ho dovuto consigliare a un soldato di starsene più quieto, e lui si è calmato subito.

Khadaji sorrise. Tutti si rivolgevano a Bork con estremo rispetto, anche perché i suoi "consigli" consistevano in genere nel prendere il malcapitato per il bavero con una sola mano e nel sollevarlo da terra per guardarlo bene negli occhi. Khadaji in persona lo aveva visto alzare 275 chili ed eseguire una decina di piegamenti prima di rimettere il peso a terra. In fondo, Bork pesava centoventicinque chili circa ed era vicino ai due metri di altezza. Non c'era da stupirsi se i soldati sorridevano con un certo nervosismo, quando lo vedevano passare.

— Smonti alle otto?

— Non oggi, immagino — rispose Bork. — Sleel è dovuto andare dal medico e io ho promesso di sostituirlo finché non torna.

— Sleel è malato?

Il gigante parve a disagio. — Sì, qualcosa del genere.

Khadaji non chiese niente, ma continuò a fissarlo. Tanto che, alla fine, Bork scrollò la testa e decise di spiegarsi.

— Sapete com'è Sleel. È convinto che Dio l'abbia creato apposta per dimostrare all'intera galassia come si usa un uccello.

— Si è beccato qualche altra rarissima malattia venerea?

— Questa volta si tratta di altro. Ecco... ha scommesso con una delle ragazze che l'avrebbe costretta a dire basta.

Khadaji scosse il capo. — Non avrebbe potuto farcela nemmeno se fosse stato imbottito di ormoni fino agli occhi. Con chi ha scommesso?

— Uhm... io non dovrei... Oh, al diavolo! Era sorella Clamp.

Khadaji rise e scosse il capo di nuovo. — Dici sul serio?

— Sissignore.

— Avrei proprio voluto vederlo, dopo un paio d'ore. Per che cosa intende farsi curare? Vesciche? Oppure esaurimento?

— Sorella Clamp dice che si tratta di... "floscite".

— Vuoi dire flebite?

— Sissignore. Flebite. Dice che è un'infiammazione dei capillari e delle vene. Sul suo, ehm, membro.

— Sorella Clamp è medico?

— Lei sostiene che lo era, un tempo, ma anche se non fosse vero ha visto abbastanza casi del genere per sapere di che cosa si tratta.

Khadaji rise ancora. — Me l'immagino. Povero Sleel. Spero che l'esperienza gli abbia insegnato qualcosa.

— Ne dubito, Capo. Parla già di una rivincita.

— Tienimi informato. Scommetterò su sorella Clamp.

Bork sogghignò. — Anch'io, signore.

La sala ottagonale era piena solo per tre quarti, il che era normale di mattina presto. I clienti, circa duecento tra uomini e donne, stavano seduti ai loro tavoli, fumavano, bevevano o passavano il tempo in qualche paradiso creato dagli stupefacenti. La luce artificiale rendeva il giorno uguale alla notte. Da lì, era impossibile stabilire che ora fosse.

Khadaji guardò la scena con un certo affetto. Era il miglior locale in cui avesse lavorato, eppure ne aveva girati parecchi. Avrebbe potuto invecchiare lì dentro, circondato dai soldati e stimato sia dall'esercito che dai civili. Scrollò la testa. Purtroppo era solo un sogno. La situazione era temporanea e lui non doveva dimenticarsene. Molti dei soldati lì dentro erano bravi ragazzi e Khadaji avrebbe sentito la loro mancanza. Ma il suo destino era diyerso.

Il tenente Subru entrò dall'ingresso principale, attraversò la sala e si diresse allo sportello di distribuzione. Sembrava che avesse una gran fretta.

Khadaji si diresse a sua volta allo sportello e raggiunse il tenente proprio mentre ritirava il suo sigaro preferito, al mogano.

— È successo qualcosa, tenente?

Subru accese il sigaro e aspirò una lunga boccata di fumo denso e fragrante. Trattenne la boccata per un attimo, poi incominciò a parlare, diffondendo attorno nuvolette color porpora.

— C'è stato un attacco in grande stile, Emile. Ieri sera la Feccia ha colpito la sede di un *T-plex*, del mio *T-plex*. Hanno messo fuori combattimento la pattuglia di guardia e il tenente colonnello in persona. — Aspirò un'altra boccata. — *Avrei potuto esserci io al loro posto,* capisci? Se avessero attaccato il giorno prima ora non sarei qui a raccontarti com'è andata.

— Hanno preso qualcuno dei ribelli?

— Non vivi, almeno. Dovevano essere almeno una trentina, armati di Parker rubate all'esercito e di lanciadardi.

— I soldati dovrebbero usare tute modello-due o modello-tre, Subbie.

Il tenente guardò il viso di Khadaji attraverso la nuvola di fumo. Sembrava leggermente più rilassato. — Non ne abbiamo abbastanza in dotazione. Se hai fatto il militare in un'unità di approvvigionamento dovresti sapere come funzionano queste cose. Per ottenere materiale supplementare bisogna fare domanda e attendere dei mesi. Oltretutto, le tute modello-due non sono in grado di fermare i proiettili calibro 177 e quelle modello-tre sono troppo pesanti e impacciano i movimenti.

— Ma ho sentito dire che i ribelli usano quasi sempre proiettili velenosi e in questo caso le tute modello-due sarebbero sufficienti a...

— Dove l'hai sentito? — Subru assunse un'aria sospettosa, nonostante l'effetto annebbiante della droga. "Attento", si disse Khadaji.

— Dirigo un locale pubblico, Subbie. Sento moltissime cose. Gli uomini si ubriacano o perdono il controllo e dicono anche quello che non dovrebbero.

Il tenente Subru scrollò la testa. — Maledizione! Ascolta, Emile. So bene che sei una tomba, ma i superiori stanno tentando di non far trapelare la cosa. Molti dei soldati colpiti dalla Feccia sono sotto l'effetto di proiettili spasmodici, e alcuni di loro indossavano proprio delle tute modello-due. Mi hanno detto persino che ce ne sono un paio che indossavano la modello-tre.

— Impossibile. — Khadaji sapeva benissimo che non era vero. Non sarebbe mai stato tanto stupido da affrontare una modello-tre con dei semplici lanciadardi.

— Le mie informazioni vengono da fonti attendibili, Emile. In ogni caso, se senti qualcuno dei ragazzi parlare troppo fallo tacere, per favore. Il "vecchio" ha talmente tanta voglia di trovare un capro espiatorio che sarebbe capace di mandare chiunque davanti alla Corte Marziale, anche per una simile stupidaggine.

— D'accordo, Subbie. Cercherò di tenere i ragazzi lontani dai guai, nel mio locale. Anche perché sarebbe dannoso per gli affari se parlassero troppo qui dentro e lo Stato Maggiore desse la colpa a me per averli drogati o fatti ubriacare.

— Grazie, Emile. Apprezzo ciò che fai per noi.

Khadaji lasciò il tenente al suo sigaro e si avviò all'uscita più vicina. Aveva bisogno di aria non inquinata. A volte, gli sembrava che il gioco diventasse troppo sporco, anche per lui. Il tenente Subru, con il suo impiego in Amministrazione, era una fonte preziosa di notizie. Aveva accesso a tutto il materiale riguardante la Feccia Shamba e credeva che i ribelli fossero in grado di colpire con i loro lanciadardi anche uomini che indossavano tute modello-tre. Il che era impossibile, come Khadaji sapeva bene.

Si trattava di uno sporco gioco, ma aveva funzionato meglio di quanto lui sperasse.

E la fine era sempre più vicina.

5

La flebite di Sleel doveva aver risposto bene al trattamento, pensò Khadaji osservando il suo terzo buttafuori impegnato a tenere sotto controllo i clienti del Fiore di Giada. A dir la verità, la sala sembrava estremamente tranquilla. Butch aveva esaurito i soporiferi di media qualità e, con molta riluttanza, aveva incominciato a distribuire quelli migliori a prezzo ribassato. I soldati erano stati ben felici di approfittare di un buon affare e ora sedevano ai loro tavoli con lo sguardo perso nel vuoto e l'aria quanto mai addormentata. Nessuno di loro aveva energie sufficienti a provocare discussioni né, tantomeno, risse. Anjue diede a Khadaji la notizia quando lo vide uscire per controllare la situazione all'ingresso.

— Avete sentito del soldato Pendragon?

— No. Non credo nemmeno di sapere chi è.

Anjue fece un gesto con le mani per indicare qualcosa di lontano nel tempo. — È stato uno dei primi, per non dire il primo in assoluto, a essere colpito dalla Forza di Liberazione Shamba. Sei mesi fa.

Khadaji annuì. — E allora?

— Si è svegliato. È il primo che si è ripreso dopo l'avvelenamento.

— Oh.

— Una buona notizia, no?

— Certo.

Khadaji tornò nella sala ottagonale, assorto nei propri pensieri. Dunque, la sua prima vittima si era svegliata. Tentò di ricordare che faccia avesse, ma visi di uomini e donne si accavallavano nella memoria, senza dargli modo di

ricostruire con esattezza le prime azioni. Alcuni gli erano rimasti impressi, naturalmente. Una coppia che beveva un superalcolico di contrabbando nelle latrine, il ragazzo che si era coperto il viso con le mani e che avrebbe passato in quella posizione i sei mesi di degenza, le due donne nude che gli erano venute incontro armate di coltello. Erano troppi per poterseli ricordare tutti, e ora stavano per tornare alle loro vite interrotte. Il soldato Pendragon poteva averlo visto e riconosciuto, anche se Khadaji era stato piuttosto prudente all'inizio. Non si era quasi mai presentato a viso scoperto e, quando possibile, aveva sparato da postazioni nascoste. Ma Pendragon era solo il primo. Da quel giorno in poi, i soldati avrebbero incominciato a svegliarsi a decine per volta e alcuni di loro l'avevano visto bene. Alcuni lo conoscevano. Tra breve il gioco sarebbe finito. Ora veniva la parte più difficile.

Khadaji si rese conto di respirare più in fretta e di avere il polso accelerato. Ridicolo. Aveva saputo fin dall'inizio che cosa l'aspettava, eppure non aveva previsto che la paura l'aggredisse a quel modo, come un'improvvisa scarica elettrica. Riuscì ad averne ragione solo grazie ad anni e anni di allenamento fisico e mentale che gli avevano permesso d'acquisire un controllo perfetto del proprio corpo e delle proprie emozioni. Il polso e la respirazione ridivennero normali ma per l'equilibrio ormonale la faccenda non era così semplice. Gli ci volle più di un semplice sforzo di volontà per calmare le acque. Più tardi sarebbe andato nel suo appartamento a passare qualche minuto in meditazione. Era necessario. Aveva bisogno di essere perfettamente lucido per affrontare ciò che l'aspettava.

Ancora una missione. Forse assurda e sicuramente pericolosa. Il Progetto Totale era ben lontano dalla sua conclusione, anzi era appena agli albori, ma un capitolo stava per chiudersi. Khadaji provava, a quel riguardo, emozioni contrastanti. Da una parte c'era la paura. Nel senso che poteva mettere lui stesso fine a tutto, con un semplice errore. D'altra parte, se riusciva nel suo intento, l'azione che stava per intraprendere sarebbe stata il tocco finale, il colpo da maestro. L'ultima missione: se funzionava sarebbe servita moltissimo e se falliva... be', era un rischio corso a ragione visto che tutto era rischioso. Come aveva detto il tenente Subru, c'era la possibilità di venire investiti da un carro armato mentre si attraversava la strada. Sulla vita pendeva sempre la minaccia della morte.

I preparativi furono semplici. Khadaji prese dalla scrivania la scatola di

proiettili extra e tirò fuori dal ripostiglio segreto il blocchetto su cui aveva tenuto i conti dei soldati feriti. Scatola e blocchetto finirono nell'inceneritore a raggi laser dove furono distrutti in pochi secondi. Ora non c'erano più prove. Se non altro, la leggenda era salva.

Tornò al Fiore di Giada per servirsi del dispositivo pubblico di comunicazione accanto all'uscita del bagno. Mentre attendeva di parlare si guardò attorno, assaporando l'atmosfera del locale, suoni e profumi conosciuti. La visione era così nitida da rammentargli che, con ogni probabilità, quella era l'ultima volta che poteva godersela. Certe volte le associazioni mentali erano davvero curiose.

— Ufficio del colonnello Creg.

Khadaji rivolse l'attenzione al microfono. — Sono Emile Khadaji, proprietario del Fiore di Giada. Vorrei parlare con il colonnello.

— Un attimo, prego. Vi passo il tenente.

— Niente affatto, ragazzo. Voglio parlare con il colonnello in persona.

— Il colonnello Creg, al momento, è impegnato in una riunione e non può essere disturbato. Se volete lasciare un messaggio vi richiameremo non appena...

— Ascolta, ragazzo. Sono in possesso di informazioni urgenti e riservatissime da riferire al tuo colonnello. Non vorrai essere tu quello che ha impedito che gli arrivassero al più presto, vero?

Ci fu una pausa e Khadaji poté immaginare le considerazioni del soldato. C'erano procedure prestabilite, ordini da rispettare a costo di rimetterci le mostrine. D'altra parte, se Emile Khadaji, un uomo con una certa reputazione, aveva davvero delle informazioni riservate e urgenti e lui gli faceva perdere tempo, il colonnello sarebbe andato su tutte le furie e gliel'avrebbe fatta pagare cara. Entrambe le soluzioni presentavano dei rischi. Dipendeva tutto dall'intuizione di quel ragazzo.

— Rimanete in linea, signore. Vi passo la comunicazione.

Khadaji sorrise al microfono.

Il "vecchio" non era uomo da perdersi in convenevoli. — Che cosa volete?

— Sono Emile Khadaji, colonnello, il proprietario del...

— So benissimo chi siete, Khadaji. Quali sono le informazioni di cui avete parlato al mio centralinista?

Khadaji sorrise di nuovo. — So chi sono i capi delle Forze di

Liberazione Shamba.

— Rimanete lì. Vi mando a prendere da una pattuglia.

Era naturale, pensò Khadaji, avrebbero rintracciato la chiamata. Ma lui intendeva condurre il gioco a modo suo. — Preferirei non diventare un bersaglio, signore — replicò in tono fermo. — Verrò per conto mio. Se si sparge la voce sono un uomo morto. La cosa deve rimanere tra noi due, senza che nessun altro ne sia a conoscenza.

— Avete la mia parola — promise il colonnello Creg.

— D'accordo. Vengo subito.

Khadaji interruppe la comunicazione e il suo sorriso si accentuò. Probabilmente il "vecchio" stava già incominciando ad agitarsi e a dare ordini. Avrebbe chiesto registratori, calmanti, dispositivi di controllo e chissà che altro. Il comandante di diecimila soldati doveva essere molto cauto quando la posta in gioco era tanto alta. Khadaji se l'aspettava. Come si aspettava che Creg inviasse almeno un paio di pattuglie fuori dal Fiore di Giada, pronte a scortarlo al comando.

Meno di due minuti dopo Khadaji incontrò la prima pattuglia, subito seguita da un'altra di rinforzo. Cinque uomini e tre donne formarono una barriera attorno a lui e lo scortarono al comando, attenti a prevenire ogni eventuale attacco da parte della Feccia Shamba. Khadaji ne rise piano, tra sé.

I sistemi di sicurezza che proteggevano l'ufficio del colonnello facevano impressione. L'edificio che lo ospitava era circondato da una cinquantina di uomini armati, la metà dei quali indossava la tuta modello-tre, e l'ingresso era difeso da un mortaio multidirezionale. La Feccia non avrebbe mai potuto attaccarlo. Khadaji si mantenne impassibile mentre gli uomini lo scortavano all'interno della struttura in materiale espanso. Un'azione di forza lì dentro era inconcepibile.

Khadaji fu perquisito. Svuotò le tasche, che contenevano solo un pacchetto di sigari e qualche spicciolo, e consegnò il tutto al tenente incaricato dell'operazione. Gli vennero esaminate le mani e fu sottoposto a fluoroscopia per scoprire se aveva materiale nascosto negli abiti o nelle cavità corporee.

— Pulito — disse il tecnico, dopo aver controllato lo schermo.

Il tenente restituì a Khadaji gli spiccioli e il pacchetto di sigari.

— Fumate? — offrì lui, in tono gentile, tendendogli il pacchetto.

— No, grazie. Sono in servizio.

— Prendetene uno per più tardi, allora.

L'ufficiale esitò per un attimo, poi scrollò la testa. — Meglio di no. Entrate, signore.

All'interno, c'era almeno una parvenza di riservatezza. Il colonnello Creg era seduto dietro la scrivania e i due uomini erano soli nella stanza.

— Sedetevi — ordinò il colonnello.

Khadaji scrollò la testa. — Prima voglio essere sicuro di tornare vivo al Fiore di Giada — disse. — Desidero che una pattuglia mi scorti fino al mio appartamento ora che avete attirato l'attenzione su di me mandandomi a prendere da soldati armati fino ai denti.

— Ce ne occuperemo più tardi.

— No, signore. Desidero che ve ne occupiate subito. Schiacciate il pulsante dell'interfono e dite a quel gentilissimo tenente di guardia fuori che quando uscirò mi dovrà riportare al Fiore di Giada senza perdere neanche un secondo e che si prepari a sparare a vista su chiunque tenta di avvicinarsi perché si tratterà sicuramente di uomini della Feccia Shamba, qualunque cosa pretendano di sembrare.

Il colonnello, capo di tutte le forze armate presenti su Greaves, assunse un'espressione irritata. — Signor Khadaji, dite di avere informazioni vitali per me e siete sotto la giurisdizione militare. Posso farvi sputar fuori quelle informazioni in meno di cinque minuti.

— Lo so — replicò Khadaji. Prudenza. — Ma sono qui di mia spontanea volontà. Intendo dire ciò che ho saputo e voi avrete modo di verificarlo. Tuttavia, voglio fare il possibile per aver salva la pelle. È una richiesta così irragionevole?

Il colonnello Creg valutò le alternative di cui disponeva. Khadaji poteva quasi leggergliele nel pensiero. — D'accordo, signor Khadaji. — Il colonnello allungò la mano verso il pulsante dell'interfono sulla scrivania. Lo schiacciò e parlò con calma. — Temms, quando quest'uomo lascerà il mio ufficio voglio che tu lo scorti immediatamente fino al posto da cui è venuto. Chiunque si avvicini dovrà essere considerato un assassino. Chiunque, inclusa tua madre, è chiaro?

— Sissignore.

Il "vecchio" alzò lo sguardo. Aveva circa cinquant'anni, pensò Khadaji, e non sembrava affatto vecchio. Aveva capelli resi più ispidi dal taglio militare e lineamenti severi. Senza dubbio pretendeva di essere obbedito alla

lettera.

— C'è qualcuno che riprende la nostra conversazione, colonnello?

— Vi ho già dato la mia parola che nessun altro ne sarebbe stato a conoscenza, ricordate?

— Una registrazione, forse?

— Quella sì, signor Khadaji. Allora, avevate qualcosa da dirmi?

Lui annuì. Tolse di tasca il pacchetto di sigari. — Vi dispiace se fumo?

Creg scrollò la testa. — No, se vi decidete a venire al punto.

Khadaji sorrise, accese il sigaro e se lo portò alle labbra, senza però aspirare fumo.

— Sono io — disse infine.

— Scusate?

— Sono io. Il capo delle Forze di Liberazione Shamba sono io. Per essere precisi, ne sono anche il solo e unico rappresentante.

Creg sgranò gli occhi, poi li socchiuse. — Detesto gli scherzi, signor...!

Khadaji inspirò a fondo, poi soffiò con forza dentro al sigaro che teneva tra le labbra, centrale. C'era un tubicino di carta all'interno delle foglie essiccate di mogano e dentro il tubicino un unico proiettile protetto da materiale plastico che nemmeno la fluoroscopia poteva individuare. Il proiettile forò le braci sulla punta del sigaro e andò a colpire la gola del colonnello Creg, al di là della scrivania. Il veleno lo colse sul punto di alzare un ginocchio per scattare in avanti. Era il numero 2.388, pensò Khadaji. Non ne avrebbe aggiunti altri.

Si avviò alla porta scorrevole, la spinse da parte e uscì. Se la richiuse alle spalle, con cura. Il tenente lo guardò con aria stupita.

— È ora di andare — gli disse Khadaji.

— Avete fatto in fretta.

Khadaji si strinse nelle spalle. — Un comune mortale non può rubare tempo prezioso a un colonnello.

— Dovrei passare da lui a controllare...

— Se fossi in voi non lo farei. Mi ha detto che voleva restare solo per qualche minuto in modo da pensare a ciò che gli ho detto. Non vuole essere disturbato a meno che non si tratti di un'emergenza planetaria, così ha detto.

Il tenente annuì. — D'accordo. Andiamo. Ci volevano cinque minuti per tornare al Fiore di Giada e ce ne sarebbero voluti altri venti o trenta prima che qualcuno si arrischiasse a disturbare il colonnello Creg; dopodiché ci sarebbe

stato qualche minuto di comprensibile confusione, qualcuno avrebbe avuto l'idea di ascoltare la registrazione e, a poco a poco, l'intera verità sarebbe venuta a galla. Altri minuti perché le truppe raggiungessero il Fiore di Giada e un ultimo breve spazio di tempo perché l'edificio fosse circondato e la Feccia Shamba fosse in trappola. Un'ora in tutto, come minimo, pensò Khadaji. Aveva un mare di tempo.

All'interno del locale, Khadaji trovò Sleel. — Fai uscire tutti — gli ordinò. — Si chiude.

— Che cosa?

— Il Fiore di Giada chiude le porte. Di' a Anjue di aiutarti. Voglio che il locale sia vuoto tra quindici minuti esatti.

— Ma... ma...

— Pensa solo a fare come ti dico. — Khadaji sentì lo sguardo di Sleel fisso sulla sua schiena mentre si avviava verso il deposito droghe. Bussò sul vetro antiproiettile per attirare l'attenzione di Butch.

— Che succede, capo?

— Aprimi, Butch.

La serratura scattò dall'interno e la pesante porta in acciaio si schiuse. Butch si fece avanti sulla soglia. — Qualcosa di grave?

— Vai ad aiutare Sleel. Chiudiamo il locale per un po'. Voglio che facciate uscire tutti.

— C'è qualche ragione speciale?

— Niente di cui preoccuparsi, Butch. Molto presto qualcuno verrà a chiedervi di me. Ditegli dove sono. — Khadaji entrò nel magazzino degli stupefacenti e azionò il meccanismo per richiudere la porta.

— Qual è il problema, capo? Siete nei guai? Di qualunque cosa si tratti, io e Sleel siamo in grado di tener lontano chiunque se...

Khadaji sorrise. — Grazie, Butch. Apprezzo molto la tua lealtà. Ma fai come ti dico, sarà meglio. — La porta si richiuse con uno scatto. Khadaji andò davanti allo sportello di distribuzione e vi rimase per un attimo a osservare l'interno del locale. Guardò Butch, Sleel e una dozzina di soldati che lo stavano fissando, poi schiacciò un bottone e il cristallo incominciò a opacizzarsi fino a diventare completamente nero.

Da solo nella stanza, Khadaji respirò a fondo, si inginocchiò e si sedette sui talloni nella posizione che si chiamava "seiza". Gli rimanevano tre quarti d'ora, un periodo sufficiente per una breve meditazione.

La sua mente faceva fatica a raggiungere la calma. Erano passati oltre dieci anni da quando aveva imparato le prime tecniche di rilassamento e ora quei gesti gli risultavano quasi automatici. I procedimenti zazen, kujikiri, throndu, mantra, mandala, tutte tecniche per imprigionare il cervello di scimmia che era nell'uomo, gli erano perfettamente noti. Ma, questa volta, la scimmia riusciva a sfuggire e con le sue chiacchiere incoerenti, che parlavano di morte e di sconfitta, stava risvegliando la bestia nera e irsuta che dormiva in fondo alla mente di Khadaji. "Morte?" diceva la bestia. "No. La combatterò fino all'ultimo. Non sono pronto a morire. Non sarò mai pronto."

Khadaji sospirò. Aveva alle spalle troppi anni e troppi preparativi per riuscire a calmarsi. Aveva la mente colma di pensieri e speranze e gli occhi pieni di ricordi. Khadaji ricordava.

Ricordava tutto.

6

La donna esplose in una pioggia di carne e sangue quando i proiettili della sua carabina la colpirono. L'espressione di stupefatta incredulità sul viso di lei lo fece quasi commuovere. Si capiva chiaramente che non aveva affatto previsto di essere ferita, di poter morire. Tra le centinaia di figure che avanzavano verso di loro attraverso il campo di stoppie, Khadaji distinse con chiarezza il suo viso. Ma la stessa espressione era anche su altre facce nello sfondo. Sbagliato, dicevano quelle facce morenti. Non era giusto, non era così che doveva essere.

— Khadaji, tu e la tua pattuglia occupatevi della zona sinistra, fuoco a volontà. C'è un'altra ondata in arrivo.

— Jasper, Wilks, Reno, a sinistra! Il tenente dice di far fuoco a volontà!

— Perché non si fermano, Emile? — Reno sembrava sul punto di scoppiare in singhiozzi. — Li stiamo facendo a pezzi e loro non hanno un cavolo d'arma!

— Sono dei pazzi fanatici — si intromise Jasper. — Il loro capo li ha convinti di essere invincibili e così non immaginano nemmeno di poter morire. Meglio, li ammazzeremo come topi di fogna. — Premette il grilletto della Parker e, trecento metri più in là, quattro o cinque ribelli caddero a terra, su un campo destinato a ben altro raccolto.

— Stupidi illusi, stupidi, stupidi. — Jasper continuava a gridare mentre

le raffiche della sua carabina si univano a quelle delle altre pattuglie che sparavano sul nemico nugoli di proiettili esplosivi. I ribelli cadevano a migliaia, uno sull'altro in cataste che in certi punti raggiungevano ormai i due o tre metri. Eppure, a ondate successive, continuavano a venire avanti scavalcando i compagni morti e continuavano a essere falciati mentre le cataste diventavano sempre più alte.

— Perché non si fermano? — Reno piangeva, con la carabina puntata sul mare di gente inerme e l'indice ormai anchilosato sul grilletto. — Perché non si fermano? Perché?

Khadaji aveva l'impressione che qualcuno gli avesse versato in corpo dei barili di sabbia. Se la sentiva dappertutto, negli occhi, nel naso, nella bocca e nei muscoli; gli dolevano le braccia per il peso della carabina; il puzzo del propulsore elettrochimico gli aveva invaso le narici e il boato delle esplosioni gli sembrava insopportabile, nonostante i paraorecchi. Eppure continuava a sparare. A sparare. A sparare.

...esplose in una pioggia
di carne e sangue.
Occupatevi della zona sinistra,
fuoco a volontà!
Pazzi fanatici.
Stupidi illusi, stupidi, stupidi!

Khadaji distolse lo sguardo da quel massacro e si acquattò dietro la massicciata; estrasse il caricatore della Parker e lo sostituì con uno pieno che si era tolto dalla cintura. I sensori della carabina registrarono il carico. Si udì un piccolo sibilo quando il primo proiettile entrò nella camera di caricamento. Khadaji si sentiva come se fosse appena uscito da un bagno nel piombo; raddrizzarsi e girarsi gli richiedeva uno sforzo enorme, come partecipare a una corsa a ostacoli. Puntò l'arma in direzione dei ribelli, senza nemmeno bisogno di prendere la mira, e schiacciò il grilletto. La Parker gli vibrò tra le mani, inviando il suo contributo esplosivo a quella carneficina. A Khadaji sembrò di essere su quel pianeta sconosciuto da sempre, nato e cresciuto lì, vivo solo per sparare, ricaricare la carabina, sparare di nuovo, ricaricare, sparare, fino al giorno della morte. Il suo cronometro doveva essersi fermato. Non era possibile che fosse trascorsa solo un'ora dall'attacco della prima

ondata di quei fanatici. Sì, Jasper aveva ragione, erano fanatici che si buttavano allo sbaraglio contro le postazioni dei Confed. Un'ora. Non aveva mai sparato per un'ora intera senza fermarsi, prima di quel giorno. A un certo punto, sotto il fuoco ininterrotto, un robot era venuto a rifornire i soldati di munizioni e a sostituire le armi surriscaldate. Decine di altri automi in alluminio anodizzato avevano fatto lo stesso, su e giù per la linea del fronte, in modo che la pioggia di proiettili non perdesse di intensità nemmeno per un minuto.

Eppure i ribelli continuavano a farsi avanti. Dovevano essercene milioni e Khadaji non aveva mai visto così tanta gente muoversi in un'unica direzione, con una simile identità di ideali e di intenti. E non erano nemmeno armati! I morti, dovevano essercene due o trecentomila sul campo, erano accatastati in cumuli di carne ancora tiepida, bersagliati senza interruzione dalle raffiche degli uomini della Confederazione.

Perché? Perché andavano incontro a morte sicura, senza la minima esitazione?

La Parker si scaricò di nuovo. Khadaji si girò automaticamente, si acquattò e sostituì il caricatore. Il meccanismo elettronico gli segnalò che l'arma era pronta.

Perché stiamo massacrando questa gente?

Khadaji fissò la carabina. Dalla canna surriscaldata si alzava un filo di fumo. Di colpo, l'arma gli parve un oggetto estraneo, un bizzarro strumento di cui non riusciva a capire la funzione. La forza di gravità era vicina ai valori standard e nell'aria c'era ossigeno a sufficienza, ma questo non era il suo mondo. Il sole giallo era più caldo del suo; gli odori sul pianeta Maro erano diversi da quelli di San Yubi. E qui erano stati sbarcati diecimila uomini della Confederazione perché sprecassero tempo e munizioni esercitandosi nel tiro al bersaglio.

Ma quelli là fuori non erano bersagli. Erano uomini, gente che rideva, piangeva, mangiava e faceva l'amore. E lui li stava uccidendo. In nome di Dio, qualunque Dio esistesse o fosse mai esistito, *perché*? Che cosa poteva giustificare un simile massacro? Che cosa aveva fatto quella gente per meritare la morte? Perché si opponevano alla Confederazione? Perché la Confederazione voleva soggiogare quel mondo? Era assurdo!

— Khadaji, che succede? Ti si è incantata la carabina?

L'auricolare sinistro, collegato alla ricevente di Khadaji, trasmise la

voce del tenente Hogan, comandante del *centplex.*

— Incantata? — La parola era totalmente priva di senso, proprio come quel mortale arnese di plastica e metallo che lui teneva in mano.

Ma il tenente non capiva. — Mando subito qualcuno che te la sostituisca. Resta dove sei.

Khadaji divenne improvvisamente conscio del proprio respiro, mentre il rumore incessante dei proiettili si perdeva in sottofondo, insieme alle grida dei soldati e dei ribelli. Non udiva niente altro, oltre al proprio respiro. Forse un po' rauco, ma regolare. Il ritmo cardiaco era lento, un battito lieve sotto la pelle. Khadaji ebbe la sensazione di essere avvolto in una coperta spessa; era al caldo, e al sicuro. Ed era solo. Si alzò lentamente e fronteggiò il mare dei morti e di quelli che stavano per morire.

Perché?

Perché.

Il velo invisibile si era squarciato. Tutte le immagini, i suoni e gli odori lo riassalirono all'improvviso. Il puzzo di morte, i proiettili, le urla, il sangue. Tutto esplose sopra di lui in quel preciso momento. *Khadaji comprese perché.* Non avrebbe saputo dirlo, non c'erano parole in grado di spiegarlo ma la Rivelazione gli era giunta da dentro il suo essere. Era tutto chiaro ora. Non giusto, né morale, ma chiaro. *Khadaji aveva capito.* Quell'unico lampo cosmico era durato meno di un secondo, più potente di qualsiasi luce psichedelica o di qualsiasi emozione che lui avesse mai provato. Emile Antoon Khadaji, all'improvviso e senza nessuna ragione né logica né apparente, sapeva chi era e quale fosse esattamente il suo posto nell'universo. E, sapendo chi era, sapeva anche che cosa doveva fare.

Sorrise e mise la mano sinistra sul bordo della massicciata. Uscì allo scoperto con un rapido volteggio e incominciò a correre in direzione dei ribelli. Mentre la luce del sole lo riscaldava si rese conto che anche gli odori erano più gradevoli, ora.

— Per Buddha! Emile, che diavolo stai facendo?

— Khadaji, torna qui!

— Cessate il fuoco, altrimenti lo colpirete!

— Ha ignorato gli ordini!

Mentre correva, Khadaji si tolse l'auricolare e lo lanciò lontano. Le voci svanirono con lui, subito rimpiazzate dal rumore dei proiettili esplosivi che fischiavano da ogni parte. Non valeva la pena di preoccuparsi. Che fosse

colpito o no, faceva sempre parte del disegno del destino. Sarebbe successo ciò che era giusto succedesse.

Una pallottola radente gli staccò il tacco dello stivale sinistro. Khadaji inciampò, barcollò e cadde. Riuscì a trasformare la caduta in una specie di capriola, si rialzò e riprese a correre. Senza tacco rischiava di cadere a ogni passo, ma non si fermò. Ormai aveva raggiunto le prime file di morti. Altri cinquanta metri e sarebbe arrivato.

Alla sua destra, un proiettile centrò un cadavere facendolo sobbalzare e spedendo brandelli di carne in tutte le direzioni. Khadaji non rallentò. Ormai poteva vedere in faccia i ribelli. Facce tristi, simili a quelle delle bambole di plastica, senza paure né emozioni. Si muovevano verso il foro obiettivo, senza la minima possibilità di raggiungerlo; ancora non lo sapevano, ma l'avrebbero scoperto morendo: solo in quel momento i loro visi vacui si sarebbero animati di genuina sorpresa.

Khadaji oltrepassò i primi. Loro lo ignorarono. Sembrava che la sua divisa non destasse la benché minima attenzione, ma lui incominciò a togliersela, sempre continuando a correre.

Con l'abbigliamento ormai ridotto al minimo, si decise finalmente a rallentare. C'erano ancora migliaia, centinaia di migliaia di ribelli pronti a farsi massacrare e tutti camminavano nella direzione opposta rispetto a Khadaji. Si scostavano per lasciarlo passare, come se sapessero che aveva una missione da compiere, come se avessero compreso al primo sguardo che aveva la mente in fiamme.

Lui continuava ad andare avanti, senza sapere dove fosse diretto e che cosa avrebbe fatto. Era comunque certo che avrebbe fatto qualcosa. Non possedeva né denaro, né mezzi, né un modo di guadagnarsi la vita. Fino ad allora aveva conosciuto soltanto il mondo militare, ma con quello aveva chiuso. Tuttavia non si preoccupava. Non aveva legami e nessun problema era irrisolvibile, tanto più che sapeva di avere tutte le risposte dentro di sé: bastava solo cercarle.

Da qualche parte, dentro di lui, avrebbe trovato un piano.

7

Mentre vagava per le strade di Notzeerath i ricordi erano ancora nitidissimi. Solo pochi giorni prima, settecentocinquantamila persone erano

morte nel massacro a qualche chilometro di distanza, ma lì non ce n'era traccia. Quella gente non aveva paura del Vuoto, ora Khadaji lo sapeva. Credevano nella rigenerazione delle anime e in una nuova nascita dopo la purificazione. Veneravano il Sacerdote Supremo come un dio e per lui erano disposti a perdersi nella fauci della morte. Molti l'avevano già fatto e altri li avrebbero seguiti. Khadaji continuava a vedere tutto alla luce della sua personale Rivelazione, e per questo capiva. Sapeva di essere in grado di trovare qualunque risposta e per la prima volta in vita sua lasciava la mente libera di operare a un livello di pura intuizione. Non si preoccupava di sapere se l'esercito lo stesse cercando. Probabilmente pensavano che fosse morto, fatto a pezzi dai ribelli verso i quali si era messo a correre all'improvviso. Non avrebbero nemmeno cercato il suo corpo, visto che sarebbe stato impossibile trovarlo in mezzo a quelle cataste di cadaveri smembrati.

Khadaji aveva buttato via gli stivali e se ne stava in piedi in un angolo, conquistato dall'energia sensuale della città: veicoli a sei ruote, con motori alimentati ad alcool, lo oltrepassavano rombando; la gente si fermava davanti alle bancarelle di un mercato di frutta e verdura; il rombo sordo di un generatore sotterraneo faceva vibrare il suolo in plastocemento sotto i suoi piedi nudi, e mille altre sensazioni.

— Ti sei perso, pellegrino? — chiese una voce profonda, alle sue spalle.

Khadaji si volse e vide una figura avvolta da capo a piedi nelle ricche pieghe di un ampio mantello grigio. Si vedevano solo gli occhi, verdi e chiari, e le mani, con le dita corte e una struttura possente, attraversate da tendini e vene spesse. Le mani di un uomo. Doveva aver caldo, sotto tutto quel tessuto.

Khadaji sorrise. — Perso? No. Non so dove mi trovo, ma non mi sono perso.

L'uomo in grigio rise. — Una risposta Zen, pellegrino. Perfetta per un sant'uomo. Lo sei da molto?

— Non lo sono affatto — replicò Khadaji. — Fino a qualche giorno fa ero un soldato. È successo qualcosa, ho visto o sentito qualcosa: una specie di visione.

La figura alta, in grigio, annuì. — Capisco. *Relampago.* Sei benedetto, pellegrino.

Khadaji non conosceva quella parola; tuttavia era certo che l'uomo gliene avrebbe spiegato il significato.

Non si sbagliava. — Il Lampo Cosmico, l'Illuminazione Esistenziale, il

Segnale di Dio, e cioè *Relampago*. C'è gente che lo aspetta per tutta la vita, affrontando penitenze, preghiere e rituali complessi.

— Non sono sicuro che sia proprio ciò che è successo a me.

— Lo è, pellegrino. Si vede. Emani energia psichica come un effetto kirlian. Qualunque persona sensibile lo vedrebbe e i ciechi se ne accorgerebbero attraverso la pelle. — L'uomo in grigio scosse il capo e Khadaji seppe che stava sorridendo, anche se non poteva vederlo in faccia. — Sono l'attuale Pen — disse lo sconosciuto. — Il mantello che indosso fa di me un membro del Sacro Ordine dei Fratelli del Sudario.

— Sei un prete?

— Più o meno. È un po' più complicato ma la designazione è abbastanza vicina.

Khadaji rifletté per qualche secondo. — Hai detto che sei l'attuale Pen. È un nome o un titolo?

— È il mio nome. Ci sono Pen che vengono e Pen che vanno. Ora il turno di essere Pen spetta a me. Quando me ne sarò andato, ci sarà un altro che prenderà il mio nome e così via. C'è solo un Pen per volta.

Khadaji capì. Solo una settimana prima quel discorso gli sarebbe parso incomprensibile, ora invece aveva perfettamente senso. Non avrebbe saputo spiegare perché, con esattezza, ma ne era sicuro.

— Allora, che cosa posso fare per te, Pen?

Pen tese le mani con le palme rivolte al cielo. — Sono io che farò qualcosa per te, pellegrino.

— Mi chiamo Khadaji. Emile Khadaji.

— Bene, Emile Khadaji. Tra le altre cose, sono insegnante. Vuoi raccontarmi la tua visione?

Khadaji sorrise. Scrollò la testa. — Non ci sono parole per descriverla — confessò. — La cosa migliore che posso dire è che ho toccato, udito, visto, annusato e assaggiato un senso di... giustizia assoluta. Di ordine e pace, così come dovrebbe essere.

— E da che cosa è nata questa visione?

Khadaji raccontò a Pen del massacro. Non tralasciò nessun particolare. Quando ebbe finito, l'uomo in grigio annuì.

— Sì. Succede proprio così. Ti interessano i risvolti psicologici e fisiologici di questa esperienza? Gli studi scientifici?

Pen si interruppe prima che Khadaji potesse rispondergli. — Ma che

sbadato! Perdonami. Prima avrai bisogno di vestiti, e di cibo. Da quanto tempo non mangi?

Khadaji dovette pensarci. — Tre giorni — disse. — Da prima dell'attacco. Ho bevuto acqua alle fontane pubbliche, ma non ho sentito bisogno di cibo.

Il tessuto che copriva il viso di Pen si scostò leggermente. Sorrideva, senza dubbio. — Vieni, allora. Penseremo ai vestiti e al cibo, poi parleremo.

Sembrava naturale che Pen si prendesse cura di lui, pensò Khadaji meravigliato. L'altro non gli lasciò nemmeno il tempo di chiedergliene il perché. — Quando un uomo è pronto per un insegnante, l'insegnante appare; e lo stesso vale per gli studenti. Quando compare quello giusto, l'insegnante lo sa. Il Disco ruota e la spirale ci spinge al nostro posto. Non è stato il caso a farci incontrare, Emile Khadaji, ma le rotazioni del Disco. Per ora, è giusto che rimaniamo insieme.

Khadaji annuì. Non si era mai interessato di misticismo, i suoi genitori erano atei e aveva ricevuto un'educazione prammatica alla scuola militare. Ma non era più quello di un tempo. Seguì dunque la massiccia figura in grigio: in qualche strano modo aveva capito ciò che Pen voleva dire.

Rimasero seduti all'ombra, sotto le ampie foglie di un albero pulsante nel giardino di un ristorante all'aperto. Khadaji indossava ora un comodo completo in ortopelle grigia, intonato al mantello di Pen, e un paio di stivali locali. Aveva davanti un piatto di verdura molto speziata e mangiava senza fretta, trangugiando ogni tanto un sorso di *splash*.

Pen parlava. Anzi, teneva una lezione. — Si è studiato molto sul significato psicologico dell'esperienza religiosa ed esiste una gran quantità di nastri, a questo proposito. Si parla di carenze sensoriali o di eccedenze, da cui deriva una mancata reazione agli stimoli o una reazione troppo emotiva. Vengono messe sotto accusa le droghe, naturalmente, da quelle psicoattive ai sedativi più comuni, e si dice che anche determinati stimoli elettrici possano generarla, come temporanee lesioni cerebrali, mancanza o eccedenza di ossigeno nel cervello, e persino il sesso. Per quanto riguarda la spiegazione scientifica vera e propria, si tratta con certezza di una condizione mentale soggettiva, situata in un punto preciso a sinistra del settore che governa l'ipnosi. Un artificio della mente stessa. Causato da una delusione, da un vuoto della realtà.

Khadaji inghiottì un'altra forchettata di verdure e sorrise.

Pen piegò leggermente la testa di lato. — Niente di ciò che ho detto ha importanza, vero?

Khadaji si strinse nelle spalle. — Ricordo bene ciò che ho provato in quel momento. Adesso, sentendotene parlare, ti capisco con la mente. Ma non ha niente a che vedere con ciò che sento qui. — Si indicò il ventre.

— E sei convinto che quella sia la verità?

Khadaji annuì.

— Bene. Sono completamente d'accordo. La scienza, pur con tutto il progresso che ci ha consentito, a volte è limitata. È un prodotto del cervello-scimmia che è in noi, ed è troppo condizionata da numeri, equazioni, limiti e tempi. Secondo me, il misticismo di oggi sarà la scienza di domani.

Khadaji sorseggiò lo *splash.* La bevanda era solo lievemente alcoolica e bastava appena a combattere la sete risvegliata dall'abbondanza di spezie.

— Mi hai raccontato la tua visione — continuò Pen. — Hai avuto un'idea di ciò che è il Disco, di come sia immenso e dominato da una giustizia assoluta. Eppure hai visto anche delle zone oscure.

Khadaji sospirò. — Sì. Non le ho viste, ma ho sentito che c'erano. Era tutto giusto, ma avvertivo anche un senso di... incertezza. Che riguardava l'uomo.

— Tutti i grandi dipinti sono composti di più figure e di innumerevoli particolari — disse Pen. — Se li guardi da lontano ne ricevi una determinata impressione, ma non puoi mai sapere come appaiono in realtà, finché non vai più vicino a osservare ogni dettaglio. Uno studio del genere richiede tempo, ma se intendi affrontarlo ti porterà molto lontano. Io posso guidarti solo per una parte del cammino. Mi permetterai di insegnarti ciò che posso?

Khadaji sentiva di avere una missione, uno scopo così alto da perseguire per cui non poteva fare altro che accettare. Annuì di nuovo. — Sì — rispose con semplicità.

Sul retro dell'edificio dove Pen aveva le sue stanze, c'era uno spiazzo pianeggiante ricoperto di erba fitta tagliata corta. Khadaji ne avvertiva la consistenza vellutata sotto la suola leggera degli stivali. Si girò a guardare Pen, un paio di metri più in là.

— Prima di riuscire a influenzare gli altri dovrai imparare a controllare te stesso — spiegò il suo nuovo maestro. — Controllare il proprio corpo è

una delle scienze più elementari, ma deve essere appresa alla perfezione. Immagino che alla scuola militare ti abbiano allenato a impiegare le armi. Conosci qualche tecnica a mani nude?

— La lotta — replicò Khadaji. — La boxe militare, con mani e piedi.

— Bene. Metti in pratica ciò che hai imparato e cerca di colpirmi.

Khadaji esitò. Era difficile stabilire l'età di Pen vedendogli solo gli occhi e le mani, tuttavia era sicuro che potesse avere almeno l'età di suo padre, se non quella di suo nonno. — Sono ancora sotto l'effetto delle dosi batteriche — gli fece notare. — Per altri sei mesi i miei riflessi saranno molto al di sopra del normale.

— Non importa — lo tranquillizzò Pen. — Attacca.

Khadaji si mise in posizione, con il piede sinistro in avanti, la mano sinistra tesa verso l'alto e la destra bassa, le dita tese e i pollici ripiegati. Si spostò in avanti, a gambe larghe per mantenere l'equilibrio. Si era allenato a quel tipo di lotta per quasi sei anni. Giovane, forte ed esperto, non voleva far male a Pen: pensò quindi di scivolare in avanti e di infliggergli un paio di colpi rapidi, prima di ritirarsi. Rimase impassibile e mise a fuoco la figura dell'avversario mantenendo il respiro regolare in modo da non lasciar prevedere le sue intenzioni.

Pen aspettò in silenzio, con l'aria rilassata e le braccia lungo i fianchi.

Khadaji balzò in avanti all'improvviso, senza preoccuparsi di essere particolarmente veloce, e colpì con la mano tesa il plesso solare dell'avversario; il colpo fu rapido ma non violento.

Pen girò su se stesso, prese il polso di Khadaji fra l'indice e il pollice e abbozzò due passi di danza che si concludevano con una piroetta. Khadaji comprese che stava per perdere l'equilibrio e si sentì cadere. La botta fu più dolorosa di quanto avesse immaginato; ma lui strinse i denti, si rialzò ruotando su se stesso e si raccolse in posizione di guardia, fronteggiando nuovamente Pen.

La posizione del maestro era sempre eretta e perfettamente rilassata.

Khadaji fece delle considerazioni sul colpo ricevuto: era una tecnica di combattimento diversa dalla boxe; molto più simile al judo, al jujitso o all'aikido, seppure con qualche variante. Bene. Ora che lo sapeva non c'erano grossi problemi. Doveva solo preoccuparsi di mantenere sempre il peso bilanciato.

Si mosse in avanti slanciando il piede destro verso l'inguine di Pen,

sempre in modo agile ma non violento. Poi lo riabbassò e cercò di colpire l'avversario con un colpo di taglio della mano. Era ben bilanciato, difficilmente avrebbe perso l'equilibrio.

Pen si spostò, fece un'altra piroetta e sfiorò la spalla di Khadaji con un colpo apparentemente lievissimo. Khadaji piombò sul prato di schiena, si girò di lato e si affannò a rialzarsi, respirando con qualche difficoltà. Il sole di Maro splendeva a picco sopra il suo capo e lui si sentiva il viso in fiamme. L'aria era gonfia di umidità e il sudore gli scendeva lungo il collo e la schiena. Assurdo, era sicuro di essere più veloce di Pen: dunque il problema era un altro. "In genere, chi attacca si espone di più" pensò. Questa volta avrebbe perciò aspettato che fosse Pen a fare la prima mossa.

I due uomini rimasero a fissarsi per quella che a Khadaji parve un'eternità. Uno sempre perfettamente rilassato e l'altro contratto in posizione di guardia, con le gambe larghe e le braccia tese.

Finalmente, Pen si mosse. Alzò le mani e incominciò a intrecciare le dita in un rituale stranissimo e complesso. Khadaji rimase a guardarlo. Che cosa stava facendo?

Pen si spinse di nuovo in avanti, in modo abbastanza lento e prevedibile, pensò Khadaji. Vide il maestro alzare un piede e non ebbe né il tempo né la forza di parare il colpo. Si sentì colpire la gamba portante, subito dietro il ginocchio, e cadde per la terza volta, frustando l'aria con le braccia. Rimase un attimo sull'erba, poi si rialzò a sedere e fissò il suo avversario.

Pen era scosso da una risata profonda, di stomaco.

Khadaji scrollò la testa. — Immagino che ci sia qualcosa di buffo, ma non riesco a vedere che cosa.

— È solo un vecchio cliché — rispose Pen.

— Non capisco.

— Questa scena è un classico. — Con un ampio gesto del braccio Pen incluse Khadaji nel panorama circostante. — Il vecchio maestro di arti marziali che sconfigge il giovane studente. Non potevo trovare un sistema migliore per dimostrarti che posso ancora insegnarti qualcosa e che le vecchie teorie non sono poi così superate.

Pen si chinò, tese una mano a Khadaji e lo aiutò a rialzarsi. — Questa tecnica si chiama *sumito* — spiegò. — Scopo principale è controllare il proprio corpo più che sconfiggere un avversario. Quando riesci a imprimere a braccia e gambe i movimenti che vuoi, riuscirai anche a liberarti di qualunque

avversario.

Khadaji lo guardò con espressione perplessa. Gli avevano sempre insegnato che anche i muscoli richiedevano una preparazione specifica, tanto è vero che per eccellere nella lotta bisognava fare pratica con un avversario. Gli allenamenti generici servivano soltanto a mantenere una buona forma fisica, ma non a imparare speciali tecniche di lotta. D'altra parte, Pen lo aveva messo fuori combattimento come se avesse avuto di fronte un ragazzino gracile e senza cervello anziché un soldato ben addestrato e aiutato dalle regolamentari dosi batteriche. Doveva esserci qualche cosa di vero in ciò che andava predicando quell'uomo. A dispetto di ogni logica.

8

Khadaji guardò stupito il pavimento. Vi era disegnata una bizzarra sequenza di passi, ispirata forse a qualche danza completamente folle. Sollevò lo sguardo e fissò Pen. — Che cosa dovrei farci? — domandò.

Il maestro sorrise. — Semplice. Esegui i passi secondo lo schema.

Khadaji assunse un'aria rassegnata e incominciò a obbedirgli. Se non altro, lo schema sembrava fatto apposta per un uomo con i piedi della sua misura. I primi cinque passi non presentarono difficoltà. Al sesto, l'espressione di Khadaji mostrò la più assoluta incredulità. — Non posso raggiungere quel punto, da qui!

— Certo che puoi.

— Niente affatto. Non sono un contorsionista.

— Prova.

Khadaji provò. Mantenne il peso sul piede sinistro, allungò la gamba destra e si sforzò di girare la caviglia in modo da appoggiare il piede esattamente nella posizione e nel punto indicati. Perse l'equilibrio e per poco non cadde. — È impossibile — protestò.

— Davvero? — Pen fece cenno a Khadaji di tirarsi da parte. Andò a mettersi sul punto esatto di partenza dello schema e incominciò a percorrerlo. Raggiunse il sesto passo e lo eseguì, con la massima naturalezza. Khadaji non fu sicuro di aver ben capito come. Tuttavia, se c'era riuscito era segno che poteva riuscirci anche lui.

Dopo nove tentativi, anche Khadaji riuscì finalmente a superare il sesto passo. Guardò Pen e sorrise.

Il viso del maestro era sempre invisibile dietro il mantello, tuttavia annuì. — Bene. E il settimo?

Khadaji guardò in basso. Per Buddha! Quello era davvero impossibile. Nessuno era in grado di riuscirci senza cadere. Tornò a fissare Pen e lo sfidò mentalmente a eseguirlo.

Pen non si fece pregare. Anzi, questa volta eseguì l'intera sequenza, quasi un centinaio di passi. Novantasette, per la precisione. Era un cifra che Khadaji avrebbe imparato a odiare. In sei settimane riuscì ad arrivare al numero cinquanta. Non sempre di seguito. Gli sembrava che quel tipo di addestramento non avesse senso, anche perché era del tutto diverso da quello della scuola militare.

Nel frattempo, Pen aveva studiato per lui un'altra serie di esercizi: andare in giro saltellando su un piede solo; rimanere seduto immobile per ore; compiere stiramenti strani che gli facevano dolere muscoli di cui non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza. Stava imparando. Non sapeva bene che cosa, ma stava sicuramente imparando.

A un certo punto, lungo il cammino, Khadaji incominciò a perdere quel senso di preconoscenza che l'aveva accompagnato fin lì. Conservava il ricordo di ciò che gli era accaduto, ma sentiva svanire a poco a poco la sensazione di profonda comunione con l'universo provata durante il massacro. L'avvertiva, poteva ancora toccarla con mano in determinati momenti; ma quei momenti diventavano sempre più rari e brevi. Era come venir trasportato lontano su un nastro rotante. Khadaji avrebbe voluto fermarsi, ma non poteva. E non sapeva dove stava andando.

Così, quando Pen incominciò a insegnargli qualcosa di specifico, lui si sentì ancora più disorientato.

Erano seduti nella stanza più ampia dell'appartamento di Pen: quadrata, con un lato di sei metri buoni, e con il soffitto piuttosto basso. Nonostante la calura di quella torrida estate su Maro, era una stanza molto fresca grazie a filtri speciali applicati alle finestre opacizzate. L'arredamento era semplicissimo: tre poltrone ad acqua, una scrivania con computer e una grande cassapanca contro il muro.

— Gestore di bar? Stai parlando seriamente?

Pen rise, dietro le pieghe del mantello grigio. — Per avere qualcosa su cui contare — spiegò. — Bisogna pur guadagnarsi da vivere.

Khadaji cercò di immaginarsi Pen dietro al banco di un bar, o dietro uno

sportello, intento a miscelare bevande o a distribuire pastiglie. Poi espresse i suoi dubbi ad alta voce.

— Al contrario! — dichiarò Pen. — È un lavoro perfetto per un sacerdote! Chi, meglio di un barista, ha occasione di vedere tanta gente con la maschera abbassata? Gli uomini ubriachi sono capaci di raccontarti segreti che, a mente lucida, non confiderebbero nemmeno al proprio fratello. Molti baristi provengono dalle schiere dei laureati in psicologia.

Khadaji scrollò la testa. — Non so...

Pen sventolò una mano. — Che cosa c'è da sapere? Devi fare qualcosa per guadagnarti da vivere, dato che non potrò pensarci sempre io. Un barista in gamba trova sempre lavoro e poi, come ho già detto, sono pochi i mestieri che ti danno migliori possibilità di studiare la condizione umana. In più, è un mestiere che io sono in grado di insegnarti.

Khadaji si alzò e andò alla finestra. Sfiorò un pulsante sul davanzale e il vetro, nero e opaco, incominciò a schiarirsi. La luce, anche troppo violenta, portò con sé un'ondata di calore. Khadaji fece di nuovo oscurare il vetro. — A dir la verità, non è proprio ciò che avevo in mente io.

— E che cosa avevi in mente?

Khadaji si girò à guardare Pen. — Non so. Qualcos'altro.

— Capisco. Be', finché non ti sarà chiaro ciò che vuoi, sarà meglio che impari quello che posso insegnarti.

Khadaji non poté dargli torto. Dopotutto non era ancora riuscito a formulare un piano preciso. Gestore di bar. Era un mestiere come un altro. E anche abbastanza semplice, a quel che immaginava.

Ancora una volta si sbagliava. Lo scoprì molto presto.

Pen si alzò e si diresse al computer. Tolse da sotto il mantello una piccola sfera in acciaio e la mostrò a Khadaji. Non era difficile riconoscerla, serviva a immagazzinare enormi quantità di informazioni.

— È il frutto di diciassette anni d'esperienza come barista — spiegò Pen. — Ci troverai tutte le bevande che so preparare, tutte le droghe, tutte le leggi, planetarie e locali, riguardanti la loro distribuzione, i sapori preferiti su ciascun pianeta e tutto ciò che c'è da sapere. Riferimenti incrociati, indici, note e illustrazioni. Vieni a vedere.

Pen lasciò cadere la sfera nell'apposita fessura del terminal e accese il computer. Il monitor sopra la tastiera prospettò una serie di possibili metodi di comunicazione.

— Verbale — disse Pen. — Linguaggio standard.
— D'accordo — rispose il computer. La voce era profonda e femminile.
— Visualizzare indice delle categorie.
— Un attimo, prego.
Due secondi più tardi, sullo schermo comparvero quattro parole. Khadaji lesse e sbatté le ciglia, perplesso. Le parole erano:

LIQUIDI, SOLIDI, GAS, POLVERI

Pen si rivolse a Khadaji. — Scegli una categoria — gli suggerì.
Lui optò per la più semplice. — Liquidi.
Pen si girò di nuovo verso il computer. — Liquidi. Dammene il numero totale. A voce va benissimo.
— Novemilatrecentosessantanove — rispose il computer.
Khadaji inarcò un sopracciglio. — Per Buddha! Sai preparare così tanti tipi diversi di bevande?
— Pare di sì.
— Ma non è possibile ricordarseli tutti!
— Tutto è possibile. Comunque non è necessario, visto che c'è la sfera. Di solito, è sufficiente imparare i dieci o venti più popolari in ogni bar che si rispetti, e consultare la sfera nel caso ne richiedano uno meno conosciuto.
Khadaji scrollò la testa, un gesto che gli era diventato abituale, negli ultimi tempi. — Non avrei mai creduto che esistesse una varietà tale di bevande.
Pen rise. — La gente beve di tutto. Anche le cose più strane. — Si rivolse al computer. — Liquidi. Il Bacio di Shin, dammi la lista degli ingredienti, visuale.
— Un attimo, prego. Lista in arrivo.
Due secondi più tardi, sul monitor apparve l'elenco richiesto.

BACIO DI SHIN
30cc Miscela alcolica - Base whisky (Quadrant Comfort)
30cc Estratto frutta - Latte di cocco (Isle of Went)
30cc Estratto vegetale - Acqua di cetriolo (Shin)
40-45 grammi di polvere zuccherosa;
Ossido di Diidrogeno, miscela di diossido di carbonio, quantità

fino all'orlo.

— Immagino che sia ovvio come l'ho organizzato — commentò Pen. — Prima il nome generico, poi quello più specifico, fino alla marca prescelta, se c'è.

— Molto interessante — ammise Khadaji — ma sembra anche piuttosto banale. Voglio dire, credevo ci dovessero essere ingredienti più bizzarri.

— Non lasciarti ingannare dai nomi — disse Pen. — Computer, dammi la lista dei componenti dello Shin, a parte il cetriolo.

— Un attimo, prego.

Questa volta, la lista che comparve sul monitor presentava nomi di. componenti chimici. Acqua, ammoniaca, cloruro di sodio e di potassio, acido urico, creatinina, creatina, urea, fosforo, magnesio... e la lista continuava. Ma a Khadaji non diceva nulla.

— Non la riconosci? — Pen rise di nuovo. — Dovresti, dato che si tratta di un liquido piuttosto comune. È urina.

Khadaji sbatté le ciglia. — Che cosa?

— Urina umana, per la precisione. Lo Shin si ricava facendo macerare un cetriolo nell'urina per una settimana e aggiungendo gas per farlo diventare frizzante.

— Tu scherzi!

— Affatto. La bevanda è molto popolare, in alcuni mondi. Sulla Gazzella di Thompson, per esempio. Un tempo ne bevevano una versione simile anche sulla Terra, come rimedio contro il veleno dei serpenti. Esisteva addirittura un popolo che beveva per tradizione l'urina delle persone intossicate dai funghi per immunizzarsi.

— Pazzesco.

— Come dicevo, ci sono creature strane che bevono bevande ancora più strane. — Pen parlava in tono asciutto e a Khadaji venne il dubbio che tra quelle créature fosse compreso anche lui. Ma ne dubitava.

— Ci sono diversi prodotti chimici usati per creare paradisi artificiali. Alcuni sono compresi nella categoria dei solidi, altri sono invece annoverati tra i gas e le polveri. Naturalmente, ciascuna sostanza può essere legale su un pianeta e proibita su un altro. È un po' più complicato di come lo immaginavi, vero?

Khadaji fissò la ricetta per il Bacio di Shin, ancora presente sullo

schermo. — Sì — ammise.

— Anche se su molti pianeti non c'è bisogno di nessuna qualifica per tentare l'esame da barista, hai lo stesso molte cose da imparare. Conviene metterci subito al lavoro.

Khadaji annuì. Non sarebbe stato noioso, se c'erano altri miscugli analoghi a quel *Bacio di Shin.* Cose da pazzi!

Se non altro, aveva imparato tutto sulle tecniche di caduta, pensò Khadaji rialzandosi per la decima volta consecutiva, senza sentirsi nemmeno particolarmente ammaccato.

— Eri distratto — osservò Pen, qualche metro più in là, avvolto nel suo immancabile mantello grigio. Il vento gelido dell'autunno inoltrato portava già le prime avvisaglie della neve ormai prossima. Khadaji annuì. Le tecniche di *sumito* richiedevano una concentrazione totale che a lui ancora mancava. Dopo cinque mesi, tempo locale, aveva imparato molto ma gli rimaneva ancora parecchia strada da percorrere. La memoria muscolare andava allenata, come predicava Pen, e la concentrazione doveva essere affinata fino ai massimi livelli. In ogni caso, ora Khadaji arrivava al settantaduesimo passo della sequenza originaria.

Cominciava intanto ad abituarsi a quel pianeta. Gli odori nell'aria non gli sembravano più così estranei, non faceva più caso alla differenza di gravità e le proprietà attiniche della luce solare locale avevano smesso di creargli problemi. La gente del luogo continuava a essere ostile alla Confederazione e continuava a morire sotto il fuoco delle Parker, dopo che le truppe sul pianeta erano state rinforzate da altre, inviate a sedare quella interminabile rivolta. Khadaji si chiedeva, a volte, se lui e Pen non sarebbero stati gli unici sopravvissuti alla fine, oltre ai soldati che erano stati un tempo suoi compagni.

Il terreno era ricoperto da un manto di neve compatta spesso mezzo metro. Khadaji e Pen vi camminavano sopra con degli arnesi piatti di plastica rinforzata che si estendevano sotto la suola degli stivali come buffe ragnatele artificiali. La tuta di Khadaji, riscaldata artificialmente dall'interno, aveva una falla grande come il palmo di una mano all'altezza della natica sinistra: un inconveniente che cominciava a provocargli un principio di congelamento.

— Vie primarie di somministrazione? — Pen non indossava una tuta

riscaldata ma solo il solito mantello dell'ordine.

Khadaji aprì bocca e il fiato gli si condensò in nuvolette dense davanti alle labbra. — Orale, anale, vaginale, oftalmica, nasale, auricolare, cutanea. — Inciampò in un mucchietto di neve fresca e sprofondò, rischiando di cadere.

— Te ne sei dimenticato una, la via urinaria — gli fece notare Pen. — Usa la filastrocca e non ti capiterà più.

Khadaji chiuse per un attimo gli occhi. Sentì dentro al cervello quell'espediente mnemonico comporsi parola dopo parola: *A Candorezza, nessun uomo oculato apre orifici virginali.* Ovviamente a ciascuna iniziale corrispondeva una delle vie primarie di somministrazione della droga.

— Faremo ancora nove chilometri, oggi — proseguì Pen. — Dunque abbiamo tutto il tempo di ripassare per bene la via nasale. Incominciamo dalle polveri.

Khadaji annuì. La passeggiata si prospettava interminabile.

Khadaji sedeva nudo nelle acque calde della locale vasca di immersione, accanto a Pen, completamente vestito. Nessuno sembrava far caso a quell'uomo coperto fino agli occhi e anche Khadaji ci si era ormai abituato. Le acque ribollivano massaggiandogli i muscoli indolenziti e l'aroma di menta saliva verso l'alto insieme al vapore. Un tetto di plastica riparava la vasca dalla neve e dal freddo; data l'ora tarda non c'era molta gente.

— Che cosa succederebbe se tu servissi un Vöremhölts su Primesat?

Khadaji si mosse per permettere all'acqua di fluirgli liberamente tra le gambe. — Probabilmente otterrei un'ottima mancia — rispose. — Il Vöremhölts è piuttosto costoso nel sistema Centauri.

— E se tu lo servissi su Tatsu?

— Prenderei da due a cinque anni di prigione.

— E su Gebay?

Khadaji scivolò all'indietro. L'acqua tra le gambe gli stava causando un afflusso imprevisto di sangue in un punto piuttosto privato. Al momento non poteva fare niente per porvi rimedio. Si guardò attorno e scorse una ragazza con lunghi capelli bianchi sull'altro lato della vasca. Era giovane e aveva un bel sorriso, per non parlare del corpo snello e flessuoso. Khadaji l'aveva già notata quando era entrata. Forse avrebbe potuto farsi aiutare da lei a porre rimedio a quella turgidezza...

— Ehi! — Pen diede una manata sulla superficie dell'acqua e mandò uno spruzzo a colpire in pieno la faccia del suo allievo. — Che cosa succederebbe se tu servissi un Vöremhölts su Gebay?

Khadaji si passò una mano sul viso. — Su Gebay non succederebbe niente. Tranne che nel Distretto di Konta, dove sono permesse soltanto bevande approvate dalla chiesa e tagliano i capelli a chi smercia droghe illegali. Il che non mi pare proprio così crudele.

Pen scrollò la testa. — Non li tagliano. Strappano peli e capelli, un ciuffo per volta e senza fretta. Impiegano dai due ai tre giorni e si dice che sia una tortura insopportabile.

Khadaji avvertì un brivido, a dispetto dell'acqua calda in cui era immerso. Gebay. Distretto di Konta. Non servire mai Vöremhölts laggiù.

— E la composizione del Vöremhölts?

— Corteccia di Jahambu, assenzio e funghi tecal, il tutto sciolto in una soluzione al cinquanta per cento di acqua e rum Koji.

— Dove viene prodotto il Vöremhölts migliore?

— Nel sistema di Bibi Arasi, sulla luna verde.

Pen annuì, con il mantello che gli fluttuava attorno nell'acqua. — Molto bene — ammise. — Basta con le domande, per oggi.

Khadaji inspirò, assaporando l'aroma di menta di cui l'aria era impregnata. — Ho una domanda da farti, Pen. Perché non mi parli del tuo ordine? Chi sono i Fratelli del Sudario?

— È un argomento complesso — rispose Pen. — Ci definiscono in molti modi: umanisti esistenziali, pacifisti, intellettuali panteisti d'élite, positivisti, uomini dalle mille facce e dai cento intrighi. Non mi sembra però né il momento né il luogo adatto per parlarne. Tu non devi conoscere me, ma te stesso. E poi, la tua strada non passa per il mio ordine.

— D'accordo. Ho un'altra domanda brevissima. Ti togli mai il mantello?

Pen rise. — Certo! Normalmente, ma non di fronte a un'altra persona, quando sono solo. In ogni caso, dormo, mi lavo e faccio l'amore senza; se sono al buio, almeno.

Khadaji rimase sorpreso da quell'ultima osservazione. Chissà perché aveva creduto che l'ordine imponesse il celibato, anche se il maestro non l'aveva mai detto esplicitamente.

La sua espressione non sfuggì a Pen, che rise divertito. — Già. Anche noi abbiamo emozioni e desideri del tutto umani. E ci piace soddisfarli. Tanto

per restare in tema, stanotte dormirò fuori.

Khadaji sogghignò. — Hai qualche impegno?

— Diciamo che ho dei progetti per la serata — replicò Pen,

Khadaji pensò che era una splendida coincidenza. Lui avrebbe avuto l'appartamento a disposizione e, con un po' di fortuna, anche la ragazza con i capelli bianchi poteva essere libera. Stava pensando al modo migliore per avvicinarla quando Pen si alzò in piedi e, con l'acqua fino alla vita, si diresse senza esitazioni verso la ragazza. La raggiunse e le tese un braccio. Stupefatto, Khadaji vide la fanciulla sorridere e mettere la mano in quella di Pen. Continuò a fissare i suoi fianchi snelli finché lei e il suo nuovo accompagnatore non scomparvero nella stanza di essiccazione.

"Che mi prenda un colpo!", pensò sentendosi un idiota e trovando improvvisamente irritante anche l'aroma di menta. Per la prima volta ebbe il dubbio che fidarsi di Pen non fosse stata una buona idea.

9

Si recarono su Rim, il quinto pianeta del sistema Beta. Quando la navicella si staccò dall'orbita e incominciò a discendere, Khadaji avvicinò il viso al finestrino per guardar fuori. C'erano grappoli irregolari di luci che rischiaravano in vari punti la superficie buia del pianeta. Via via che la navicella si abbassava le luci diventavano sempre più nitide.

— Bello spettacolo — commentò Khadaji. — Immagino che non ci fossero più posti sul volo diurno, altrimenti avremmo potuto ammirare un panorama ancora più suggestivo.

Pen aveva gli occhi chiusi e sembrava che dormisse ma Khadaji aveva imparato a non fidarsi delle apparenze e non si stupì sentendolo parlare.

— Non ne hai letto la storia, vero? — commentò Pen, sempre a occhi chiusi. — E, a quanto pare, non ti sei nemmeno chiesto perché lo chiamano Pianeta Nero.

— Ero troppo occupato a studiare per l'esame da barista. E poi, pensavo che il nome si riferisse a qualche formazione rocciosa particolarmente scura o a qualcosa del genere.

Pen aprì gli occhi e guardò a sua volta fuori dal finestrino. — Il pianeta ha un asse di rotazione inclinato e grandi estensioni abitabili. La maggior parte della gente che vi abita vive in un continente illuminato solo per un

brevissimo periodo all'anno. Nel Glorioso Stato di Khadzharia è notte per dodici mesi su tredici e il cielo è blu chiaro come nelle notti di luna piena.

Khadaji guardò le luci del pianeta che diventavano sempre più simili a diamanti, zaffiri e rubini mentre la navicella continuava la sua discesa a volo morto. — Un paese molto adatto ai vampiri — commentò.

— O agli albini — aggiunse Pen.

Il vecchio si chiamava Kamus, ed era il proprietario del pub, uno stanzone lungo e stretto chiamato Dick's. Khadaji si guardò intorno con attenzione. Il pavimento di legno era logoro ma pulito; i tavoli, quadrati e con gli angoli smussati, erano inchiodati al pavimento; lo stesso bancone, antico e in plastica rossa, appariva lustro come appena uscito di fabbrica. Dietro il bancone era sistemato il ripostiglio per le scorte di bibite e di droghe, un computer e un lettore di carte di credito; alla parete era appesa una lunga spada e, poco più in alto, un quadro in vernice acrilica raffigurante una coppia nuda in grandezza naturale, allacciata in un abbraccio appassionato. Nel locale, che profumava di pulito, a parte Pen, Khadaji e il vecchio, non c'era nessuno.

— Chiudiamo di sabato, per decreto di Bzer — disse Kamus rivolgendo a Khadaji un'occhiata penetrante. — Le tue credenziali sono ottime, giovanotto, ma i clienti del mio pub sono molto esigenti. Quali sono le dosi per un Suicidio dorato?

Khadaji avrebbe voluto sorridere ma si mantenne impassibile. — Un quarto ciascuno di gin, scotch, fuoco d'ambra e fermento Spandle, in bicchiere da champagne.

Il vecchio annuì e una ciocca di capelli bianchi gli ricadde sulla fronte. — Un Sogno scarlatto?

— Tritare cinque grammi di cocaina rossa fino a ottenere una polvere sottilissima e mescolarla con mezzo grammo di verisol. Andrà bene qualsiasi tipo di inalatore, ma il più adatto è senz'altro il Marietta numero sei.

Kamus annuì di nuovo. — Ancora uno: il Bloody Mary.

Questa volta, Khadaji si concesse un sorriso. Era uno dei primi che Pen gli aveva insegnato, perfetto per curare i postumi di una sbornia. — Quarantacinque centimetri cubi di vodka, novanta di succo di pomodoro, uno di salsa Worcestershire, due di Tabasco, un pizzico di pepe, una fetta di limone e una compressa di AA-Complex. Shakerare con ghiaccio e versare in

bicchieri ben freddi.

Il proprietario del pub restituì a Khadaji il sorriso, poi si rivolse a Pen. — Sembra che il giovanotto conosca bene il mestiere. Lo raccomandi tu?

Pen annuì. — Garanzia e sostituzione.

Kamus schioccò la lingua. — Bene. È assunto. Turno del becchino, minimo di base più la percentuale del piano. Quando può iniziare?

Khadaji, che aveva capito a malapena la metà di ciò che aveva detto il vecchio, rimase per un attimo senza fiato. Pen anticipò la sua risposta. — Bene. Può iniziare anche stasera. Dove possiamo trovare delle stanze?

— Ehi! Aspetta un momento... — incominciò Khadaji.

— Dopo — ordinò Pen. — Le stanze?

Il vecchio sogghignò e infine spiegò a Pen dove avrebbero potuto cercare un alloggio.

Khadaji ricominciò la serie delle sue domande non appena si furono allontanati nella direzione indicata. — Vuoi spiegarmi che cos'è il "turno del becchino"?

— Da mezzanotte all'alba, e cioè alle sei del mattino. In passato su questo pianeta la gente usava seppellire i morti e lo faceva in quell'orario.

Khadaji scosse il capo. — Proprio come sulla vecchia Terra. Non ho mai capito perché sprecassero tanto materiale grezzo in quel modo. E "minimo di base più la percentuale del piano"? Di che cosa parlavate?

— Della retribuzione. Sei all'inizio e Kamus è disposto a darti il minimo, integrato però dalle mance dei clienti. In genere sono divise in percentuale uguale tra i ragazzi di ciascun turno.

— E quella faccenda della garanzia e della sostituzione?

— Qui mi conoscono perché ho lavorato per il precedente proprietario del locale, e diciamo che godo di una buona reputazione. Mi sono reso garante per te e questo è un punto a tuo favore. Inoltre mi sono impegnato a sostituirti nel caso tu dovessi saltare un turno.

— Sarà piuttosto pesante per te — si preoccupò Khadaji. — Voglio dire, coprire sia il tuo turno che il mio.

Pen si fermò e sorrise, o almeno così si intuiva dalle pieghe dell'eterno mantello grigio. — Non mi sembra di aver mai detto che avrei lavorato anch'io. Sarai tu a mantenermi per un po', Emile. Ho molti giorni di meditazione da recuperare.

Khadaji assorbì il colpo in fretta. Dopotutto era giusto. Da quando si

erano incontrati era stato Pen a provvedere al loro fabbisogno. Ora toccava a lui.

Pen lo accompagnò al lavoro la prima sera e rimase in disparte mentre Kamus lo presentava ai colleghi del suo turno. Nel locale c'erano più di duecento persone e il baccano era insopportabile nonostante gli smorzatori acustici. Khadaji si sgolò per salutare Banrose, il capocameriere, sorrise a Shandu e Gretyl dietro il banco e ottenne un gelido cenno di saluto da Mang, l'addetto al "controllo clienti".

— La compagnia è quasi al completo — gli spiegò Kamus. — Manca solo Juete, che deve essere in ritardo, come al solito. Mettiti là dietro a lavorare con Lu Shang: lui ti aiuterà ad ambientarti.

Khadaji lanciò un'occhiata a Pen, in piedi nelle vicinanze e intento a osservare la folla, poi annuì rivolto a Kamus. — Sì, signore.

— Per carità! Non chiamarmi "signore". L'ultimo che l'ha fatto aveva un fucile in mano e voleva spararmi. Chiamami Kamus.

Khadaji fece un cenno di assenso e si diresse al banco. Inspirò ed espirò lentamente. La battaglia di Maro, con il suo senso di consapevolezza cosmica, era ancora ben nitida nella sua mente. Ma Pen aveva ragione, bisognava incominciare a far qualcosa, in un modo o nell'altro. Emile Khadaji, barista. Se non altro, suonava bene.

Khadaji era molto indaffarato. Immaginava che sarebbe diventato tutto molto più semplice quando avesse imparato dove si trovavano i vari liquori o gli attrezzi del mestiere, ma per il momento doveva fare i salti mortali per mantenersi al passo con le ordinazioni. Le richieste di droghe o di bevande a ingrediente unico erano le più semplici. Bastava schiacciare un tasto e il computer le forniva automaticamente. Purtroppo, la maggior parte dei clienti aveva gusti più complicati. Khadaji era chino su un bizzarro intruglio chiamato Dente di gallina quando udì alle sue spalle una voce femminile, suadente e profonda.

— Mi fai quattro *splash*, un Anello stregato e un doppio brandy di fuoco.

Khadaji alzò lo sguardo, leggermente irritato.

Più tardi, avrebbe giurato che il suo cuore avesse smesso di battere di colpo e che le corde vocali si fossero paralizzate all'istante. Davanti a lui c'era

la creatura più bella che avesse mai visto.

La ragazza doveva essere abituata a quel genere di reazioni perché si limitò a sorridere, presentandosi. — Mi chiamo Juete. Tu devi essere il nuovo barista.

Khadaji riuscì ad ammiccare ma aveva la gola troppo secca per parlare. Ju-e-te, aveva detto la fanciulla. Stupenda. Fantastica. Era alta poco più di un metro e sessanta e doveva pesare circa cinquantacinque chili; aveva una pelle candida e levigata, capelli bianchi lunghi fino alla vita e occhi rosa. Su quest'ultimo particolare non era del tutto certo perché le luci del locale erano piuttosto basse. La ragazza doveva comunque essere color del latte, come, forse più di un albino. Indossava una tuta nera elasticizzata, che la ricopriva dal collo alla punta dei piedi e che metteva in risalto le sue splendide forme come se fosse stata completamente nuda. In contrasto con il tessuto scuro della tuta, il suo viso e le mani splendevano di un candore quasi abbagliante.

— Allora, il mio ordine?

Khadaji rischiò di rovesciare il cocktail che stava preparando, lo mise da parte e si affrettò a preparare ciò che la ragazza aveva chiesto. Non seppe mai come ci riuscì. Finalmente lei se ne andò e Khadaji la seguì con gli occhi sentendosi terribilmente stupido. Come un ragazzino che si trova per la prima volta a tu per tu con la fanciulla di cui è innamorato in segreto.

Qualcuno ridacchiò alle sue spalle. Khadaji si volse.

— È chiaro che non avevi mai visto un'esotica. — Era Kamus.

Khadaji reagì allo sbigottimento e tornò a occuparsi del Dente di gallina rimasto in disparte. Il vecchio gli venne di fianco.

— Ristrutturazione genetica — spiegò. — Qualcuno si mise in testa che gli albini si sarebbero trovati molto bene in un mondo quasi sempre buio. Accadde prima dello Statuto sui Cromosomi e delle leggi genetiche, ma la razza tende a mantenersi pura.

Khadaji si sforzò di dire qualcosa. — Lei è... insomma... io...

Kamus ridacchiò ancora, concludendo con un sibilo e qualche colpo di tosse. — Ti capisco, figliolo — disse, quando fu di nuovo in grado di parlare. — Ecco perché chiudo un occhio se arriva in ritardo. Ci sono clienti che vengono qui solo per lei. — Rise e si allontanò. Passando sotto il quadro in materiale acrilico, sollevò una mano e accarezzò l'impugnatura della spada appesa alla parete.

Quando Juete ritornò al banco per la sua ventesima ordinazione, Khadaji era finalmente in grado di parlare di nuovo ostentando una certa naturalezza. O almeno così sperava.

In ogni caso, la loro conversazione si limitò ai nomi delle bevande richieste dai clienti. Né lui né la ragazza avevano il tempo di perdersi in chiacchiere. Khadaji scoprì che era difficile darle un'età. A prima vista sembrava quasi un'adolescente, ma si muoveva con una grazia sapiente che si acquista solo con l'esperienza. Guardarla camminare era un piacere immenso.

Khadaji scrollò la testa. Dopotutto, anche lui era giovane ma non si considerava certo una mammola in fatto di sesso. Nei sei anni di permanenza nell'esercito aveva avuto un'infinità di esperienze in mondi diversi e con donne diverse. Perché mai quella ragazza era così? Non riusciva a spiegarsi come, ma si sentiva soggiogato. E questo lo irritava.

La notte si concluse senza che gli capitasse di combinare grossi guai. Per la verità, commise qualche errore in un paio di cocktail ma, tutto sommato, poteva ritenersi soddisfatto del primo giorno di lavoro. Era stanco, ma sollevato. E ancora colpito dal fascino di Juete, naturalmente. La cercò, al momento di smontare, ma lei se n'era già andata.

Pen sembrò materializzarsi al suo fianco d'improvviso, nella stanza piena di fumo. — Feromoni — disse, prima ancora che Khadaji aprisse bocca.

— Come?

— La ragazza esotica. Produce segnali chimico-sessuali concentrati, specificamente adatti per attrarre i maschi del genere umano. È una qualità che fa parte del patrimonio genetico di cui erano stati dotati i suoi progenitori. Sai bene che erano stati creati come giocattoli sessuali.

Khadaji deglutì e scrollò la testa. — Non lo sapevo.

— Ma la trovi attraente. Molto attraente.

— Già — ammise lui. Strano. Il fatto di conoscerne le ragioni non cancellava il fascino che quella ragazza esercitava su di lui. Ancora una volta, istinto e intelletto si trovavano in contrasto. Il cervello poteva anche "sapere", ma erano le viscere a "sentire". E, nel caso specifico, l'interesse di Khadaji per la giovane esotica era controllato da una parte anatomica leggermente più in basso delle viscere.

Pen non disse niente. Si limitò a rimanere fermo, in attesa, nell'atmosfera fumosa del locale, impregnata di droga e di sudore.

— Andiamo in camera a dormire — suggerì infine Khadaji. — Sono un po' stanco.

Le giornate scorrevano tutte uguali. Di giorno, Pen istruiva il suo allievo nelle arti marziali, di sera dormivano e a mezzanotte iniziava il turno nel pub. Khadaji non fece fatica ad ambientarsi. Dopo qualche settimana era già diventato amico di Banrose, Shandu e Gretyl, aveva stabilito con Mang, il buttafuori, un rapporto di reciproco rispetto e ascoltava volentieri i racconti avventurosi del vecchio Kamus quando, a notte inoltrata, i clienti incominciavano a diradarsi. Ma Juete, la ragazza esotica, faceva apparentemente di tutto per evitarlo e limitava i loro contatti a quelli indispensabili per le ordinazioni. A parte quel cruccio, Khadaji si sentiva tranquillo. Troppo tranquillo, a dir la verità. Intuiva che prima o poi sarebbe successo qualcosa capace di mutare radicalmente la situazione. Alle quattro di notte di un pacifico mercoledì la sua previsione si avverò.

Kamus era vicino all'angolo del bancone, appoggiato al piano in solido materiale plastico, e raccontava una delle sue fantastiche storie a un gruppetto di avventori. Il Dick's era semideserto e una dozzina di nottambuli fumava e beveva in silenzio. "Il classico orario dei vampiri", pensò Khadaji. "Non si vedono mai prima dell'una".

— Quand'ecco mi trovai davanti un ragno gigante — stava dicendo Kamus. — Non esagero, aveva le dimensioni di un cane di grossa taglia e confesso che mi fece un po' paura...

Khadaji mescolò un cocktail e poi lo completò con una spruzzata di azoto liquido che condensò la bevanda in minuscoli cristalli ghiacciati. Lasciò cadere nel bicchiere una ciliegia e incominciò a occuparsi dell'ordine successivo. Tre uomini seduti a un tavolo vicino all'altra estremità del bancone parvero alzare un po' la voce, ma non tanto da impensierire Kamus.

— ... infilzai quella bestiaccia con la mia spada, ma continuava a dimenarsi tentando di raggiungermi...

Aggiungere anidride carbonica per le bollicine. Ecco fatto. Cosa manca? Ah, sì, il vino.

Le voci dei tre uomini aumentarono di volume. Stavano discutendo e Juete, che serviva al loro tavolo, sembrava in qualche modo coinvolta nella disputa. Khadaji vide Mang farsi strada nella loro direzione.

— Aveva sangue verde, vi dico! Immagino che fosse a base di rame e

quando me lo vidi colare addosso...

Khadaji si stava guardando intorno alla ricerca di uno shaker quando udì lo sparo inconfondibile di un fucile ad aria compressa. Ne aveva uditi molti, durante la Crisi della Lega di Kontrau. Si chinò d'istinto e guardò nella direzione da cui l'aveva sentito provenire.

Uno dei tre che stavano discutendo si era alzato e teneva un fucile puntato contro la sagoma di un secondo individuo, riverso sul pavimento. Prima che qualcuno potesse intervenire, l'energumeno mirò al capo dell'uomo a terra e fece fuoco un'altra volta. Si udì lo sparo e il rumore sinistro del proiettile d'acciaio che si conficcava nel cranio del malcapitato.

Mang balzò contro l'assassino, ma prima che riuscisse a estrarre la pistola, il terzo uomo al tavolo si alzò spingendo via la sedia con un calcio e puntandogli contro un generatore di raggi laser. Fece fuoco e Mang cadde a terra insieme agli avventori del tavolo vicino che si erano alzati di scatto al primo sparo. Altri due clienti, colpiti solo di striscio, si allontanarono barcollando.

L'intera sequenza era durata non più di cinque secondi.

Khadaji la seguì con lo sguardo e decise che non era il caso di comportarsi da eroe. Si sarebbe chinato dietro il banco solo se quei due si giravano verso di lui, altrimenti preferiva rimanere immobile per non richiamare in alcun modo la loro attenzione.

Fu allora che l'uomo con il fucile ad aria compressa si rivolse a Juete con un ghigno sinistro. — Ora tocca a te, dolcezza — disse puntandole contro la canna dell'arma.

Khadaji rabbrividì. Volteggiò sopra il bancone, senza nemmeno fermarsi a riflettere, planò sul pavimento e si lanciò contro l'aggressore. Afferrò il fucile con due mani e lo ruotò verso l'alto, tanto in fretta e con una tale energia che l'energumeno, lottando per mantenere la presa, finì per perdere l'equilibrio. Mentre si udiva lo scricchiolio del polso che si fratturava, il fucile cadde a terra con un tonfo secco. Khadaji lo spinse lontano con un calcio e guardò l'assassino crollare al suolo gemendo. Tutti gli insegnamenti di Pen sembravano prendere corpo nella sua mente all'improvviso, rendendolo lucido e perfettamente padrone della situazione. Sapeva con precisione che cosa doveva fare quando rivolse la sua attenzione all'uomo dei raggi laser: il generatore era già puntato contro di lui e stava per sparare...

Khadaji vide balenare qualcosa nella penombra, simile a una lama

d'acciaio.

La mano che impugnava l'arma venne tranciata di netto e sbalzata via, insieme all'arma. L'uomo urlò e si strinse con l'altra mano il moncherino insanguinato. Impallidì e crollò di schianto, in un lago di sangue. Khadaji si volse e scorse Kamus che reggeva saldamente l'impugnatura della sua spada con le mani ossute e rugose. Per un istante, tutti i presenti ebbero la visione di ciò che il vecchio doveva essere stato in gioventù. Il fuoco era meno vivido di un tempo, forse, ma brillava ancora.

— Chiamate il Pronto Soccorso — disse Kamus.

Qualcuno si affrettò a obbedirgli.

Gretyl trovò un cerotto a pressione e lo applicò sul moncherino dell'uomo ferito, per fermare l'emorragia.

— Salvategli la mano — ordinò Kamus. — Mettetela in un sacchetto di plastica e infilatela in frigorifero.

Khadaji incominciava a sentirsi male. Il tasso di adrenalina era calato, lasciandolo stanco, spaventato e scosso. Era una reazione che aveva già sperimentato alla fine di ogni battaglia combattuta per l'esercito. Sapeva che sarebbe passata presto, ma per il momento aveva una gran voglia di correre a nascondersi.

Qualcuno gli sfiorò la spalla. Juete. — Grazie — disse la ragazza. — Stava proprio per uccidermi.

A dispetto della nausea e delle mani tremanti, Khadaji provò il desiderio immediato di afferrarla, di baciarla, di strapparle via la tuta per sentire la sua pelle nuda contro di sé. Doveva essere colpa della scena che aveva appena vissuto, oppure dei famosi feromoni che la ragazza emanava. Comunque riuscì a trattenersi e si limitò a farle un cenno con il capo.

— Non c'è problema — le assicurò. — Li conoscevi?

— Lavoravo per quello con il fucile — spiegò lei. — Era il mio... agente.

Khadaji annuì. Non le chiese che razza di lavoro facesse per un uomo che si era appena dimostrato un assassino. Non era sicuro di volerlo sapere.

Juete gli toccò il braccio, appena sopra il gomito: anche attraverso la camicia poté avvertire il calore delle sue dita.

— Hai rischiato molto per me. — La voce della ragazza, suadente e profonda, gli arrivò fino al cuore.

— Be', non posso mica permettere che si spari alle mie cameriere, ti

pare? — Non era una battuta particolarmente divertente, ma servì ad allentare la tensione. Juete rise e Khadaji la imitò.

— Ho la sensazione che tu possa riservare molte sorprese — disse lei, sorridendogli e continuando a tenergli la mano sul braccio. — Possiamo riparlarne più tardi?

Khadaji si sentì di colpo la bocca incollata, la lingua come di piombo e un groppo di cemento in gola. Non riuscì nemmeno ad annuire, ma Juete glielo lesse nel volto e gli sorrise di nuovo.

— Lo spettacolo è finito, gente — stava dicendo Kamus. — Ragazzi, ripulite tutto e tornate al lavoro. — Punzecchiò con la punta della spada l'uomo che aveva provocato lo scontro e quello si alzò, dirigendosi al bancone. Qualche minuto più tardi arrivarono gli infermieri del Pronto Soccorso, con le barelle. Mang si sarebbe ripreso ma, purtroppo, non sarebbe potuto tornare al lavoro per almeno un mese. Anche il tizio con il polso fratturato e gli altri clienti del locale si sarebbero ristabiliti presto. L'unico per cui non c'era più nulla da fare era quello a cui il cosiddetto "agente" di Juete aveva sparato per primo. Gli infermieri si presero cura dell'individuo a cui era stata tranciata la mano e un primo esame confermò che la si sarebbe potuta riattaccare senza grosse difficoltà.

A dispetto del morto e dei feriti, per Khadaji l'incidente era da considerare positivo: Juete si era finalmente accorta di lui.

Il resto della notte trascorse nella massima tranquillità. Con Khadaji che preparava meccanicamente i suoi cocktail e Kamus che, ridendo ogni tanto tra sé, ripuliva la spada dal sangue: lucidandola delicatamente, quasi fosse uno specchio.

10

Pen gli mostrò il pugnale un attimo prima di uscire. Khadaji lo soppesò, tirò un paio di fendenti nell'aria e poi studiò la lama con attenzione. — Sembra una banana — commentò.

Pen annuì. — La forma deriva dal dente di un carnivoro molto comune nella parte meridionale del continente all'epoca dei primi insediamenti umani. Era simile a un grosso gatto e aveva quattro zanne a forma di sciabola ai lati della bocca.

— Come mai questa creatura aveva sviluppato simili armi naturali? —

chiese Khadaji. Pen l'aveva via via abituato a porre domande pertinenti.

— Per via di certe radici — spiegò il maestro. A Khadaji sembrò di cogliere una nota compiaciuta nella sua voce. — Il sud è particolarmente roccioso e disseminato di caverne in cui trovano rifugio parecchie specie di animali selvatici. Era il terreno di caccia preferito di questo carnivoro. Purtroppo la sua vita, e quella degli altri animali, era insidiata da una pianta piuttosto insolita, che imprigionava le sue vittime in una rete di radici aeree, molto appiccicose, capaci di estrarre dalla carne tutto il contenuto liquido. Le zanne servivano appunto a liberarsi da queste radici.

— Interessante. Molto ingegnoso.

— Non abbastanza, direi — replicò Pen. — Le piante esistono ancora, anche perché sono particolarmente tenaci, mentre il nostro carnivoro si è estinto per mano dell'uomo.

Khadaji osservò il pugnale con maggiore attenzione. L'impugnatura era in legno scuro, con una filettatura d'ottone nel punto in cui incontrava la lama di acciaio, affilatissima e ricurva. Non era difficile immaginarla come la zanna di qualche predatore preistorico.

— Ci sono ancora molte miniere in quelle regioni — continuò Pen. — Questo pugnale a lama ricurva era molto popolare tra i minatori, ai tempi della conquista del paese. Lo consideravano un'arma più affidabile dello stesso lanciafiamme.

Khadaji ebbe la sensazione che Pen avesse in mente qualcosa di preciso, ma non era sicuro di sapere che cosa. — Perché non cercavano di evitare quelle radici, se erano tanto pericolose?

— Evitarle non era così semplice. Crescevano ad una velocità sorprendente ed erano resistenti alla maggior parte degli erbicidi. Per di più riuscivano a mimetizzarsi sulle superfici di rocce e caverne tanto che non era quasi mai possibile vederle. E diventavano attive di colpo, quando ormai l'animale, o l'uomo, era alla loro portata.

Quando aveva imparato tutte quelle cose?, si chiese Khadaji.

— Come vedi, non sempre è possibile evitare i problemi — continuò Pen. — E in molti casi, le armi più semplici si rivelano le migliori. — Tese la mano e lui gli restituì il pugnale.

— Usciamo? — Pen si diresse alla porta del loro appartamento e Khadaji lo seguì.

Era buio, naturalmente. Una delle due lune del pianeta era alta nel cielo

e c'erano migliaia di stelle in quel margine di galassia prossimo alla costellazione chiamata Monte di Venere. Faceva caldo e gli insetti notturni ronzavano piano nell'aria che era gonfia di umidità e che sapeva di legna bruciata. I due uomini camminarono fino a uno spiazzo illuminato da una serie di lampioni da giardino.

Pen si volse e fronteggiò Khadaji. Sembrava rilassato e niente in lui lasciava prevedere qualche intenzione particolare. Teneva il pugnale in basso, nascosto tra le pieghe dell'immancabile mantello grigio. Khadaji sapeva dov'era, e finalmente aveva intuito quali fossero le intenzioni del suo maestro.

Pen si spostò verso di lui. Non si trattava né di un balzo né di uno scatto, ma di un movimento semplicissimo eppure straordinariamente veloce. Il pugnale balenò in avanti, in direzione dell'inguine di Khadaji. Se il colpo fosse andato a segno lo avrebbe sventrato.

Lui scivolò di lato, con uno scatto rapido e calibrato, in osservanza perfetta di ciò che gli aveva insegnato il maestro.

Pen trasformò l'attacco in una piroetta e il pugnale tagliò l'aria nel punto preciso dove, un attimo prima, era stata la gola di Khadaji. Lui, nel frattempo, si era chinato e aveva fatto un passo indietro, anticipando l'attacco del maestro.

Pen continuò il suo movimento circolare, estendendo il braccio e abbassando il pugnale in modo da colpire il suo allievo al capo. Se Khadaji fosse stato ancora lì.

Poi fece un passo indietro e i due uomini si trovarono di nuovo faccia a faccia. Pen nascose il pugnale dietro la schiena. — Dunque, vedo che l'episodio di ieri sera ti ha cambiato — commentò.

Khadaji sorrise. — Quegli uomini mi avrebbero ucciso.

— E credi che io non lo farei? — Pen gli scivolò più vicino. — Pensi che frenerei il mio attacco?

— No. Ma tu non desideri uccidermi. Se mi colpissi, probabilmente lasceresti cadere il pugnale e faresti di tutto per mantenermi in vita.

— Lo credi davvero? E che senso avrebbe salvarti se le mie lezioni di *sumito* sono state un fallimento? — Si spinse in avanti, disegnando un otto con la lama del pugnale.

Khadaji indietreggiò, mantenendosi fuori tiro. — Eppure c'è una differenza. È difficile da spiegare, però la sento: tu sei un maestro, loro erano semplici assassini.

Pen rise. — Hai avuto paura di loro?

— Sì. Specialmente dopo, alla fine.

— Bene. Non hai lasciato che la paura ti paralizzasse.

Khadaji si spostò a sinistra, in attesa che Pen sferrasse l'attacco successivo. — C'è di più. Avevo paura, ma mi sentivo anche vivo, dopo tanto tempo. Ed ero... preoccupato.

Pen fece un altro passo, tagliando l'aria con quello strano pugnale fatto a zanna. Questa volta, Khadaji non si limitò a evitare il colpo. Alzò il braccio e mirò con precisione al polso dell'uomo che lo guidava da ormai molti mesi.

Pen riuscì a tirare indietro la mano. — Bene — commentò. — Hai detto che eri preoccupato. Era a causa della ragazza esotica?

— Sì.

Pen si mosse di nuovo in avanti, facendo ruotare il pugnale come la lama di un'elica. Khadaji si lasciò cadere a terra, rotolò su se stesso e si rialzò poco più in là. Tentò uno sgambetto con la gamba destra ma Pen lo evitò con un salto e mirò a colpirlo al viso. Khadaji parò il fendente con facilità e Pen passò il pugnale nell'altra mano.

— Purtroppo non posso darti consigli su questo argomento — ammise Pen. — Noi Fratelli del Sudario ci limitiamo a insegnare ciò che conosciamo bene, ma per gli affari di cuore, o di sesso, non esistono veri esperti. L'amore, come lo zen, non è qualcosa che si impara, ma che si sente.

Khadaji si fermò per un attimo a riflettere, senza perdere di vista Pen che maneggiava il pugnale con noncuranza. — Ma tu hai senz'altro un'opinione a proposito di quella ragazza.

Pen si strinse nelle spalle. — Non è importante quello che penso io, ma quello che pensi tu. Sono sul Disco della vita ormai da molto tempo e capita di vedere e rivedere le stesse cose, alla fine di una spirale o all'inizio di una nuova.

Ancora una volta, Pen si spinse in avanti e Khadaji evitò la lama mortale per un soffio. Tese una gamba, ma il tentativo di far inciampare il maestro fallì ancora.

— È per questo che non vuoi parlarmi del tuo ordine? — chiese. — Pensi che sia qualcosa che non può essere insegnato?

— Infatti. Tu viaggi su un'altra lunghezza d'onda, Emile. Non sarai mai un sacerdote. Ma a tuo modo sarai un grand'uomo. Alla fine.

E giunse l'ultimo attacco. Khadaji lo capì all'improvviso. Sapeva di

essere in perfetto equilibrio e in possesso di un totale autocontrollo in quel momento. In più, dovendosi difendere e non attaccare, lui si sentiva avvantaggiato nonostante la grande abilità di Pen nel *sumito.*

Il maestro tirò un fendente dall'alto verso il basso; Khadaji ruotò su se stesso, lo colpì alla spalla con la mano destra e contemporaneamente afferrò con la sinistra il polso sinistro di Pen. Si girò e il pugnale sgusciò via dalla mano del maestro, descrisse una breve parabola nell'aria e infine cadde al suolo. Khadaji non si fermò, fece leva con la schiena, sollevò Pen e, piegando il ginocchio, lo lasciò ricadere dall'altra parte. Quindi mollò la presa. Il maestro si tuffò in avanti, disegnando una capriola perfetta, e si rialzò mostrando la più assoluta indifferenza.

— Molto bene — disse, rivolto a Khadaji. — Una prestazione eccellente.

Khadaji sogghignò. Era la prima volta da quando avevano incominciato l'addestramento, circa un anno prima, che riusciva ad atterrare Pen. Si sentiva soddisfatto e orgoglioso. Anche se, in fondo alla mente, gli rimaneva il dubbio che il maestro l'avesse fatto apposta per certe sue oscure ragioni.

Le luci basse del locale si riflettevano sul bancone in plastica rossa donando al viso pallido di Juete un magico riverbero rosato. La ragazza gli sorrideva.

— Vieni a fare colazione da me alla fine del turno?

— Sì — rispose Khadaji, sentendosi battere forte il cuore. — Sarà un vero piacere.

— Un amico mi ha portato alcune specialità dalla zona di luce. Basterà solo farle scaldare.

Khadaji deglutì a vuoto, seguendola con lo sguardo mentre si allontanava con un vassoio di bevande. Colazione. Da lei. Loro due soli. Avvertì i sintomi di un'erezione immediata e si affrettò a occuparsi dell'ordine successivo. *Ti ha solo proposto di far colazione con lei, idiota, niente di più.* Ma rovesciò metà bottiglia di vino bianco immaginandosela mentre si toglieva la tuta elasticizzata e rimaneva nuda davanti a lui. "Non succederà mai", continuò a ripetersi.

Aveva le lenzuola di seta nera; l'effetto che creavano in contrasto con la sua pelle candida mozzava il fiato. Lo stesso Khadaji si sentì quasi un alieno,

quando tese il suo braccio bruno per attirarla a sé. La baciò con dolcezza e sentì le sue labbra schiudersi, morbide e invitanti. Si scostò per guardarla meglio. Aveva gli occhi rosa, senza dubbio. E i capezzoli dello stesso colore, duri e simili a fiori in boccio. Un pube perfettamente candido e il corpo snello e sodo. Juete si strinse di nuovo a lui e Khadaji la baciò accarezzandole la schiena. Non riusciva a credere che la sua pelle potesse essere tanto morbida e levigata. Spinse la mano più giù, lungo i fianchi, fino all'inguine, felice di sentire che lei si apriva per accogliere le sue carezze, gemendo piano. Scese a cercare con le labbra i punti più segreti del suo corpo di donna e la sentì tremare, ondulando i fianchi, in un ritmo vecchio come l'uomo.

— Oh, Dio — gemette Juete. — Sì...

I fianchi ondularono sempre più rapidi, poi, dopo un ultimo sussulto, si placarono. Khadaji sollevò il viso, sorrise e riprese ad accarezzarla.

— Ehi — mormorò lei, tuffandogli le mani tra i capelli. — Lasciami riprendere fiato, tesoro.

— D'accordo — replicò Khadaji.

Si sentì colto completamente di sorpresa quando, senza preavviso, Juete scivolò sulle lenzuola di seta e, con un movimento rapido, gli chiuse le labbra sul pene. Tutte le tecniche che aveva imparato con le partner di innumerevoli mondi diversi sembrarono perdere completamente di senso. Ebbe la sensazione di essere tornato di colpo adolescente, incapace di controllarsi e sul punto di esplodere da un momento all'altro. Bastò che Juete muovesse di nuovo le labbra e la diga si squarciò.

— Ora so che cosa si prova a essere una frana — disse, quando riuscì a riprendersi.

— Non mi è sembrato poi tanto male — commentò Juete, con un sorriso, stendendosi di fianco a lui.

Era la donna più bella che avesse mai visto, pensò Khadaji sollevandosi su un gomito per guardarla meglio. Ogni centimetro della sua pelle candida trasudava sensualità. La strinse a sé e si accorse che il desiderio gli rinasceva dentro, come un'ondata inarrestabile. Scivolò dentro di lei e gli parve che fossero stati creati l'uno per l'altro. La danza ricominciò, gioiosa e frenetica, sempre più veloce.

— Io... ti... amo — mormorò Khadaji. Ma le sue parole si persero nell'uragano.

Quando Khadaji tornò nella sua stanza, esausto ma felice, trovò Pen seduto sul letto a occhi chiusi. Era tardi, mancavano solo due ore all'inizio del turno nel pub.

— Dunque? — gli domandò il maestro. Non c'era bisogno che aggiungesse altro: tra loro due c'era ormai una sintonia notevole.

— È una ragazza meravigliosa — disse Khadaji. — Ne sono innamorato.

Pen annuì ed entrambi rimasero in silenzio per qualche minuto.

— Non riesco a spiegarlo — riprese a dire Khadaji. — Juete è...

— Non c'è bisogno che mi spieghi niente. Ti capisco. L'ora si stava avvicinando e adesso è arrivata.

Khadaji non capì. — Quale ora?

— È semplice. L'ora di lasciarci. Io andrò per la mia strada e tu per la tua.

— Che cosa? — Khadaji era sbalordito.

Pen sorrise. — È giusto che tu stia con lei. Può insegnarti molte cose.

— Ma questo non significa che...

— Ti sbagli — replicò Pen, tranquillo. Distese le gambe e si spostò verso il bordo del letto, infine si alzò. — Hai imparato tutto ciò che potevo insegnarti. Ora hai bisogno di altri insegnanti, e di tempo. L'esperienza riempirà a poco a poco le lacune rimaste.

Khadaji fissò la figura ammantata del maestro senza riuscire a riprendersi. Sicuro, Pen gli aveva detto fin dall'inizio che il loro accordo era solo temporaneo, ma non era giusto. Senz'altro se ne andava per via di Juete. Khadaji pensò alla ragazza, e anche a Pen, che gli aveva fatto da padre, da fratello e da maestro fin da quando si erano incontrati. Capì con chiarezza che se si fosse impegnato a dimenticare Juete, Pen avrebbe accettato di rimanere. Era una specie di test. Ripensò alla giornata d'amore che aveva appena trascorso, lasciando il letto soltanto per un brevissimo spuntino davanti al frigorifero, e al desiderio inestinguibile che provava per la ragazza esotica. Era solo una questione di sesso o l'amava davvero? L'amava, ne era certo. Poteva abbandonarla, pur di trattenere Pen? Probabilmente sarebbe stato un gesto inutile, se lui aveva deciso di partire in ogni caso. Sì, era inutile, pensò ricordando il sapore inebriante delle labbra di Juete. Quella storia aveva solo fatto in modo che Pen accelerasse i tempi della sua partenza. Si sforzò di tranquillizzarsi e ricacciò in fondo alla mente una certa vocetta maligna che

rideva prendendosi gioco di lui.

Juete gli sorrise da dietro il banco e lui la ricambiò. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava e sentì risvegliarsi il desiderio. Stava incominciando a comportarsi come altri militari che aveva conosciuto?, si chiese con un certo disprezzo. Ragionava con il cazzo?

Scosse il capo e passò uno straccio sul piano de! bancone. No, non si comportava come gli altri. Lui amava Juete. Non era solo una faccenda di sesso. La trovava misteriosa, profonda, esotica nel vero senso della parola. Ma Pen...

Pen se n'era andato. Khadaji lo aveva accompagnato allo spazioporto. Il maestro non gli era sembrato né triste né deluso; lo aveva abbracciato ridendo e gli aveva raccomandato di non preoccuparsi: ogni cosa sarebbe finita bene, come era scritto sul Disco.

Prima che la nave traghetto arrivasse aveva estratto da sotto le pieghe del mantello una minuscola sferetta d'acciaio, e l'aveva porta a Khadaji.

— Che cos'è? — aveva chiesto lui, prendendola in mano.

— Tutto ciò che ho imparato come gestore di bar.

— Non posso accettarla...

— Ne ho altre copie, Emile.

— Mi hai già dato tanto.

— Solo ciò che potevo, e non era molto. Un giorno, quando sa rai dove ti avrà portato il tuo cammino, rimpiangerò di non averti potuto dare di più.

Khadaji provò quasi un senso di colpa. — Non è necessario che tu te ne vada, Pen.

— È necessario, invece. Ma c'è un'ultima cosa che voglio fare, Emile. — Si mise le mani sotto il cappuccio e tolse la sciarpa che gli copriva il viso: per la prima volta Khadaji vide i lineamenti dell'uomo con cui aveva vissuto per più di un anno. Pen si sporse, lentamente, e baciò il suo allievo sulle labbra. La sciarpa ritornò al suo posto e nessuno dei passeggeri in attesa poté vedere quel viso così misterioso. Nessuno, a parte Khadaji che, con le guance rigate di lacrime, guardò il maestro salire la scaletta della nave traghetto e scomparire dalla sua vita.

Il lavoro nel pub si assestò su un ritmo tranquillo e quasi monotono. A parte qualche richiesta insolita, i clienti chiedevano per lo più le stesse cose, Kamus accarezzava la spada sul muro e raccontava le sue vecchie storie, Khadaji continuava i suoi esercizi di autocontrollo nonostante Pen se ne fosse andato. Praticava anche il *sumito*, da solo. Dopotutto, Pen gli aveva detto che non era necessario aver davanti un avversario per mantenersi in forma. E poi c'era Juete. A Khadaji non rimaneva molto tempo libero per occuparsi d'altro.

Juete era davvero incredibile. Prosciugava le sue energie, come nessuna altra donna aveva mai fatto. A volte facevano l'amore finché Khadaji, sprofondato in una specie di torpore soddisfatto e meravigliato, riusciva a malapena a ricordare chi era.

Imparavano a conoscersi anche sotto altri aspetti. Una mattina, dopo un'oretta di sesso pacata e tranquilla, Juete prese la testa di Khadaji tra le braccia e incominciò a cullarlo accarezzandolo piano.

— Sei un ragazzo dolcissimo — mormorò.

— Ragazzo?

Lei gli sorrise. — Be', forse non sono vecchia come tua madre, ma come una sorella maggiore senz'altro.

Lui lo sospettava già da tempo. — E allora? — si limitò a chiedere.

Lei si incantò a fissare le pareti della stanza. L'odore di sesso combatteva una battaglia perduta in partenza con il bastoncino di incenso che fumava lento in un angolo.

— Più vecchia non significa necessariamente più saggia, Emile — continuò infine Juete — ma ha la sua importanza. Significa più... pratica, forse. Più abituata ad affrontare i problemi di vita nella galassia, e anche a difendermi.

C'era qualcosa di inquietante nella sua voce e Khadaji tentò di scherzare, per alleggerire l'atmosfera. — Ehi! Guarda che non sono nato ieri nemmeno io, sai? — Ma la battuta non fu felice.

Juete si chinò a baciarlo, prima sulla fronte e poi sulle ciglia chiuse. Non era necessario che esprimesse ad alta voce ciò che pensava. Khadaji l'aveva già intuito. *È inutile, tu non puoi capire, Emile.*

Durante una pausa di lavoro, gli capitò d'ascoltare il finale di una delle storie del vecchio Kamus. Juete se n'era già andata, con la scusa che era stanca e che non c'era molta gente. Il pubblico di Kamus si disperse poco per volta e il proprietario del locale si rivolse al suo barista, con un sorriso soddisfatto.

— Devo ancora farti i miei complimenti, Khadaji. Sei in gamba nel tuo lavoro, e da quando sei qui gli affari vanno bene.

Lui gli sorrise, compiaciuto. — Faccio solo quello per cui sono pagato.

— Sì, ma vai d'accordo con i clienti, gli sei simpatico e adesso che tu e Juete vivete insieme, il turno del becchino è diventato molto più tranquillo.

Khadaji non capì. — Più tranquillo? Il vecchio si versò un bicchiere di *splash* e ne trangugiò mezzo. Poi si appoggiò al banco, sporgendosi in avanti. — Certo. Tu non ne capisci molto di esotiche, anche se vivi con una di loro. In genere causano un mare di guai tra la gente normale.

Khadaji si irrigidì, suo malgrado. Tentò di rilassarsi usando una delle tecniche che gli aveva insegnato Pen. Kamus se ne accorse.

— Non prenderla come un'offesa, figliolo. Juete è una brava ragazza, ma non può farci niente se è un'esotica. Nessuno di loro può farci niente, che sia maschio o femmina, giovane o vecchio. Attirano le passioni umane, come il miele attira le api. Immagino che sia una specie di reazione chimica.

Khadaji ricordò ciò che aveva detto Pen a proposito dei feromoni. Ma questo non aveva importanza...

— A ogni modo, c'è gente che impazzisce di gelosia. Sai che molte esotiche lavorano come prostitute?

Khadaji annuì. Juete gliel'aveva detto.

— Molte vorrebbero uscirne, ma non possono. In fondo, la loro razza era stata creata proprio per quel mestiere. E la gente le assedia facendo di tutto per portarsele a letto.

Khadaji tacque, chiedendosi dove volesse arrivare il vecchio.

— Ehi, Emile! Un'altra birra qui, per favore!

Accontentato il cliente, un ometto che sedeva in fondo al banco, tese le orecchie per ascoltare ciò che Kamus stava ancora dicendo.

— Di solito, la gente che viene qui sa bene che non voglio risse nel mio locale. — Il vecchio proprietario del Dick's lanciò un'occhiata verso la sua spada, appesa al muro. — Nonostante questo, è capitato più volte, durante il turno di Juete, che Mang dovesse intervenire per buttare fuori uomini o donne

che smaniavano per lei. Dopo che hai sistemato i due che volevano ucciderla, si è sparsa la voce che sei pericoloso: e così ora la gente ci pensa due volte, prima di abbordare Juete; se non altro, qui dentro.

Qualcosa, nel modo in cui lo disse, fece gelare il sangue a Khadaji, come se qualcuno gli avesse messo nella schiena del ghiaccio secco. *Se non altro, qui dentro*? Che diavolo voleva dire?

Kamus si allontanò per andare ad accogliere una coppia di vecchie signore e Khadaji non ebbe modo di farsi spiegare meglio ciò che intendeva. A dir la verità, non era sicuro che gliel'avrebbe chiesto, pur avendone l'opportunità.

Quando tornò nella sua stanza, Juete lo stava aspettando. Nuda, lo accolse inginocchiandosi davanti a lui. Gli slacciò i pantaloni e il magico tocco delle sue labbra tolse per il momento a Khadaji anche il più piccolo sospetto.

La gente al bar si sfogava a parlare, proprio come aveva detto Pen. Khadaji ascoltava, fingendo interesse e comprensione. In realtà, le storie si assomigliavano molto, anche se ciascuno pensava di essere un caso unico.

— ... quell'idiota aveva detto che non sarei stato capace di sbrigare il lavoro in tempo, capisci Emile? Allora non ho più potuto trattenermi. «Ascoltami bene, bamboccio» gli ho risposto. «Sono qui da più di ventidue anni standard, da prima che tu finissi la scuola, e conosco il mio mestiere molto meglio di te! Se non ti garba, vai pure a lamentarti con chi ti pare...»

— Vuole solo le ragazzine giovani, lui! Per Buddha, mi sono sottoposta a quella dannata chirurgia plastica e ho seguito la terapia di ringiovanimento fino alla nausea. Ora dimostro trentacinque anni, invece dei miei sessanta suonati. Vedi che seno alto? E poi conosco tanti di quei giochetti che a un uomo possono far toccare il cielo con un dito. E invece, quel mascalzone se la spassa con delle adolescenti che potrebbero essere nostre nipoti. Perché? È inutile, non capirò mai gli uomini...

— Cioè ho fallito l'esame! Ora il vecchio e la vecchia non fanno che brontolare e io non sono più nemmeno padrone di starmene in casa in santa pace. Certo, posso sempre ridarlo, cioè ritentarlo. Il guaio è che hanno fissato

l'appello fra sei mesi, cioè durante il Periodo di Luce e così mi brucio tutte le vacanze...

Khadaji distribuiva consigli. Annuiva molto, emetteva mormorii comprensivi e così la maggior parte degli avventori lo considerava un saggio. In realtà stava imparando. Dietro a quelle storie, così spesso simili, c'erano emozioni e sentimenti veri, utili per conoscere la natura umana. Amore, odio, avidità, paura... Ben presto, a quelle emozioni ne dovette aggiungere un'altra.

L'uomo era un corriere e aveva consegnato su Rim dei macchinari pesanti prodotti fuori dal Sistema Beta. Era alto, aitante e attraente. Stava seduto su uno sgabello accanto al banco del bar, indossava una tuta bisunta e rideva sniffando una mistura di polveri preparate da Khadaji. Chiacchierava animatamente, rivolto al suo vicino.

— La migliore che mi sia mai capitato di incontrare. Ho conosciuto donne di quel tipo su dodici pianeti e in quattro sistemi diversi, ma quella ragazza era proprio unica. Non avevo mai avuto un'esotica, prima di lei, ma devo dire che sono proprio all'altezza di ciò per cui sono state create. — Rise di nuovo e scosse la testa. — Non diceva mai basta e, per di più, non mi ha fatto pagare nemmeno uno *stad*. Lavorava gratuitamente, capisci? Al diavolo tutto il carico: io rimango qui ad aspettarla... — Smise di chiacchierare e fissò qualcuno, in fondo al locale. Poi, di colpo, si alzò e sventolò una mano, con il massimo entusiasmo. — Mi venga un accidente! Eccola là!

Khadaji si girò, curioso di vedere chi lo rendeva tanto esultante.

Seguì il suo sguardo e vide Juete.

Doveva esserci un errore. Anche se bisognava ammettere che Juete non era una ragazza di cui ci si potesse dimenticare con facilità. In tutti i casi, quell'uomo poteva averla conosciuta prima che lui arrivasse su Rim, e il passato di Juete non lo riguardava...

La ragazza si avvicinò e lo sconosciuto l'aspettò, ammiccando.

— Dopo due giorni sono pronto per un altro round, bellezza.

Due giorni. Una morsa di ghiaccio strinse Khadaji allo stomaco e gli arrivò fino al cervello, rendendolo muto. Due giorni prima, Juete se n'era andata presto ed era stata introvabile per ore. Ma non poteva essere.

L'occhiata che lei rivolse al corriere gli fece capire che lo conosceva. Khadaji la vide sorridere e bisbigliare qualcosa all'orecchio dell'uomo, ma era troppo lontano per sentire che cosa. A sua volta, lo straniero le sorrise. Volse

loro le spalle e rimase a fissare il muro, senza vederlo.

Era una sensazione irrazionale, lo sapeva bene. La monogamia era un concetto arcaico, in cui nemmeno lui aveva mai creduto. In una società civile nessun essere umano appartiene a un altro. Ricordò quello che aveva detto Kamus, qualche giorno prima, ma si rifiutò di pensarci dicendosi che il passato di Juete apparteneva solo a lei, proprio come il suo presente e il suo futuro. Ne era convinto. Razionalmente.

Perché, allora, provava una gran voglia di mettersi a urlare? Era anche lui come tutti gli altri che consideravano la ragazza esotica come un semplice strumento di piacere? E in più era possessivo? Geloso?

— Non adesso! — Era la voce di Juete, alta abbastanza perché suonasse come un richiamo.

Khadaji si girò. Il corriere teneva la ragazza per un braccio e sembrava volerla spingere verso l'uscita. Lei guardava Khadaji, con occhi quasi imploranti.

Lui non ci pensò due volte. Uscì da dietro il banco e marciò nella loro direzione. Avrebbe tagliato volentieri a pezzi quello sporco bastardo.

Kamus gli sbarrò il passo. — Calma, figliolo. Ci pensa Mang.

Khadaji vacillò. Stava per dire al vecchio di togliersi dai piedi, quando scorse Mang condurre il corriere verso l'uscita tenendolo saldamente per un braccio.

L'ira, comunque, non era affatto svanita. Lui non voleva che fosse Mang a occuparsi della faccenda. Quella era la sua donna, accidenti! Voleva...

Già, che cosa voleva? Uccidere quell'individuo? Come già aveva ucciso i ribelli su Maro? È così che ci si regola in un mondo civile? Sempre pronti, quando ci si adira, a risolvere il problema con il sangue?

La consapevolezza di ciò che era stato sul punto di fare gli tolse il fiato per un attimo. Il vecchio Kamus si fece da parte e osservò Khadaji respirare a fondo per ritrovare la padronanza di sé. Forse poteva solo immaginare ciò che passava per la mente del suo barista: il paragone che stava facendo tra il suo comportamento e quello della Confederazione; qualcosa che aveva a che fare con la prepotenza di chi si crede in diritto di imporre agli altri il proprio volere; e anche qualcos'altro, altrettanto importante, che per il momento gli sfuggiva.

— Tutto bene, figliolo?

Niente affatto. Comunque Khadaji annuì.

Juete venne nella loro direzione. Kamus guardò entrambi e poi li lasciò soli.

— Sei andata a letto con lui — disse Khadaji. L'ira era vinta, ma la gelosia continuava a mordergli le viscere.

— Sì. Una cosa breve.

— Due giorni fa. Quando sei uscita prima.

— Sì.

— Ci sono stati altri da quando noi...?

— Sì.

Khadaji distolse lo sguardo. Dietro il banco, Kamus stava preparando un paio di cocktail. I clienti presenti non sembravano far caso a loro due.

— Non te ne ho parlato perché sapevo che ti avrebbe dato fastidio — si giustificò Juete.

— Ma "perché"? Non ti basto io?

Non si aspettava di ricevere una risposta così netta. — No.

Faceva male, sentirselo dire. Avrebbe voluto colpirla, invece strinse i pugni. Sentì le unghie penetrargli nel palmo della mano. Non era giusto...

— Non è colpa tua — continuò Juete, in tono dolce. — È per come sono fatti quelli della mia razza. Credimi, Emile. La faccenda dell'attrazione funziona a doppio senso e le mie esigenze sono maggiori delle tue, e di quelle di qualunque altro essere umano normale. Sono esigenze innate, capisci? Proprio come il colore degli occhi o dei capelli.

Khadaji la fissò, senza parlare.

— *Mi piace il sesso*, Emile. Il processo per intero, il primo incontro, il corteggiamento, la prima volta e tutto quel che segue.

— *Ma io ti amo* — disse lui. Suonò quasi come un lamento.

— Lo so. Anch'io ti amo. Ma questo non ha niente a che vedere con le mie esigenze.

Khadaji ammutolì di nuovo.

— Tu non capisci. Succede sempre così, con voi normali. — Juete gli sfiorò il braccio. — Sai qual è la causa più comune di morte tra gli esseri come te? Ora che la maggior parte delle malattie sono state debellate, la gente comune muore di vecchiaia o a causa di incidenti. Tra gli esotici, invece, la causa principale di decesso è data dagli assassinii.

— Assassinii?

Lei annuì. — Sì. Commessi quasi esclusivamente da non esotici. Capita

di essere uccisi da amanti gelosi, da protettori, da qualcuno che ci invidia. Su cinque esotici che muoiono, tre muoiono uccisi. E a volte capita d'ammazzarci tra noi.

— Io non lo sapevo...

— Ti credo. Comunque, resta il fatto che spesso diventiamo il bersaglio preferito di chi ci circonda, a causa di ciò che siamo o di come ci comportiamo.

— Ma... non potreste cercare di cambiare? Ci sono senz'altro delle medicine o delle cure che potrebbero...

— Inibire le nostre esigenze sessuali? Sì, ci sono. Ma quale vantaggio ne avremmo? La gente continuerebbe a desiderarci, proprio come te, nonostante tutto ciò che ti ho detto.

Khadaji si sentì in colpa. Era vero. La voleva, era sul punto di avere un'erezione.

— Potrei iniziare una cura per ridurre la presenza di ormoni e feromoni nell'organismo — continuò Juete — e diventare così quasi normale. Potrei tingermi la pelle e i capelli, portare lenti colorate e comportarmi come le donne della tua razza. Se lo volessi.

"Se lo volessi, capisci? Ma non voglio. Mi piace essere attraente e avere molti amanti, sia uomini che donne. Mi piace essere come sono. Se tu mi ami, devi imparare ad accettarmi."

Nella mente di Khadaji si fece strada un pensiero scomodo, che lui dapprima si rifiutò di accettare. Eppure era un dubbio che andava chiarito.

— Mi hai voluto come amante perché hai capito che potevo proteggerti da gente come quel corriere, o come quell'energumeno che voleva ucciderti?

— Tu mi hai salvato la vita — disse Juete. — E io ho voluto dimostrarti la mia gratitudine nel modo migliore che conosco. Poi ho voluto continuare, perché sei un bravo amante. Non nego che la tua abilità nelle tecniche di lotta mi sia sembrata un vantaggio.

Lui si sentì un perfetto idiota. Era stato sordo e anche cieco: ora aveva ciò che meritava.

— Mi dispiace di averti offeso, Emile. Credimi, penso che tu sia un ragazzo adorabile.

— Sono un uomo, non un ragazzo!

— E allora comportati da uomo. Valuta ciò che possiamo darci l'un l'altro e decidi se per te è abbastanza. Ti ho già detto che io ho imparato a

difendermi e a procurarmi ciò di cui ho bisogno. Devi capirlo. — Juete lasciò ricadere la mano e gli sfiorò con noncuranza il davanti dei pantaloni.

Ancora una volta, Khadaji avvertì l'imbarazzo di una erezione fuori luogo. Avrebbe voluto girare le spalle a Juete e andarsene. Avrebbe voluto dirle che non intendeva prestarsi al suo gioco, perché si sentiva usato e ferito. Ma non lo fece.

Quando Juete finì il turno, Khadaji la seguì.

Andarono a fare l'amore, e l'esperienza fu più intensa e appagante di tutte le altre volte.

Più tardi, mentre lei era già addormentata, Khadaji rimase a vegliare, con gli occhi lucidi di lacrime. Che cosa avrebbe fatto? Aveva creduto che sarebbero rimasti insieme per sempre, che Juete ricambiasse in pieno il suo amore. E adesso? Sarebbe riuscito a sopportare che lei avesse una sfilza di amanti? Forse sì. Dopotutto aveva capito che per Juete era un'esigenza insopprimibile. Ma non era quello il rapporto che aveva sognato per loro.

Solo ora capiva di essere stato terribilmente ingenuo. Gli tornò alla mente ciò che aveva detto Pen, prima di andarsene. «Ora hai bisogno di altri insegnanti». Benissimo. Aveva imparato qualcosa, da Juete. Su se stesso.

La guardò, con la pelle candida stagliata contro il nero delle lenzuola di seta. Era bellissima e lui l'amava, ma non era più la stessa cosa di prima.

Qualcosa era cambiato.

12

La vita di Khadaji scorreva tranquilla ed era sempre quella, almeno in apparenza: lavoro, allenamento e Juete. Il lavoro cominciava a essere troppo facile per lui, quasi noioso: gli capitava, a volte, di dover consultare la sfera per qualche miscuglio particolarmente strano, ma in genere impiegava due minuti per preparare ciò che qualche mese prima gliene avrebbe richiesti almeno dieci. Gli esercizi di *sumito* continuavano a dare buoni frutti e la sua padronanza dei vari movimenti migliorava di giorno in giorno. Quanto a Juete era straordinaria, come sempre. Si comportava con la massima discrezione, e lui non sapeva mai con certezza quando incontrasse i suoi amanti, uomini o donne che fossero. Avrebbe voluto chiederglielo, ma non lo fece mai. In fondo, poteva sopportare meglio la loro esistenza se fingeva di ignorarli.

I giorni e le notti scivolavano via tutti uguali, senza alti né bassi. Lavoro. Allenamento. Juete. Non c'era nulla di cui potesse lamentarsi seriamente, niente che non funzionasse o che provocasse un vero malcontento. Khadaji viveva giorno per giorno, in una specie di sfuocata inquietudine.

Alla fine, fu proprio una delle clienti a portare le cose a un punto di rottura per Khadaji. Si trattava di una donna molto anziana, ormai persa tra i fumi di un vino di gran marca. Si confidò con il barista perché non aveva nessun altro a portata di mano e probabilmente, in mancanza di meglio, si sarebbe messa a dialogare anche con il muro.

— Sai quanti anni ho, ragazzo? Novantasette. Potrebbero essermene rimasti, che ne so?, altri venti o venticinque... Mi andrebbe benissimo, se avessi ancora il fisico di quando ne avevo quara... quaranta. Ma così, cosa vuoi che me ne importi? Avrei potuto fare tante cose, andare sulla Terra, dirigere un postribolo di lusso... Avrei potuto diventare potente, ricca... qualcuno, insomma! E invece non ho sfruttato le occasioni. Ho sempre pensato che me ne sarebbero capitate altre. "Sono giovane" dicevo. "Ho tempo. In fondo ho solo quarant'anni." Che stupida! E adesso sono vecchia ed è troppo tardi.

Alzò gli occhi dal bicchiere di vino bianco e fissò Khadaji che l'ascoltava in silenzio dall'altra parte del banco. Il pub era quasi deserto e non c'erano altri cocktail da preparare.

— Ma tu non puoi capire, ragazzo. Sei ancora troppo giovane e pensi di avere davanti tutto il tempo che vuoi. Sprechi un anno da una parte, un anno dall'altra e pensi che non abbia importanza...

Si portò il bicchiere alle labbra, lo vuotò d'un fiato e lo riappoggiò con delicatezza sul piano del banco, come se fosse ancora pieno e avesse paura di versarne il contenuto.

— Hai torto, sai? Torto marcio.

Khadaji annuì, più per se stesso che per la vecchia signora. Non ebbe nessuna rivelazione improvvisa, nessun lampo cosmico... gli sembrò solo di aver messo a fuoco qualcosa di importante. Perché era lì? Lavorava in un pub, ascoltava lo sfogo di qualche ubriaco e restava sprofondato in un ritmo di vita comodo e piacevole, che però non lo portava a niente. Si sforzò di ricordare come si era sentito durante la battaglia di Maro, quando aveva disertato l'esercito, ma la sensazione era sbiadita nel tempo e ora ne

conservava solo una pallida memoria. Si ricordava l'orrore provato per il massacro, quello sì. Una Confederazione che permettesse simili carneficine, si reggeva senz'altro su principi sbagliati. Doveva esserci qualcuno in grado di opporsi.

Ebbene. Tu sei in grado di fare qualcosa, non ti pare Khadaji?

— Un altro bianco — ordinò l'anziana signora.

Khadaji schiacciò automaticamente il tasto del computer e attese che il distributore riempisse il bicchiere con il vino di tre vitigni diversi. Era buffo constatare quanto si fossero approfondite le sue conoscenze in quel campo. La *cuvée* di quel liquido così prezioso era composta da Pinot Noir, Pinot Meunier e Chardonnay, con un unico processo di fermentazione. Con il tempo e un secondo processo di fermentazione e di *tirage*, quei vini avrebbero potuto diventare champagne. Sapeva tutto sui vini, ma non conosceva molte altre cose, magari più importanti.

— Più in fretta, ragazzo. Mi restano solo venticinque anni, ricordi?

Lui appoggiò il bicchiere davanti alla vecchia signora e aggiunse il costo della consumazione al conto. Lei, intanto, si portò il, bicchiere alle labbra tenendolo con entrambe le mani.

Khadaji scrollò la testa. Fare il barista non gli avrebbe insegnato a opporsi alla Confederazione. Doveva studiare, doveva imparare com'era strutturata l'organizzazione, doveva scoprire il suo tallone d'Achille, se ce n'era uno. Guardò la vecchia signora e capì che aveva ragione. C'erano ancora tante cose che doveva sapere e aveva poco tempo per impararle. Era necessario che incominciasse al più presto.

Al più presto. Cioè, subito.

La maggior parte dei clienti se n'era già andata, inclusa la vecchia signora a cui piaceva il vino. Rimanevano solo quelli che Khadaji chiamava i "vampiri irriducibili". Bevevano e chiacchieravano tra loro. Anche Juete se n'era già andata, e non da sola, come lui aveva avuto modo di notare.

Quando lo disse a Kamus, il vecchio accettò la cosa con filosofia.

— Me l'aspettavo — dichiarò. — I baristi migliori hanno quasi sempre l'anima da vagabondi e non si riesce mai a trattenerli per più di qualche mese. Speravo che almeno tu mettessi radici, visto che ti eri affezionato a Juete, ma se hai deciso non cercherò di farti cambiare idea. Ti darò le referenze, casomai ti servissero. Rimarrai finché non trovo chi ti sostituisca?

Khadaji annuì. — Certo.

— Ammetto che non sono affari miei ma... dove pensi di andare?

— Non lo so di preciso, Kamus. Dato che ho ancora parecchie cose da imparare pensavo di trasferirmi su Bocca, nel Sistema di Faust.

— Già. È proprio il posto giusto per uno che vuole studiare. Insegnano di tutto, su Bocca.

— L'ho sentito dire.

Il vecchio lo guardò per un attimo con espressione dubbiosa. — E Juete? — domandò infine. — Sembri piuttosto legato a lei. Cercherai di convincerla a venire con te?

Khadaji dovette riflettere a lungo, prima di rispondere

Aveva progettato di parlargliene prima di fare l'amore, ma poi non ebbe il coraggio di rovinare quella che avrebbe potuto essere la loro ultima volta. Era più facile affrontare l'argomento dopo, mentre giacevano allacciati sul letto.

— Partire? Perché?

Non ne aveva mai parlato con nessuno, a parte Pen, ma tentò di spiegarglielo. Le raccontò della sua vita nell'esercito e le disse di ciò che aveva provato prima e dopo il massacro su Maro. L'orrore e il desiderio di opporsi a simili ingiustizie.

— Ma sei solo — ribatté Juete in tono dolce. — Un uomo da solo non può sperare di cambiare un'intera galassia.

— Forse hai ragione — ammise Khalaji. — Non credo che un uomo possa cambiare tutto dall'oggi al domani. Ma può dare un esempio che serva a qualcun altro.

— Sarebbe una piccola increspatura in un oceano.

Lui sospirò. — Può darsi. Ma è meglio di niente.

— Bocca è un mondo tropicale — continuò lei. — Caldo, piovoso, con un sole che ustiona. La mia pelle dovrebbe essere costantemente schermata. Mi chiederesti di affrontare una tortura simile?

Per un attimo, Khadaji non disse niente. — Verresti, se te lo chiedessi?

Anche lei rimase per un istante in silenzio, prima di rispondere. — Siamo stati bene insieme. So che mi ami, e io provo lo stesso sentimento per te, a modo mio. Ma mi stai chiedendo di lasciare la mia casa, il pianeta dove sono nata e dove sono a malapena accettata, per affrontare un mondo dove

verrei considerata solo uno scherzo di natura.

Lui respirò a fondo. — No. Non ti sto chiedendo di farlo.

Juete si rialzò a sedere di scatto, facendo cigolare i servomotori del letto. — Non mi stai chiedendo di venire con te? — La sua voce era colma di meraviglia. E di rabbia.

— Volevo sapere che cosa faresti se te lo chiedessi. Non mi sembra che la prospettiva ti entusiasmi e quindi non te lo chiederò.

Juete si scostò da lui e si alzò dal letto. Poi si girò a guardarlo, con le mani strette a pugno. L'ira non diminuiva affatto la sua bellezza, pensò Khadaji. Sentì lo stomaco contrarsi e deglutì, con la gola secca.

— Tu non vuoi che io ti segua!

Lui si sollevò e cercò di abbracciarle le ginocchia. — Io ti amo, Juete. Voglio stare con te, ma ho una missione da compiere. Potrei anche fallire, anzi forse accadrà proprio così. Non posso chiederti di dividere con me i rischi che mi aspettano.

— Non puoi chiedermelo? — La voce di Juete èra addirittura gelida, come nelle altre rare volte in cui Khadaji l'aveva vista realmente adirata. — Non verrei comunque... nemmeno se tu mi pregassi in ginocchio!

In quel momento, guardando il suo splendido corpo nudo, Khadaji si accorse di capirla meglio di quanto non l'avesse mai capita. Juete avrebbe voluto che lui le chiedesse di andare, solo per avere la possibilità di rifiutare. Khadaji sapeva bene che Juete non avrebbe mai lasciato il Pianeta Nero e per mascherare l'orgoglio ferito aveva finto di non volerglielo nemmeno chiedere. Così, le aveva tolto anche l'illusione di essere lei a condurre il gioco. Avrebbe voluto dirle tante altre cose, ma preferì tacere. Non le sarebbe stato difficile trovare qualcun altro che la proteggesse, lo sapevano entrambi. E poi c'erano già, degli altri.

Khadaji si alzò dal letto e incominciò a raccogliere i suoi indumenti.

Nessuno dei due parlò, mentre lui si rivestiva. In fondo, pensò Khadaji, conosceva Juete molto meno di quanto avesse creduto.

Ancora una volta, stava imparando.

Nessuno venne ad accompagnarlo allo spazioporto. Mentre aspettava di imbarcarsi sulla nave traghetto, Khadaji si chiese se Pen non avesse previsto anche quella sua partenza. Gli sarebbe piaciuto sapere dov'era, che cosa stava facendo. Forse, un giorno o l'altro, avrebbe potuto rintracciarlo tramite i

Fratelli del Sudario. Per il momento, non era ancora ora. Doveva viaggiare, imparare quanto più possibile, capire che cosa voleva fare e come riuscirci. Lasciare Juete era doloroso, ma necessario. Era stato Pen a dire che il Disco continuava a girare e che nessuno poteva stabilire quale sarebbe stato il punto d'arrivo della propria vita.

La solita vocetta maligna, in fondo alla mente, andava insinuando che non avrebbe lasciato Juete con tanta facilità se fosse stato convinto che lei gli era fedele. Era davvero la sua missione a spingerlo a partire? O non piuttosto l'orgoglio ferito?

Khadaji cacciò in qualche modo quelle insinuazioni dalla mente. Non voleva pensarci affatto.

Quando salì a bordo della nave traghetto, continuò a sperare che Juete sbucasse dalla porta di ingresso per implorarlo di rimanere, o per chiedergli di portarla con sé. Non accadde niente. L'autocontrollo era fondamentale, diceva sempre Pen. Bisognava essere capaci di controllare le proprie azioni prima di cercare di influenzare quelle degli altri.

Khadaji doveva ancora percorrere migliaia di chilometri su quella strada, prima di considerarsi arrivato.

Oh, maledizione!

13

Khadaji schiacciò un tasto e la poltrona dov'era seduto si trasformò in un letto, completo di auricolari e di polarizzatori. Era stanco, più di quanto avrebbe dovuto esserlo dopo sei ore di viaggio sul grosso traghetto spaziale che faceva la spola tra un sistema e l'altro. In più, aveva voglia di starsene solo.

Il viaggio da Rim a Bocca sarebbe durato sei giorni: tre giorni a velocità sotto-luce alla partenza ed altri tre all'arrivo, rispettivamente prima e dopo che il *Bender* facesse la sua magia. Ciò che tutti ormai chiamavano *Bender* era in realtà la Legge di Scates-Waller sull'Istigazione Analogica della Realtà Incrementata. Il nome complicato nascondeva una legge relativamente semplice, che consentiva a qualsiasi nave spaziale di godere i vantaggi dell'ubiquità. Una volta attivato, questo particolare meccanismo avvolgeva le sue dita metafisiche attorno a un determinato insieme e lo trasferiva tutto intero nella nave. Le leggi fisiche e matematiche che governavano questo

meccanismo erano tali da condurre alla pazzia persino un genio di medie capacità. Scates e Waller erano evidentemente molto al di sopra della media.

Dunque, Khadaji. Che cosa succede? Stai forse cercando di sfuggire la realtà? Era la solita voce, in fondo alla mente.

Sì, dannazione! Lasciami in pace!

Forse il letto non era una buona idea. Con ogni probabilità sarebbe stato meglio andare in sala di lettura e cercare di fare conoscenza con qualche altro passeggero.

Niente da fare. Non ne aveva voglia.

Studiò i tasti di comando del proiettore olografico vicino al letto e vide che c'era un generatore di sonno. Ottimo. L'avrebbe regolato sulle sei ore e in quel modo avrebbe evitato qualsiasi pensiero scomodo.

Fu soltanto mentre si lasciava prendere dal torpore che si chiese come avrebbero potuto essere i sogni...

L'acqua era così profonda che i colori caldi avevano incominciato a impallidire, tranne che nella piccola zona illuminata dalla sua lampadina. Rimanevano gli azzurri e i viola, che si increspavano dolcemente nell'acqua serica e fredda del Mare di Nemui. Emile si fermò a riflettere sulla stranezza di certi nomi. Gli oceani di San Yubi erano tutti collegati fra loro e quell'area in particolare era a volte tutt'altro che tranquilla a dispetto del suo nome: Mare Pacifico.

— Emile, voglio l'aggiornamento sulla posizione.

La voce proveniente dal circuito di comunicazione colse il ragazzo di sorpresa e lo spinse a sbirciare l'indicatore cronografico incorporato nel bordo dello scafandro. Accidenti! Era di nuovo in ritardo. Si schiarì la gola.

— Esagonale sette, papà. Metri centonovantadue.

Il condizionatore della tuta era in funzione, per combattere il gelo dell'acqua circostante, ma Emile continuò a sentire freddo. Probabilmente dipendeva anche dalla paura che suo padre gli facesse una sfuriata perché non aveva ricevuto le coordinate in orario.

— Registrato — disse Haday Khadaji. — Avvertimi quando raggiungi la profondità di inversione. Se sei sveglio.

— Sissignore. — Emile si sentiva già abbastanza in colpa anche senza le sue battute sarcastiche. Meno male che sua madre non era lì a sentire, altrimenti avrebbe inflitto una strigliata a tutti e due. Non voleva che Emile

effettuasse controlli visivi a più di cento metri di profondità; figurarsi poi se avesse saputo che lui si dimenticava di fornire le coordinate alla base.

Sbuffò e il gas scaricato fuggì verso l'alto formando una miriade di bollicine. Sua madre era piuttosto ottusa, a volte, considerato che lavorava come medico e diceva di essere progressista. La metà degli amici di Emile effettuavano controlli in profondità senza problemi e lui aveva, invece, dovuto aspettare che suo padre gliene desse il permesso di nascosto. Per la miseria! Aveva dodici anni, non era più un bambino!

Emile guardò verso il basso, ma c'era troppo buio per distinguere già con chiarezza la fascia di inversione. Controllò la velocità di discesa e girò il regolatore per aumentarla leggermente.

Naturalmente i controlli di profondità avevano il loro fascino, e *lui voleva provare*. Il che non significava che lui avesse cambiato idea a proposito dell'allevamento. C'erano altri cinque mondi nel sistema di Shin ed Emile non si era ancora mosso da San Yubi. Non voleva passare la vita ad allevare tonni, creare incroci di razze e ammaestrare pescecani. In principio poteva essere divertente, ma ci si stancava presto. A dir la verità, Emile non capiva come avesse fatto suo padre a resistere tanto. E nemmeno sua madre, che passava le giornate ad analizzare e catalogare veleni di pesci grandi e piccoli. Anche la sua sorellina più giovane era da compiangere. La sua vita era già programmata: avrebbe allevato pesci, si sarebbe fidanzata con un allevatore di pesci e, una volta sposata, avrebbe messo al mondo una sfilza di marmocchi destinati ad allevare pesci, come tutti gli altri in famiglia. Accidenti! Ce n'era abbastanza da farsi venire la nausea. Lui intendeva andarsene. Appena possibile.

Nel frattempo, era meglio che non si dimenticasse di fornire a suo padre le prossime coordinate. Tenne gli occhi fissi sull'indicatore cronografico e continuò la discesa.

Emile chiuse con un colpo secco il portello trasparente della sua bottiglia e fissò il gancio della chiusura ermetica. Sogghignò e guardò la tempesta che si stava avvicinando attraverso il vetro spesso.

— Ehi, Emile! Sei pronto?

Lui rise. La voce era quella del Piccolo Hamay, al sicuro nella sua bottiglia a circa mezzo chilometro di distanza. Emile non riusciva a vederlo, ma almeno poteva parlargli. — Sì, sono pronto!

La bottiglia incominciò a dondolare, spinta da una serie di piccole onde che tendevano a portarla sul fronte della tempesta. La cavalcata si preannunciava entusiasmante. Un lampo squarciò le nubi, qualche chilometro più in là.

Una terza voce si inserì nel circuito di comunicazione. — Sei sicuro che non ci cacceremo nei guai, con questa faccenda? — Era Jeda, dentro la sua bottiglia, alla sinistra di Emile.

— Non preoccuparti — le rispose lui. — Ho detto a casa che avremmo disattivato la comunicazione per condurre i test sulle acque salate, così nessuno ci cercherà per almeno tre ore.

— Speriamo.

— Fidati di me, Jeda. Sai che non farei niente che potesse procurarti dei guai. — Parlare con Jeda lo faceva sentire impacciato. L'anno prima la considerava solo una bambina, ma adesso era diverso. Emile non sapeva dire con precisione che cosa fosse cambiato, ma restava il fatto che aveva voglia di starle intorno, di parlarle, di rimanere solo con lei. Il guaio era che la maggior parte delle volte, quando era con lei, non sapeva mai che dirle. Così, quel giorno l'aveva invitata alla cavalcata in bottiglia con lui e il Piccolo Hamay.

— Perché hai fatto venire anche lei? — gli aveva chiesto l'amico. Emile si era limitato a stringersi nelle spalle. Perché no, dopotutto?

Le onde diventavano sempre più alte sotto la pioggia che cadeva ormai fittissima. La bottiglia di Emile, una minuscola imbarcazione a forma di kajac lunga un paio di metri e con una calotta trasparente nel mezzo, incominciò a impennarsi. Le cavalcate in bottiglia sotto la tempesta erano un divertimento mozzafiato per i ragazzi, e a nulla valevano le proibizioni degli adulti. Se i genitori di Emile avessero scoperto dov'era il figlio in quel momento gli avrebbero inflitto una punizione esemplare: due settimane di reclusione in camera, senza contatti con l'esterno, a parte il circuito educativo. Ma non l'avrebbero scoperto.

Il Piccolo Hamay si inserì in linea. — Ehi, Emile! La sai la storia di Pierino e del Ranger degli Abissi?

Ranger degli Abissi era l'eroe di una serie di avventure per ragazzi trasmessa via circuito. Indossava una tuta piena di scaglie ed era capace di combattere anche contro cento pescecani selvatici. Era anche mascherato, così che nessuno poteva conoscere la sua vera identità.

— No — rispose Emile. — Raccontamela.

— Okay. C'è Pierino che è collegato con il circuito delle lezioni di sesso-livello elementare. La maestra chiede che qualcuno faccia qualche esempio in materia di sesso e di riproduzione. Allora Pierino aziona il suo pulsante di risposta, ma la maestra non vuole chiamarlo perché lo conosce e sa che fa sempre confusione. Al suo posto chiama Mary e Mary dice: «Mitosi, cioè riproduzione tramite divisione delle cellule.» «Bene, Mary» dice la maestra. «Qualcun altro vuole rispondere?» Pierino aziona ancora il suo pulsante, ma la maestra chiama Bill che si mette a parlare del periodo mestruale. «Bene» lo ringrazia la maestra. «Qualcun altro?» Questa volta nessuno aziona il pulsante tranne Pierino e così la maestra è costretta a chiamarlo. «Ranger degli Abissi è fuori in immersione» incomincia a raccontare Pierino. «All'improvviso, da dietro una muraglia di cristallo sbucano decine di pescecani che si lanciano contro Ranger con l'intenzione di attaccarlo. Lui estrae il suo potentissimo fucile subacqueo e incomincia a sparare, uccidendoli a cinque per volta. Alla fine riesce ad ammazzarli proprio tutti.» La maestra aspetta qualche secondo, poi, visto che Pierino non aggiunge altro, si decide a chiedere spiegazioni. «È una bella storia, Pierino. Ma che cosa c'entra con il sesso?» E Pierino risponde: «Be', insegna che quei dannati pescecani non possono metterlo in culo al Ranger degli Abissi!»

Emile avrebbe voluto mettersi a ridere, tuttavia si trattenne perché voleva sentire come avrebbe reagito Jeda.

Dopo un secondo, il circuito di comunicazione gli trasmise la voce della ragazza.

— È una barzelletta stupida, Hamay. Proprio stupida.

Emile non disse niente. La sua bottiglia aveva appena superato la cresta di un'onda e lui dovette fare del suo meglio per mantenere la punta controvento. La barzelletta non gli era sembrata così stupida, anzi gli era piaciuta, comunque non rise. All'improvviso, l'opinione di Jeda era più importante di ciò che pensava il Piccolo Hamay, che pure era suo amico da tanti anni...

— ...vostri doveri verso la Confederazione comprendono *la partecipazione al Servizio Galattico.* Ormai dovreste conoscere tutte le alternative che vi si pongono davanti, tuttavia ve le rammenterò ancora una volta. — Il rappresentante della Confederazione era in piedi nella Sala

Congressi di fronte a una unità di proiezione olografica e a un'assemblea di circa duecento ragazzi e ragazze che lo fissavano in silenzio. Emile Khadaji era tra quelli che ascoltavano con maggiore attenzione.

— Prima di tutto, c'è il Servizio Militare. Tempo standard di sei anni. Poi c'è il Servizio Medico, che dura otto anni. Quelli che sono deboli di stomaco possono ripiegare sul Servizio Civile, ma le iscrizioni sono limitate e il periodo di ferma sale a dieci anni. Questo è tutto, ragazzi. *Dovete fare il vostro dovere* in un modo o nell'altro, ma la scelta spetta a voi. Personalmente, mi auguro che scegliate il Servizio Militare. La paga è più alta e avrete migliori possibilità di fare carriera, inoltre il periodo di ferma è più corto. Chissà? Potreste anche essere stanziati proprio sul vostro pianeta di origine.

I ragazzi risero. Il contingente militare su San Yubi ammontava a un centinaio di soldati e la possibilità di rientrare in quel numero era quasi inesistente. Quanto a Emile, non desiderava affatto rimanere inchiodato su quel pianeta. Voleva viaggiare per l'intera galassia, vedere altri mondi e trovarsi in mezzo alle battaglie più spettacolari.

Jeda, sul sedile di fianco al suo, si chinò per parlargli all'orecchio.

— Penso proprio che il Servizio Medico sia la soluzione migliore.

Emile si limitò a sorriderle. Avevano progettato di entrare nel Servizio Medico insieme e di fare domanda per una delle navi di collegamento. Ma Jeda non era più... eccitante come un tempo. Anzi, pensò Emile, a volte diventava persino noiosa. Dopo quella prima volta con lei, gli era capitato di avere rapporti con altre ragazze e anche con qualche ragazzo. Ebbene, Jeda non era poi così eccezionale. In pratica, lui aveva abbandonato l'idea del Servizio Medico e voleva entrare nell'esercito. Perché una cosa aveva imparato: c'erano tanti pesci nel mare e non ci si poteva fermare al primo.

— Non vi farà male. Noterete solo una specie di prurito diffuso, ma sarà una sensazione temporanea.

"Prurito diffuso", eh? Emile odiò il medico che aveva pronunciato quelle parole. Si sentiva come se gli avessero iniettato milioni di spilli nelle vene e non poteva fare altro che rimanere fermo ad aspettare che la sensazione si attenuasse. Quei fottutissimi batteri dovevano essere provvisti di cinquanta denti e dieci pungiglioni ciascuno.

In ogni caso, le dosi incominciavano a fare effetto. Khadaji fece la

classica prova con il mucchietto di monete sul dorso della mano. Le lanciò in aria e gli parve di avere tutto il tempo della galassia per riacchiapparle. Ora aveva dei riflessi straordinari. In caserma non faceva molta differenza, dato che le dosi erano state somministrate a tutti, ma con i civili sarebbe stata tutt'altra musica. Non vedeva l'ora di infilarsi in qualche bar per provocare una bella rissa.

Lo Stato Maggiore, dal canto suo, l'aveva previsto. E così, fino a che non si fosse smorzato l'entusiasmo per questa novità, alle reclute non sarebbe stato concesso incontrare i civili. Maledizione, che peccato!

— Addetto al servizio di guardia? Ma io non voglio essere di guardia, tenente!

— Piantala, Khadaji. Nessuno lo vorrebbe. Ma lo Stato Maggiore ha creduto bene di mandarci sui pianeti della Lega di Kontrau, per tenere la crisi sotto controllo. E dobbiamo obbedire.

Khadaji si rivolse alla sua compagna di cuccetta, Theris. — Merda. Dopo Nazo pensavo che ci avrebbero mandato in un posto dove ci fosse bisogno di combattere. Dopotutto, non siamo più dei novellini!

La ragazza, piccola e bruna, alzò gli occhi e sorrise. — Metà dei soldati della Confederazione ha già visto un campo di battaglia, caro *Emilio.* A quel che ho capito, l'incarico alla Lega di Kontrau è considerato una specie di premio dopo il buon esito della missione su Nazo.

— Oh, Cristo!

...il fucile ad aria compressa sparò e Khadaji vide Theris crollare a terra, con un buco al posto dell'occhio sinistro. Imbracciò la carabina e lasciò partire una sventagliata di colpi in automatico. Una dozzina di attaccanti venne fermata dal muro di piombo e i prigionieri più vicini saltarono per aria, centrati dai colpi esplosivi della Parker.

— Theris! — Khadaji si lasciò cadere accanto alla ragazza, ignorando completamente il frastuono dei colpi attorno a loro. Le tastò la carotide con il pollice e l'indice, ma non avvertì nessuna pulsazione. La pallottola d'acciaio doveva esserle penetrata direttamente nel cervello, uccidendola sul colpo ancora prima che crollasse sul prato tagliato con cura.

Quando Khadaji si rialzò, era pazzo d'ira. Quei bastardi avrebbero pagato per ciò che avevano fatto a Theris. Avrebbero pagato tutti, fino

all'ultimo...

Tu non vuoi che io ti segua!
— Non vuoi che io...
— Non...

Khadaji si svegliò dal sonno indotto acusticamente lottando contro l'ultimo sogno. La pelle candida e la massa di capelli bianchi di Juete erano ancora ben presenti nella memoria, insieme alla sua rabbia per essere stata lasciata. *Avresti dovuto darmi la possibilità di rifiutare*, sembrava volergli dire. *Me lo dovevi.*

Khadaji rimase per un attimo immobile sul letto, nell'attesa che il battito cardiaco ritornasse normale. Dormire non era la soluzione giusta, soprattutto se il sonno era popolato di sogni. Il suo passato non l'aiutava di certo. Doveva ricominciare da zero, se voleva ritrovare la strada che aveva intravisto davanti a sé su Maro. *Doveva fare qualcosa.*

Sarebbe stato un lungo viaggio per arrivare su Bocca. Più lungo di quanto si fosse aspettato.

14

Quando la nave traghetto atterrò allo spazioporto di Nagas, su Bocca, era in corso una terribile tempesta tropicale. Le hostess fecero il giro dei passeggeri con un carrello carico di cerchi impermeabilizzatoli e Khadaji si alzò in piedi quando venne il suo turno. La ragazza gli mise uno dei cerchi sopra la testa.

— Trattenete il fiato, prego — gli disse.

Khadaji obbedì e lei glielo abbassò lentamente attorno al corpo fino a che il cerchio non toccò il pavimento della nave. Interamente ricoperto da una sottilissima pellicola impermeabile, con un passo, Khadaji venne fuori dal cerchio permettendo alla ragazza di raccoglierlo e di passare al passeggero successivo.

La pellicola aveva la consistenza di una ragnatela e Khadaji si liberò in fretta la bocca e le narici in modo da non respirarla. Lo avrebbe riparato dalla pioggia per una decina di minuti, il tempo necessario per raggiungere il terminal, poi in altri dieci minuti sarebbe evaporata senza lasciare traccia.

Khadaji si diresse velocemente al terminal sotto la pioggia battente. Faceva caldo e l'acqua aveva quasi la stessa temperatura dell'aria. Dei lampi balenarono nel cielo in rapida successione, subito dopo seguiti dai boati metallici dei tuoni. Un attimo prima di raggiungere gli uffici dello spazioporto, Khadaji venne colpito da una terribile raffica di vento che rischiò di fargli perdere l'equilibrio.

All'interno, l'ufficiale di dogana gli controllò i documenti.

— Scopo della visita? — domandò.

— Studio — rispose Khadaji.

L'uomo assunse un'espressione annoiata. La maggiore fonte di ricchezza di Bocca era rappresentata dall'istruzione e gli studenti non si contavano. — Quale materia?

Khadaji rimase in silenzio per qualche secondo. A dir la verità, non aveva ancora deciso di che cosa si sarebbe occupato. Ne aveva solo qualche vaga idea. Da quale materia avrebbe incominciato?

L'ufficiale di dogana incominciò a innervosirsi.

— Politica — replicò Khadaji, seguendo un'ispirazione improvvisa.

L'uomo annuì, sempre più annoiato. Gli restituì i documenti e gli fece cenno di passare.

Sembrava quasi che l'intero pianeta fosse un'unica, immensa università. C'erano migliaia di facoltà e di istituti diversi dove si insegnavano decine di migliaia di materie. Khadaji fissò l'elenco che si dipanava sul monitor olografico e per un attimo si sentì prèndere dal panico. Politica? E di che tipo? C'erano decine di indirizzi specifici. Umana o Mutante? Antica o Contemporanea? Dei sistemi? Dei pianeti? Governativa? Teoretica? E, anche ammesso che fosse riuscito a scegliere l'indirizzo, doveva soprattutto decidere in che modo intendeva apprendere quella particolare materia. Iniezione Virale, Induzione Ipnotica o Tempo Reale?

L'apprendimento mediante iniezione virale era il più rapido. In pochi minuti si poteva assorbire un corso intero grazie a dei virus educativi che entravano a far parte del sistema nervoso dello studente. Per l'ipnosi ci voleva di più, almeno una decina di sedute di un'ora ciascuna, ma il risultato era identico e altrettanto duraturo. L'apprendimento in tempo reale era il più rischioso. Non c'erano garanzie di risultato perché il lavoro doveva essere svolto interamente dallo studente. Il metodo virale sembrava quello più

idoneo alle sue esigenze: Khadaji continuò a pensarlo finché non vide il prezzo. Per Buddha e Jackson! Aveva fatto grossi risparmi sul suo stipendio da barista, ma ciò che si era portato su Bocca gli sarebbe bastato solo a pagare metà del corso. Il metodo per ipnosi costava meno ma era sempre più caro di quanto lui potesse permettersi. Doveva scegliere l'apprendimento in tempo reale, senza alternative. Per la sacra tunica di Allah, l'istruzione costava propria cara! Non aveva mai avuto occasione di rendersene conto, prima di allora. Su San Yubi aveva avuto accesso gratuito alla scuola dell'obbligo e più tardi la tessera della Biblioteca Circolante intestata a suo padre gli aveva dato il diritto di accedere ai circuiti dell'istruzione secondaria a indirizzo generale: quindici anni di studio in totale, tutto gratis. D'un tratto, Khadaji rimpianse di non aver utilizzato meglio il tempo libero che aveva avuto da ragazzo.

Il docente era una donna di circa ottant'anni, con la faccia schiacciata e i capelli tinti di verde, com'era di moda almeno quindici anni prima. Si presentò nell'auditorio davanti a quattrocento studenti, e tenne la sua prima e unica lezione sulla politica.

— Ci sono tre *file* — disse, facendo un ampio cenno verso uno schermo olografico gigantesco, alla sua sinistra. Lo schermo si accese. Khadaji puntò il suo videocomputer in quella direzione e azionò il tasto di registrazione. Centinaia di altri click, sembrava il ronzio di uno sciame d'insetti, segnalarono che gli altri studenti stavano facendo altrettanto. Sullo schermo apparvero tre *file*, uno di seguito all'altro, che vennero tutti diligentemente registrati sulle unità portatili.

— Leggeteli attentamente — consigliò la docente. — L'esame di Introduzione alla Politica Terrestre di Base è fissato tra sei settimane. Il programma d'esame sarà registrato nel *file* delle informazioni di servizio, dopo gli orari delle lezioni. — Fece un altro gesto con la mano e lo schermo si spense. La donna si voltò e uscì dall'auditorio.

Accanto a Khadaji, un ragazzo vestito di nero sbuffò con aria irritata. — Questo metodo del Tempo Reale è proprio una fregatura! Dovrò convincere i miei a scucire gli *stad* per le iniezioni virali.

Khadaji guardò i nomi registrati sulla sua unità portatile.

IL PRINCIPE - NICCOLÒ MACHIAVELLI - 6934561 -

POL-1

IL LIBRO DEI CINQUE ANELLI - MIYAMOTO MUSASHI - 7105436 -POL-1

L'ARTE DEL COMPROMESSO - CARLOS PERITO - 3451509 - POL-1

Dopodiché inarcò un sopracciglio e guardò il brontolone vestito di nero.

— Ecco, com'è — disse il ragazzo. — Il docente ci dice che cosa dobbiamo leggere, noi leggiamo e alla fine ci fanno un esame per vedere che cosa abbiamo appreso. Vogliono fare una selezione, o meglio vogliono eliminarci perché siamo in troppi. Puoi scommetterci che saranno severissimi.

Khadaji si limitò ad annuire. Non gli importava molto passare o meno l'esame. Era lì per imparare, non per prendere una laurea. Tre *file.* Non avrebbe imparato molto, di politica, con un corso così ristretto.

Si sbagliava. Machiavelli era stato un tizio che si definiva italiano, e che aveva scritto le sue teorie politiche in tempi pre-galattici. Leggerle era tuttora affascinante. In un primo momento, la maggior parte del testo parve a Khadaji quasi incomprensibile, a causa dei continui riferimenti a divisioni statali arcaiche, quali Francia, Toscana e Stato Pontificio. Per fortuna, un *file* sulla storia terrestre di base trovato in biblioteca aiutò Khadaji a decifrarli.

Il testo di Musashi sembrava, in apparenza, un manuale di istruzione sulle tecniche di combattimento con la spada, ma studiandolo con attenzione vi si poteva leggere tra le righe una quantità di osservazioni interessantissime sulle strategie di lotta. Khadaji non poté fare a meno di ricordare Pen e il suo pugnale ricurvo, sul Pianeta Nero.

Perito era uno studioso del primo periodo post-galattico e aveva vissuto sul Punto Alpha, nel Sistema Centauri. La sua indagine psicologica sembrava ancora più acuta delle altre due, e parlava soprattutto di etica.

Era straordinario che quegli uomini avessero conoscenze tanto vaste. Khadaji si rese conto di sapere davvero molto poco.

Il corso di Scienza Militare era strutturato in modo diverso. C'erano lezioni regolari con un insegnante dal vivo e Khadaji si sentì quasi a casa. Dopotutto, era stato un soldato. Con l'Esercito aveva chiuso ma, dal momento

che era pur sempre il principale punto di forza della Confederazione, gli sembrò una buona idea imparare il più possibile in proposito.

— È un'arma basilare per il combattimento antipersonale, a spalla, completamente automatica, azionata da normale grilletto — spiegò il docente in tono annoiato. — Il caricatore contiene cinquecento munizioni esplosive calibro 177, che vengono sparate alla velocità di otto colpi al secondo. La carabina pesa tre chili e sessantatré da vuota e cinque chili virgola uno quando è completamente carica. È un'amica, non una semplice carabina. — Sventolò la Parker sopra la testa. — Serve per lavoro... — Si toccò il cavallo dei pantaloni. — ... e anche per passatempo. Non confondete l'uno con l'altro. Chi di voi non è di sesso maschile o adeguatamente attrezzato, se lo ricorderà più facilmente.

Khadaji scovò un piccolo bar in città frequentato principalmente da studenti e riuscì a farsi assumere come aiuto barista. La paga non era granché ma comprendeva un pasto giornaliero gratuito e l'alloggio nel dormitorio degli inservienti. Il denaro risparmiato su Rim non sarebbe durato a lungo e c'erano ancora molte cose che voleva studiare. La vastità della conoscenza umana gli sembrava una mostruosa voragine dai contorni indistinti. Si sentiva terribilmente ignorante e impreparato a sfidare la Confederazione Galattica come si era riproposto di fare.

Dalla politica, Khadaji passò a studiare la storia, com'era naturale. Una materia dopo l'altra, affrontò psicologia, sociologia, biologia e socio-biologia. Di giorno serviva bevande e polveri nel pub e di sera frequentava l'università o consultava le unità computerizzate della biblioteca. Andò a lezione di fisica, chimica, elettronica e teoria dell'atomo; imparò che cos'erano gli impulsi umani e le deformazioni della mente; si immerse nello studio dell'astronomia e dell'astrofisica. Più imparava, più diventava avido di sapere. La conoscenza divenne a poco a poco una gioia per lui, qualcosa di fine a se stesso, e il tempo trascorse in una specie di frenesia intellettuale che gli regalava ogni giorno qualcosa di nuovo. Khadaji si sentiva quasi un cacciatore alla ricerca continua di prede sempre più affascinanti. Astronomia, astrofisica, medicina, religione... tutte lo attiravano.

Storia della Confederazione: un soggetto particolarmente interessante.

All'inizio Khadaji non vi aveva prestato attenzione. La Confederazione era così vasta e onnipresente che studiarla era come studiare l'aria che si respira. Sullo schermo, le date e i fatti erano freddi e senza vita: la prima colonia extra-terrestre, fondata nel 2000 d.C; la prima nave spaziale che aveva raggiunto un altro sistema solare, la sfortunata *Heaven Star*, costruita nello spazio e lanciata nel 2072; il perfezionamento del sistema di trasporto basato sul *Bender* nel 2193, con conseguente drastica riduzione dei tempi di viaggio. Poi la Grande Espansione, tra il 2195 e il 2255, un periodo di colonizzazione intensissima. Dal 2255 al 2295 ci fu il cosiddetto Consolidamento, che vide il progressivo irrigidirsi delle strutture dell'organizzazione con una restrizione degli spazi consentiti all'iniziativa privata e l'aumento della burocratizzazione. Gli anni dopo il 2295 erano ormai conosciuti come quelli del Declino. I cinquantasei pianeti e gli ottantasette mondi rotanti sotto il regime della Confederazione stavano diventando sempre più irrequieti. Il *Bender* aveva permesso di accorciare le distanze in modo straordinario ma l'organizzazione copriva pur sempre parecchie migliaia di anni luce. Un'area molto limitata, a paragone della vastità delle galassie celesti, ma sempre sufficiente a conferire alla macchina governativa l'agilità di un elefante. La Confederazione sembrava solo oppressiva e indifferente alle esigenze dei mondi posti sotto il suo dominio. In realtà aveva paura. E chiunque le si opponeva era destinato a morire.

— L'eziologia dei fattori patogeni era dapprima sconosciuta, ma numerosi esperimenti hanno rivelato che la matrice virale era conforme alla matrice di un elemento simbiotico della classe...

— Questo tipo di formazione geologica si trova unicamente nelle aree caratterizzate da attività vulcanica.

— ... di cui il tantrico è la forma più popolare...

— ... le teorie atomiche di cui ci occuperemo.

— Fammi un Bloody Mary, Emile. Ho l'impressione che la mia povera testa sia quasi sul punto di esplodere.

Khadaji sogghignò e si mise a preparare il cocktail. Lavorava, ma non in

modo eccessivo. Il locale era quasi sempre abbastanza tranquillo, tranne durante il periodo degli esami, quando gli studenti diventavano più irascibili e nervosi. Maurice, il proprietario, non si era nemmeno preoccupato di assumere un buttafuori. Al massimo, chiamava un poliziotto che veniva a dare un'occhiata durante le ore di punta, quando era fuori servizio.

Mentre Khadaji stava preparando il Bloody Mary entrarono tre persone, tutte in uniforme da Confed. Lui sentì rimescolarsi il sangue, come sempre quando vedeva gente in divisa. Dopotutto era un disertore e, sebbene si trovasse a mezza galassia di distanza da Maro, Bocca era il pianeta d'incontro per eccellenza. Qualcuno avrebbe anche potuto riconoscerlo.

Il senso di gelo svanì. I tre, due donne e un uomo, dimostravano all'incirca vent'anni: erano dunque troppo giovani per averlo conosciuto nell'esercito. Dalla battaglia di Maro erano già trascorsi sei anni.

Il che lo obbligò a riflettere. Già sei? Significava che era rimasto immerso negli studi per ben quattro anni. Possibile? Khadaji sbatté le ciglia. Come mai il tempo era passato tanto in fretta? Eppure gli era sembrato di aver salito solo un piccolo scalino nella grande montagna del sapere. A trentadue anni poteva considerarsi ancora giovane, ma... Santo cielo! Sei anni?

Khadaji avvertì che nel pub si stava verificando qualcosa di nuovo e piuttosto insolito. Si guardò intorno.

Una delle due donne soldato era in piedi e guardava con occhi fiammeggianti un uomo che sedeva da solo nel tavolo di fianco a quello dove si erano accomodati i suoi due colleghi. Sembrava furiosa.

Khadaji cercò di distinguere la sua voce in mezzo al brusio degli altri clienti del locale.

— Vorrei sapere perché ci hai guardato in quel modo idiota quando siamo entrate, amico. Con chi credi di avere a che fare?

L'uomo, rosso di capelli e con una corporatura esile, scrollò la testa. Non era un cliente abituale, Khadaji lo vedeva per la prima volta.

— Mi dispiace — si scusò lo sconosciuto. Parlava con un accento strano, che Khadaji non riuscì a identificare. Baseliano, forse. — Non intendevo offendervi.

— Già! Il guaio è che ti interessi un po' troppo alla mia compagna, amico. — La donna accennò con il capo alla collega, seduta alle sue spalle.

Khadaji ebbe la netta sensazione che ci fossero dei guai in arrivo. La

donna doveva già essere stata in qualche altro locale dove aveva fatto uso di stupefacenti; inoltre, a giudicare dalle mostrine sulla manica, era veterana di guerra come gli altri due e portava con sé una pistola.

— Ve lo ripeto, mi dispiace. Non intendevo offendere nessuno — ribadì l'uomo dai capelli rossi. Teneva le mani appoggiate al tavolo, con il palmo rivolto all'insù e Khadaji notò la strana posizione degli indici, ripiegati contro il palmo.

— Dovrei prenderti a calci — continuò a insistere la donna. — Qui, davanti a tutti.

Lo sconosciuto non disse niente, ma scrollò la testa.

— No? Credi che non ne sarei capace? — La donna si stava caricando psicologicamente, con l'evidente intenzione di passare subito dopo alle vie di fatto. Khadaji aggirò il banco del bar e si mosse nella loro direzione. Nel frattempo, la discussione aveva attirato l'interesse delle altre persone presenti.

La donna si chinò, prese lo sconosciuto per il bavero e lo obbligò ad alzarsi. Lui reagì sollevando le braccia e colpendola su entrambe le orecchie. Lei gridò, lasciandolo andare e Khadaji sorrise. Bel colpo!

All'improvviso, gli altri due soldati spinsero via le sedie con un calcio e misero mano alla pistola, subito imitati dalla donna che aveva provocato la rissa. Per Buddha! Sembrava che avessero tutte le intenzioni di mettersi a sparare. Khadaji scattò in avanti, sperando di raggiungerli prima che uccidessero l'uomo dai capelli rossi.

Lui nel frattempo aveva teso una mano davanti a sé puntando di scatto l'indice nella loro direzione. Si udirono tre rumori secchi in successione, simili a colpi di tosse. I tre soldati crollarono uno dopo l'altro sul tavolo e sulle sedie, senza aver nemmeno fatto in tempo a estrarre la pistola dalla fondina. Che cosa diavolo...?

L'uomo con i capelli rossi era nella posizione classica di chi ha appena sparato, leggermente curva e contratta. Eppure aveva le mani vuote e non era possibile che avesse estratto un'arma e l'avesse rimessa via senza che nessuno lo notasse.

Vide Khadaji che si avvicinava e si girò appena, per prepararsi a fronteggiarlo.

— Calma — lo tranquillizzò lui, con le mani bene in vista e le dita aperte. — Non ce l'ho con te. Sono stati loro a iniziare.

Testarossa parve rilassarsi. Annuì, senza sorridere.

Khadaji si fermò a un paio di metri di distanza. — C'è un poliziotto che viene ogni tanto a sorvegliare il locale. Lo chiamerò e penserà lui a sistemare la faccenda.

Testarossa annuì. — Non voglio trovarmi alle prese con la polizia locale e tanto meno con quella Confed. Farò meglio a sparire prima che arrivino.

— Non intendo fermarti — gli assicurò Khadaji, stringendosi nelle spalle. Poi rivolse all'uomo un ampio sorriso. Testarossa lo ricambiò e si avviò senza fretta all'uscita.

— Dimmi solo una cosa, prima di andartene — gli gridò dietro Khadaji. — Come hai fatto a colpirli?

Testarossa si girò mostrandogli il dorso della mano destra. Vi era montato un aggeggio a forma di parallelepipedo o di diamante tagliato a *baguette*, lungo sei o sette centimetri e provvisto di una sporgenza tubolare in corrispondenza del dito indice. La sporgenza era evidentemente la canna da cui venivano sparati i proiettili. L'aggeggio era ricoperto da materiale ortoplastico in tinta carne che lasciava libera solamente una fessura per l'introduzione del caricatore e una specie di pulsante di espulsione.

— È un lanciadardi — spiegò Testarossa. — Ho usato proiettili che provocano soltanto uno shok tossico temporaneo. Si riprenderanno tra una quindicina di minuti circa.

Si udì la frenata di un mezzo motorizzato di terra davanti all'ingresso. Doveva essere la polizia.

Testarossa lasciò cadere la mano lungo il fianco. — L'uscita sul retro? — chiese a Khadaji.

— Da quella parte.

Quando gli agenti entrarono nel locale, Testarossa era già sparito e Khadaji tirò per le lunghe il racconto della sparatoria in modo da dargli tutto il tempo di allontanarsi indisturbato.

Ripensò a ciò che aveva visto solo dopo che poliziotti e ambulanze se ne furono andati. C'era qualcosa di veramente importante in tutta quella faccenda. Qualcosa che non riusciva ancora ad afferrare con chiarezza.

15

Stava di nuovo piovendo. Gli abbondanti acquazzoni tropicali erano accompagnati da pesanti scariche elettriche e da sensibili spostamenti d'aria.

Le fronde degli alberi si piegavano sotto le raffiche di vento e i marciapiedi in plastocemento lungo le strade scomparivano sotto vere e proprie ondate di pioggia.

Khadaji amava i temporali, che gli ricordavano il suo pianeta natale. Da bambino rimaneva ore dietro i vetri a osservare le onde dell'oceano che si rincorrevano sotto il cielo cupo, come animali vivi e pieni d'energia. La pioggia puliva l'aria, ricaricava gli ioni e rendeva più attivi i pesci. I tonni nuotavano più veloci, le balene lanciavano il loro spruzzo più in alto e persino i pescecani ammaestrati uscivano dal loro normale torpore per intrecciare danze in superficie. Anche i pesci delle acque profonde riconoscevano la pioggia e in qualche modo lo davano a vedere.

Khadaji era seduto al riparo di un tettuccio a forma di pagoda e guardava la pioggia. Di quando in quando una folata di vento portava fino a lui qualche goccia d'acqua, che si asciugava quasi subito. La gente camminava per strada avvolta in micropellicole trasparenti oppure protetta da campi impermeabili ad ombrello. La vita non poteva certamente fermarsi a causa del maltempo. Nel giro di qualche anno, così si diceva, anche su Bocca sarebbe stato installato il sistema di controllo meteorologico e il clima sarebbe diventato più mite e meno piovoso.

Khadaji sospirò. Se considerava la sua vita dopo la Rivelazione su Maro come una scalata in alta montagna, doveva ammettere che aveva perso molto tempo a guardare com'erano fatte le rocce che si incontravano lungo la strada. Prima c'era stato Pen, poi Juete e adesso il fascino seducente della cultura. Eppure, dentro di sé, avvertiva l'urgenza di fare qualcosa, anche se non sapeva ancora che cosa, di preciso. Di sicuro sapeva che non si stava affatto muovendo. D'accordo, le esperienze accumulate fino a quel momento gli avevano insegnato molto, ma non servivano a scacciare un certo senso di frustrazione che lo opprimeva, di quando in quando.

Un lampo squarciò il cielo a circa duecento metri di distanza, in corrispondenza di una torre che fungeva da parafulmine. Al lampo, neppure un secondo dopo, seguì il tuono e il rumore parve scrollare giù dalle nubi una quantità d'acqua anche maggiore. Un mutante passò vicino alla pagoda, imprecando contro il tempo e affondando in una pozzanghera più insidiosa delle altre.

Khadaji ripensò alla rissa nel pub. La ricordava con molta precisione. Tre Confed, sicuramente ben addestrati, erano stati messi fuori

combattimento da un uomo solo, munito di un semplice lanciadardi. I Confed non erano invincibili, lui lo sapeva bene. Il guaio era che ce n'erano troppi. Nessun gruppo di ribelli né, tantomeno, una persona singola poteva illudersi di combatterli apertamente. Sarebbe stato un suicidio.

Ripensò anche agli omicidi di cui era stato testimone, e al massacro su Maro. Il semplice ricordo gli faceva ancora venire voglia di vomitare. Non sopportava l'idea di quelle persone che, d'un tratto, avevano smesso di esistere. Molte religioni sostenevano che ci fosse un'altra vita, un'altra esistenza oltre a quella conosciuta, ma lui non aveva la minima fiducia in quelle teorie. Potevano essere vere o false, ma finché una teoria o l'altra non veniva provata era meglio fare buon uso del tempo concesso a ciascuno. E se tutti quei morti su Maro si fossero ingannati?... Le loro vite sarebbero state sprecate, come un carico di generi alimentari andati a male.

Quella faccenda gli sembrava così ingiusta che non riusciva a darsi pace. Qualunque tipo di violenza di un essere intelligente nei confronti di un suo simile era sbagliata. E la violenza che si concludeva con una morte era ancora peggiore: non si poteva giustificare in alcun modo. Nel breve momento di estasi, su Maro, Khadaji aveva visto l'importanza della vita di ciascun individuo ragionante. L'Uomo era l'unica intelligenza evoluta nella galassia. Naturalmente c'erano le intelligenze artificiali, computer e animali alterati geneticamente, ma non era stato scoperto mai nessun alieno che avesse un'intelligenza superiore a quella di un cane normale non ancora sottoposto a miglioramenti artificiali. La galassia era grande e garantiva spazio più che sufficiente a tutti gli esseri umani, e neoumani. Non c'era affatto bisogno che alcuni si uccidessero tra loro.

La pioggia continuava a cadere, bagnando strade, alberi e palazzi. Le spalle di Khadaji erano rigide e dolenti. D'un tratto fece una profonda inspirazione; poi espirò come se con l'aria dovesse espellere la rabbia che teneva dentro di sé. Bisognava fare qualcosa. Qualcuno doveva fermare la Confederazione, farle allentare la morsa d'acciaio con cui opprimeva i suoi popoli e obbligarla a fermare tutti quegli inutili spargimenti di sangue.

Gli venne da ridere. Chi? Lui? Da solo? Era pura follia. Eppure non riusciva a togliersi dalla mente Testarossa con i suoi lanciadardi. Chi era? Com'era fatto l'uomo che metteva fuori combattimento tre Confed in pochi secondi? In fin dei conti, anche l'esercito più invincibile era pur sempre composto da unità singole, uomini e donne come quelli nel pub. E se un

uomo da solo non poteva fronteggiare l'intera Confederazione, poteva almeno affrontare i suoi soldati a piccoli gruppi. Se era prudente, sveglio e ben addestrato.

La pioggia incominciò a diminuire di intensità. Le gocce d'acqua divennero più piccole e il vento parve calmarsi.

Sì. Era venuto il momento di fare qualcosa. Purtroppo, l'unica strada che Khadaji vedeva davanti a sé portava non all'evoluzione, ma alla sua parente più sbrigativa, la rivoluzione. E una rivoluzione è fatta anche di violenza e di morti. Khadaji non poteva fare a meno di scorgerne il lato negativo ed anche ironico. "Io sono per la pace. Schierati anche tu al mio fianco, altrimenti ti uccido."

L'acquazzone ebbe un ultimo sussulto, poi il sole fece capolino tra le nubi e l'acqua incominciò a evaporare, per dare vita a un altro ciclo.

Khadaji uscì da sotto la pagoda e riprese a camminare nell'aria calda del primo pomeriggio. Aveva anche lui il diritto di usare lo stesso criterio dei Confed... "il fine giustifica i mezzi"? Da un punto di vista etico, era giusto combattere un nemico servendosi degli stessi metodi per cui lo si condannava?

Khadaji affondò in una pozzanghera e si inzuppò gli stivali fino alla caviglia. Quali altre strade gli rimanevano? Lo studio gli aveva insegnato che c'erano solo due modi per cambiare una società: l'evoluzione e la rivoluzione. Entrambe erano costituite da un miscuglio di cultura e di violenza, di politica, compromessi, interessi privati e volontà di sopravvivenza. La storia diceva anche che tutte le società troppo rigide erano destinate a scomparire, come dinosauri sulla via dell'estinzione. Anche la Confederazione era già avviata a un crollo ineluttabile, ma sarebbero passati àncora molti anni prima che venisse definitivamente abbattuta. E poi, chi avrebbe rimpiazzato il dinosauro, una volta che fosse crollato? Quale parassita sarebbe emerso dal suo cadavere per prenderne il posto?

Khadaji scrollò la testa. Gli rimaneva ancora molto da imparare, ma ad ogni minuto che passava si allontanava per lui la possibilità di fare qualcosa di concreto. Era giunta l'ora di agire.

Già, ma come? Quello era ancora un enigma da risolvere.

Sorrise tra sé. Era incredibile quanto fosse cambiato in quegli ultimi anni. Da quell'unico momento di comunione cosmica, lassù su Maro, era nato un Emile Antoon Khadaji del tutto imprevisto, capace di rivoluzionare

completamente la propria vita. Era diventato dapprima un disertore, poi aveva acquisito sapere e certezze attraverso esperienze mai immaginate in precedenza e ora progettava imprese impossibili e sicuramente al di fuori della norma. Quell'attimo di misticismo totale lo aveva spinto a diventare molto di più di quanto avesse mai sognato. E ora, da intellettuale, stava per trasformarsi in un uomo d'azione.

Gli ci vollero due settimane per trovare Testarossa. E anche allora dovette ringraziare più il caso che non le sue capacità investigative. Aveva consultato un manuale di investigazione, ma c'erano alcune frasi che, più che aiutarlo, lo avevano confuso. "Prendere contatto con le locali fonti di informazione", ad esempio. Facile in teoria. Ma in pratica...

Testarossa non sembrò particolarmente entusiasta di rivederlo.

Si incontrarono in un club di cultura fisica, in mezzo a file di persone sedute nelle unità di elettrostimolazione. Testarossa, al contrario degli altri, preferiva esercitare i suoi muscoli con gli attrezzi usati in passato per il sollevamento pesi. Sudava copiosamente. Khadaji notò che anche lì indossava il suo lanciadardi.

— Sì? — Testarossa sembrava esausto.

Khadaji gli spiegò che cosa voleva.

— Stai scherzando.

— No. Ti pagherò per insegnarmi a usarli.

— Perché?

— Per autodifesa.

Testarossa lo squadrò da capo a piedi. Come la maggior parte dei presenti, Khadaji indossava un semplice slip. Aveva un corpo asciutto e muscoloso, grazie soprattutto agli allenamenti giornalieri di *sumito.*

— Hai l'aria di poterti difendere abbastanza bene anche così, se capitasse l'occasione — commentò Testarossa.

— Contro tre soldati armati?

Per tutta risposta, Testarossa gli lanciò contro la sbarra che stava adoperando e provò a mettere la mano munita di lanciadardi in posizione di tiro.

La sbarra finì sul pavimento in materiale espanso con un rumore sordo e Testarossa si trovò la mano puntata verso l'alto, stretta in una morsa d'acciaio. Khadaji era proprio davanti a lui, decisamente fuori dalla linea di tiro.

Testarossa sogghignò e Khadaji gli lasciò il polso.

— Proprio come pensavo — disse lui, tastandosi la mano indolenzita. — Ho visto come ti muovevi nel pub. Non hai affatto bisogno dei lanciadardi, amico. Avresti potuto atterrare quei tre anche a mani nude, dico bene?

— Forse. Ma voglio comunque imparare.

Testarossa si chinò e sollevò di nuovo la sbarra. Fece ancora qualche esercizio poi, finalmente, rispose. — D'accordo. Ti insegnerò.

Come si scoprì Testarossa aveva anche un nome, Lyle Gatridge, ma pochissimi lo conoscevano. La facoltà di Scienze Militari era dotata di un poligono di tiro sotterraneo e così lui e Khadaji incominciarono a recarsi laggiù tutti i giorni per allenarsi. Il posto odorava di lubrificanti ed esplosivi chimici e a Khadaji ricordava il periodo di addestramento militare. Gli sembrava quasi di risentire la voce del sottotenente che impartiva gli ordini.

Le armi in grado di uccidere erano generalmente proibite ai civili. Tuttavia era consentito usare, dietro speciale licenza, tutte quelle armi per autodifesa che intontivano o neutralizzavano l'avversario solo temporaneamente. Testarossa spiegò a Khadaji che quei lanciadardi caricati con proiettili chimico-ionizzanti erano piuttosto comuni, in determinati mondi. Lui lo sapeva bene, in quanto a volte si guadagnava da vivere come guardia del corpo.

— Si possono usare anche i tirapugni, ad esempio — continuò. — Il guaio è che hanno un campo d'azione molto limitato. Anche le lanciaraggi potrebbero essere prese in considerazione. Sono utili, specialmente di notte, ed efficaci quasi come un raggio fotonico. Purtroppo, alla luce del giorno, diventano inutilizzabili. Oltretutto esistono lenti polarizzanti che ne annullano totalmente l'effetto.

Testarossa porse a Khadaji un lanciadardi. — Mettitelo. È il modello per la mano destra. Devi tirare indietro un lembo di plastocarne e farlo aderire alla pelle, così.

Khadaji articolò le dita, tanto per prendere confidenza con quella nuova arma. Era molto comoda e adatta a passare inosservata.

— Non è carica — disse Testarossa. — Controllala sempre, non ti fidare mai troppo. Il caricatore si inserisce qui.

Khadaji controllò la fessura. Vuota.

Testarossa gli porse un rettangolo di plastica lungo circa come il suo dito mignolo ma spesso solo la metà. — Contiene fino a quindici colpi. Dipende da quali proiettili vuoi scegliere. Il gas compresso che fornisce l'energia è già compreso nel caricatore. Questi sono proiettili a pungiglione. Non provocano alcun danno, a meno che non colpiscano un occhio o qualche altro organo delicato. Caricali con la parte bianca verso l'alto.

Khadaji obbedì inserendo diligentemente il caricatore.

— Questo pulsante serve a estrarlo. Provalo.

Khadaji lo sfiorò e il caricatore venne sbalzato fuori e cadde sul pavimento. Testarossa si chinò per raccoglierlo.

— Si può ricaricare in tre secondi — affermò. Lo restituì a Khadaji e attese che venisse ricaricato.

Khadaji si lasciò scivolare la mano lungo il fianco e articolò di nuovo le dita. Aveva letto da qualche parte che, in quel tipo di armi, lo sparo era provocato da una semplice reazione chimica che scoccava tra la canna e certi tessuti epidermici, per la precisione quelli delle unghie. Non c'era modo di evitare la reazione, a parte quello di indossare speciali copriunghie.

Testarossa pigiò un tasto sul computer di simulazione e quattro metri più in là apparve la sagoma di un uomo alto quasi due metri che correva nella loro direzione con un pugnale sguainato. Khadaji rise.

— Be'? Sparagli — ordinò Testarossa.

Khadaji annuì, fece per sollevare la mano e... si sparò a un piede.

— Oh, merda! Merda!

Testarossa si appoggiò di schiena alla parete e rise fino a farsi venire le lacrime agli occhi. — L'hai sentito, eh?

— Per Buddha! Fa un male cane! — Khadaji si trattenne a stento dal mettersi a saltellare per la stanza con il piede in mano.

— Ho dimenticato di dirti che il meccanismo di azionamento è molto sensibile.

— Bell'amico! — protestò Khadaji, lanciandogli un'occhiataccia.

— Così te ne ricorderai meglio, ti pare? Adesso capisci perché tengo sempre gli indici ripiegati sul palmo, vero?

— Lo capisco benissimo.

— Come va il piede?

— Sopravviverò.

— Bene. Proviamo di nuovo. Fai con calma, d'accordo?

Era diversa da tutte le altre armi che Khadaji aveva usato nell'esercito. Prima di tutto, bisognava sparare d'istinto dato che non c'era modo di prendere la mira. Bastava puntare il dito e il proiettile partiva in quella precisa direzione. Anche per questo era un'arma così veloce.

Una donna impazzita corse verso di lui, impugnando un generatore di impulsi distruttivi. Khadaji le puntò contro l'indice. Ci fu una specie di scampanio e sul quadro di controllo del computer si accese una luce.

— Dove hai mirato? — domandò Testarossa osservando il quadro.

— Ho mirato alla donna — rispose Khadaji, asciutto.

— Dove, di preciso? Alla testa? Al cuore? Al capezzolo sinistro?

— Al torace.

— Allora l'hai mancato. Il proiettile è arrivato nei pressi dell'ombelico.

— Che differenza fa? L'ho colpita, no?

— Sì, ma non è abbastanza. Conosci la storiella dei tre arcieri?

— Che cos'è un arciere?

— Uno che pratica il tiro con l'arco. Arma da lancio costituita da un'asta elastica in alluminio o altro che sfrutta l'energia della semplice elasticità.

— So benissimo che cos'è un arco — lo interruppe Khadaji.

— Sì? Ebbene, fu indetta una gara e i tre migliori arcieri di tutto il paese vi parteciparono per poter vincere il premio. Il governatore aveva fatto mettere come bersaglio l'immagine olografica di un grosso pesce e i tre arcieri vennero sistemati a circa cento metri di distanza. Tutti e tre spararono ma solo uno vinse. Dopo la gara, il governatore li chiamò a uno a uno e volle sapere dove avevano mirato. Il primo rispose: «Ho mirato al pesce». Il secondo disse: «Ho mirato alla parte centrale del pesce». E il terzo affermò: «Ho mirato all'occhio del pesce». Riesci a indovinare quale degli arcieri avesse vinto?

— Il terzo, immagino — rispose Khadaji.

— Infatti. Perché si diventa precisi solo se ci si sforza di esserlo. — Testarossa mostrò a Khadaji il suo lanciadardi. — Con questo aggeggio puoi sparare anche a cinquanta metri di distanza, ma non sarai mai altrettanto efficace come se sparassi a cinque o sette metri. Magari ti troverai davanti qualcuno che indossa un'armatura o una tuta antiproiettile e avrai solo una mano come bersaglio, o una parte del collo. — Raccolse un caricatore vuoto dal pavimento, lo soppesò con la stessa mano armata di lanciadardi e poi lo lasciò cadere.

Mentre Khadaji rimaneva a guardare, Testarossa puntò l'indice e fece fuoco. Il caricatore, colpito nell'angolo più basso, schizzò di nuovo verso l'alto, ruotando velocemente su se stesso.

— Mira sempre all'occhio del pesce. Può anche darsi che tu non riesca a colpirlo, ma sarai almeno sicuro di centrare il pesce in un modo o nell'altro.

Non fu difficile ottenere la licenza per portare l'arma con sé. Khadaji la richiese a suo nome. Dopotutto, con tutti i miliardi di persone che abitavano la galassia, doveva avere almeno un migliaio di omonimi. Mentì solo sulle sue origini. Per il resto dichiarò, com'era vero, che risiedeva su Bocca da quattro anni standard, per ragioni di studio. La licenza finì tra i suoi documenti e il lanciadardi divenne quasi parte della sua mano. Testarossa aveva anche un modello per la mano sinistra e incoraggiò Khadaji a usare entrambi, sia separati che contemporaneamente. Khadaji andava al poligono ogni giorno, si allenava per un'ora circa e sparava centinaia di proiettili. Dapprima i miglioramenti per ciò che riguardava la velocità o la precisione furono radicali, poi con il passare delle settimane divennero sempre più impercettibili. Cinque millimetri di approssimazione invece di dieci, nove centri su dieci invece di otto. Dopo tre mesi Khadaji era in grado di colpire un caricatore lanciato per aria sei volte su dieci.

In sei mesi, riuscì a colpire il caricatore nove volte su dieci. Inoltre, poteva centrare un bersaglio di dimensioni umane a distanza di combattimento cento volte di fila, senza errori. In più, era in grado di farlo sia in posizione eretta che seduto o a terra.

In nove mesi, Khadaji fu perfettamente in grado di battere Testarossa, con una mano o con entrambe. Si era esercitato con tutti i tipi di luce possibile, usando abiti più o meno ingombranti, e persino a occhi chiusi. Mancava il bersaglio solo in casi rarissimi e continuava a esercitarsi per raggiungere la perfezione. I movimenti gli divennero così naturali come quelli che faceva per camminare.

— Pronto?

Khadaji annuì, sentendosi perfettamente rilassato. Indossava il lanciadardi su entrambe le mani e teneva le braccia incrociate sul petto.

Testarossa era in piedi alla sua destra, immobile. Con uno scatto improvviso, lanciò nell'aria una manciata di caricatori vuoti. Quattro rettangoli scintillarono sotto la luce del poligono di tiro, prima di ricadere

verso il basso.

Khadaji si mosse, sciogliendo le braccia e puntando gli indici verso quei bersagli così minuscoli. Fece fuoco quattro volte e non sbagliò un colpo.

Sorrise soddisfatto. Era facile, dopotutto. Non sapeva ancora bene come avrebbe impiegato quei lanciadardi. Tuttavia, una cosa era certa: sapeva usarli benissimo.

Khadaji era fuori servizio e sedeva con Testarossa a un tavolo del bar, con davanti un bicchiere di champagne. Niente male, a patto di non berne troppo. Il limite massimo, per lui, era di tre bicchieri.

— E adesso che cosa conti di fare? — chiese Testarossa. — Sei più in gamba di chiunque altro conosca, sia con i lanciadardi che senza. Non credo di avere più nulla da insegnarti.

— Ho qualcosa da fare — gli confessò Khadaji. — Sono solo all'inizio.

— Lo immaginavo.

Lui non indagò oltre e Khadaji non gli fornì altre spiegazioni. Testarossa gli piaceva soprattutto per questo, non ficcava mai il naso in faccende che non lo riguardavano.

— E tu? — chiese Khadaji — Avevi qualche programma prima di incontrare me?

— Niente di particolare. Ho fatto molti mestieri, quasi tutti al limite della legalità. Guardia del corpo, diciamo... corriere, mercenario e via di seguito. Non ho mai trovato un posto che mi interessasse tanto da fermarmici per più di qualche mese. Tu sei un tipo interessante, e sono rimasto qui per questo. Adesso che il mio lavoro è finito credo che me ne andrò. Ci sono ancora molti pianeti che non ho visto.

— Non hai una famiglia?

— Nessuno di cui valga la pena di parlare. Sono stato sposato un paio di volte ma non ha mai funzionato. Ho una figlia che praticamente non conosco e che dovrebbe avere circa quindici anni. Si chiama Geneva. Vorrei poterle dare di più che quei pochi *stad* che le mando di tanto in tanto, ma non ho molte altre cose da offrirle. Purtroppo sono sempre stato un vagabondo e temo che non cambierò mai.

Khadaji annuì. All'improvviso sentì che ci si poteva fidare di Testarossa. Nei mesi in cui si erano visti praticamente ogni giorno aveva imparato quanto fosse discreto e sincero. D'impulso, decise di dirgli qualcosa che non aveva

affatto progettato prima.

— Ascolta, se le cose andranno come spero, può darsi che fra qualche tempo possa offrirti una buona occasione, e magari anche un posto dove potrai sistemarti insieme a tua figlia. Terrò una casella postale fissa, qui su Bocca, intestata alla Spit Enterprises. — Khadaji sorrise. — Lasciami un messaggio ogni anno o due e fammi sapere dove posso trovarti se ho bisogno di te.

Testarossa sogghignò. — Non sono mai stato portato per la corrispondenza, amico. Comunque, perché no? Non so cos'è, ma sento che c'è qualcosa di speciale in te. D'accordo, mi manterrò in contatto.

16

Khadaji sedeva in una delle duemila cabine di cui era composta la biblioteca universitaria principale e fissava l'immagine olografica generata dal computer che aveva davanti. Sapeva che se intendeva davvero opporsi in qualche modo alla Confederazione, doveva farlo da una posizione di forza. Aveva un corpo agile e sapeva usarlo, soprattutto ora che era armato di lanciadardi. Ma c'era bisogno di ben altro. Doveva arrivare al potere.

Il potere, come aveva imparato dai suoi studi in campo politico e sociologico, era raggiungibile in svariati modi. Poteva essere politico, militare, religioso, oppure economico. In genere tutte queste componenti si integravano a vicenda.

Khadaji sfiorò un tasto del computer e il dispositivo, sensibile al calore, passò la richiesta all'unità centrale.

Il potere militare era fuori discussione. Khadaji avrebbe dovuto essere almeno Generale di Settore per poter comandare una forza sufficiente a insorgere contro la Confederazione e le sue possibilità di diventarlo erano pari a quelle di una palla di neve che tenta di colpire una supernova. Nemmeno la politica gli avrebbe aperto la strada del potere. A patto di riuscire a entrare in una buona organizzazione, avrebbe impiegato chissà quanti anni prima di riuscire ad arrivare ai vertici. Della religione nemmeno a parlarne: non ne aveva affatto la predisposizione.

Rimaneva solo il potere economico. Dopotutto era più facile diventare ricco piuttosto che famoso e c'erano migliaia di modi per far soldi.

Il problema, tuttavia, era di farli in fretta, in un periodo variabile tra i

cinque e i dieci anni. Il che eliminava la maggior parte delle professioni oneste. Cominciare dalla cosiddetta gavetta per raggiungere la poltrona del comando richiedeva tempo, anche se si possedevano qualità specifiche in un determinato campo. E lui non ne possedeva. Aveva una cultura generica. Quanto al suo lavoro, non aveva mai sentito che qualche barista fosse diventato milionario servendo cocktail tutto il giorno.

Naturalmente, esistevano anche modi onesti di fare soldi in fretta. «Scopri un'esigenza e soddisfala» era stato il motto di eserciti d'imprenditori, fin dai tempi più antichi. Se un uomo aveva attitudini e fortuna, poteva anche riuscire a entrare nella schiera dei milionari che si erano fatti da soli.

In ogni caso, il metodo più rapido per guadagnare montagne di *stad* era dedicarsi a qualche traffico illegale. Per esempio, c'erano droghe proibite su un pianeta e consentite altrove. Bisognava solo trovare un modo sicuro per trasportarle da una parte all'altra senza rischi. Oltre alle droghe c'erano armi, filmati olografici, dispositivi sessuali illeciti e una miriade di altri articoli la cui rivendita su pianeti dove erano considerati illegali avrebbe consentito guadagni immediati e strepitosi.

Era evidente che si trattava di attività rischiose. Si poteva finire in prigione oppure, prospettiva ancora meno allegra, c'era la possibilità di venire uccisi da qualcuno che faceva lo stesso mestiere e detestava la concorrenza. Per non parlare della questione morale: era possibile per Khadaji zittire la propria coscienza fino al punto di commerciare in droghe che davano assuefazione o addirittura la morte?

Bisognava comunque distinguere tra legge e legge. Alcune erano giuste e proibivano qualcosa di obiettivamente deleterio, come ad esempio le molestie ai bambini. Altre, invece, consideravano crimini delle attività innocue solo perché qualcuno lo aveva deciso a livello soggettivo. Tanto per citare un caso, in alcuni mondi era proibita la promiscuità durante certe feste religiose, in altri era ammessa a giorni alterni. Khadaji non ci vedeva nulla di male a infrangere una legge tanto idiota.

Sullo schermo del computer apparve una scritta. "Analisi statistica comparata di attività che violano le principali leggi planetarie, inclusi i crimini contro la proprietà. Segnalazioni e aggiornamenti a cura del Sistema Stellare."

Khadaji scrollò la testa. Doveva trattarsi di un saggio per studenti già laureati, in continua revisione. Secondo il computer, una volta stampato

avrebbe avuto 25.973 pagine. Mentre Khadaji fissava il monitor con aria dubbiosa il numero di pagine salì di un centinaio. Poi di settanta. Avrebbe dato solo un'occhiata, pensò Khadaji. Non aveva la minima intenzione di passare il resto della vita tentando di leggere uno studio che cresceva a vista d'occhio intanto che lo si consultava.

Comperò due valigie assolutamente identiche da un rivenditore che ne vendeva migliaia di quel tipo ogni anno. Se le portò a casa usando un paio di guanti in ortopelle sottile, in modo da non lasciare impronte e secrezioni sulle maniglie. Ne riempì una con normali articoli da viaggio: vestiti, biancheria, il nastro di un romanzo e alcuni di informazioni turistiche. Nella seconda mise più o meno le stesse cose, con l'aggiunta di parecchie centinaia di dosi di mescabyna nascoste nel lettore di nastri. La mescabyna era un allucinogeno leggero e innocuo. E consentito, almeno su Bocca. Sulla Luna di Ago, l'unico corpo celeste abitato del Sistema di Faust oltre a Bocca, quella particolare droga era illegale, insieme a molte altre. Se fosse riuscito a farla arrivare alle persone giuste, avrebbe potuto rivenderla a un prezzo cinquecento volte superiore a quello che l'aveva pagata.

Il viaggio da Bocca alla Luna di Ago era breve ma presentava diverse difficoltà: per frenare l'afflusso di contrabbandieri, gli agenti di dogana sceglievano a caso dei bagagli che poi controllavano minuziosamente.

Khadaji si procurò un tesserino contraffatto intestato a un certo Reachardo Hollee e lo usò per comperare un biglietto di sola andata per la Luna. Passò al check-in la valigia contenente mescabyna, fornendo il nome falso, e controllò che sul tesserino venisse segnato il numero di riconoscimento del bagaglio. Subito dopo chiese un biglietto sulla stessa nave con il suo nome vero e passò al check-in la seconda valigia. Era stato abbastanza rapido. Il secondo numero di riconoscimento risultava immediatamente successivo al primo. Operazione numero uno.

Emile Khadaji era piuttosto nervoso quando prese posto sul sedile, nel ventre panciuto della nave traghetto che faceva servizio tutte le mattine tra Bocca e la Luna di Ago. L'hostess gli offrì un soporifero ma lui rifiutò: voleva calmarsi e doveva riuscirci da solo. Se la sua tranquillità fosse stata solo apparente avrebbe finito per farsi scoprire.

La nave atterrò sulla Luna in orario e Khadaji si diresse all'area di ritiro bagagli. Guardò le valigie uscire da una finestrella nella parete e cadere sul

nastro rotante che le trasportava verso i passeggeri. Finalmente scorse anche una delle sue, quella che conteneva la droga di contrabbando. Quando tese la mano per prenderla si accorse che stava sudando. Si aspettava che, da un momento all'altro, qualcuno lo pigliasse per un braccio e lo dichiarasse in arresto.

Non accadde niente, nessuno sembrava far caso a lui. Khadaji si mise in coda con gli altri per il controllo degli scontrini che consentivano il ritiro dei bagagli. L'anziana signora addetta al controllo aveva l'aria quanto mai annoiata e usava un lettore sprovvisto di memoria automatica, come Khadaji sapeva bene. Era un particolare importante, senza il quale lui non avrebbe mai tentato il colpo.

La donna controllò tesserino e numero di riconoscimento del bagaglio, vide che corrispondevano e fece cenno a Khadaji di passare oltre. Non alzò nemmeno lo sguardo e passò subito a controllare i documenti del passeggero seguente.

Khadaji respirò di sollievo. Operazione numero due. Fino a quel momento, tutto bene.

Il corridoio conduceva alla dogana e non c'era nessuna porta di uscita tra l'area di ritiro bagagli e i tavoli di ispezione. C'erano, ad ogni modo, tante piccole bocche di scarico per i rifiuti allineate lungo la parete. Khadaji ne scelse una a caso e vi si avvicinò con la massima noncuranza. Attaccò un quadratino di fosforeme al tesserino contraffatto e poi lo lasciò cadere nel tubo di scarico. Il tesserino venne risucchiato all'interno e Khadaji seguì con la mente il fosforeme che si accendeva e lo incendiava senza lasciare traccia: Reachardo Hollee non esisteva più. Anche l'operazione numero tre era andata a segno.

Gli ispettori di dogana avevano la stessa aria annoiata della donna di poco prima, ma Khadaji sapeva che all'occorrenza si sarebbero riscossi di colpo. Quella era senz'altro la parte più pericolosa. Se avessero aperto la sua valigia e se avessero scoperto la droga, il piano sarebbe fallito ma lui avrebbe potuto discolparsi dall'accusa di contrabbando. Aveva immaginato la scena decine di volte, nei giorni precedenti.

— Guarda qui, Johann! Abbiamo pescato un altro contrabbandiere di droga!

Khadaji avrebbe assunto un'espressione stupefatta. — Che cosa? Io non ho mai visto quella roba! — Avrebbe frugato tra gli indumenti per un attimo

e poi avrebbe scrollato la testa. — Ehi, un momento! Questa non è la mia valigia!

— Certo che no, furbone! Entra nel mio ufficio e tira fuori il tesserino. Con calma, mi raccomando. Johann diventa nervoso se vede qualche movimento brusco.

Lui avrebbe estratto il tesserino con prudenza, cercando di assumere un'aria innocente. Loro avrebbero controllato.

— Uhm... il numero è sbagliato, a quanto pare. Come mai Marlerra non se n'è accorta? Chiamala, Johann. E controlla se c'è un'altra valigia che corrisponde a questo numero.

Di lì a poco, a lui sarebbe parsa un'eternità, la seconda valigia avrebbe fatto la sua comparsa, probabilmente in compagnia della donna che si chiamava Marlerra. Sarebbe stata controllata con la massima attenzione ma il suo contenuto non avrebbe rivelato niente di sospetto. Il numero sarebbe stato quello giusto e il tesserino di Khadaji avrebbe dimostrato che lui aveva passato al check-in una valigia sola. Così, nonostante i sospetti, avrebbero dovuto lasciarlo andare e incominciare a dare la caccia a Hollee, il contrabbandiere di droga.

— Il tesserino, prego — disse l'ispettore, distogliendo Khadaji dalle sue riflessioni.

— Sì, scusate. — Khadaji glielo passò e lui lo inserì nel lettore.

— Scopo della visita?

— Turismo. Voglio andare alle Cascate del Gigante a fare qualche tuffo.

— Uhm. Qualcosa da dichiarare?

— No.

L'uomo restituì a Khadaji il tesserino e guardò la valigia. — Non avete altri bagagli?

— No. — Khadaji fece l'atto di sollevare la valigia per metterla sul tavolo di ispezione.

L'ispettore guardò prima Khadaji poi la valigia. — Non è necessario. Benvenuto sulla Luna di Ago e buona vacanza. — Fece cenno al passeggero successivo di avvicinarsi.

Khadaji si impose di camminare senza fretta fino all'uscita dello spazioporto. C'era riuscito! Anche l'operazione numero quattro si era felicemente conclusa.

Aveva già un contatto, un uomo che aveva conosciuto al pub su Bocca. Prima di andare all'appuntamento, Khadaji cercò un negozio di armi e, grazie alla licenza, acquistò un lanciadardi e quattro caricatori di proiettili tossici. Casomai servissero.

Non ci furono problemi. Venne ricevuto nell'ufficio di un rispettabilissimo fabbricante di abiti e dieci minuti più tardi aveva già venduto il suo carico di mescabyna per venticinquemila *stad*. Un prezzo più che vantaggioso. Si accertò che la somma venisse versata sul suo conto corrente e si congedò dal cliente dichiarando che era stato un piacere trattare con lui. L'uomo, per quanto lo riguardava, garantì di essere disposto ad acquistare tutto ciò che Khadaji fosse riuscito a fornirgli.

Khadaji raggiunse la sua stanza in albergo con il sorriso sulle labbra. Aveva guadagnato di più in quelle ultime ore che in due anni interi di servizio nel pub. Ne rise tra sé. Era quasi tentato di prendersi davvero una vacanza sulla Luna di Ago, recitando la parte del milionario di passaggio. Scrollò la testa. No, era solo all'inizio e doveva studiare altri modi per moltiplicare la piccola fortuna che aveva appena guadagnato. Il trucco delle due valigie aveva funzionato, ma non intendeva più ripeterlo almeno per il momento. Le sue ricerche gli avevano rivelato che la maggior parte dei truffatori si faceva acciuffare proprio perché si ostinava a ripetere troppe volte lo stesso imbroglio. Lui non voleva correre rischi, dunque non intendeva ripetersi.

Il termine "crimini senza vittime" era probabilmente improprio, tuttavia rappresentava per Khadaji una specie di legge inderogabile, Inventava sempre nuove truffe, ma si rifiutava di commerciare armi destinate a uccidere. Quanto alle droghe, sceglieva sempre quelle considerate innocue. In genere, si limitava a comperare qualcosa dove era consentito farlo legalmente, per poi rivendere la merce in un luogo dove era considerata proibita. In più, si tranquillizzava la coscienza ripetendosi che i profitti che ne ricavava compensavano i rischi che era disposto a correre.

— Niente da dichiarare?

— Ho comperato questa macchina fotografica su Muta Kato. È un regalo per un vecchio collega che vive qui.

— Deve essere un modello costoso. Quanto l'avete pagata?

— Quattrocento *stad*, purtroppo. — Senza contare gli opali fiammati nascosti all'interno. — Devo pagare una tassa di importazione?

— Temo proprio di sì, fratello. Il cinquanta per cento.

Khadaji sbatté ad arte le ciglia. — Santo cielo! Ecco dove va a finire la statuetta di Sua Eminenza che volevo regalare a mia madre come souvenir. — Tolse di tasca il tesserino del conto corrente.

— Non vorrei mai privare una mamma di un simile regalo. Quanto avete detto che costa la macchina fotografica? Trecento *stad*?

Khadaji sorrise. — Siete proprio un santo, fratello.

Continuò a sorridere finché non fu uscito dalla dogana. Era contento di avere studiato la storia. I dodicimila *stad* che avrebbe guadagnato con quell'operazione erano tutti merito di un tizio che aveva scritto un libro intitolato *La lettera rubata*, chissà quanti anni prima.

Quando il Direttorio di Simba Numa dichiarò illegali tutti i ritrovi artificial-ricreativi e ne ordinò l'immediata chiusura, Khadaji si guardò bene dal caricare droghe e alcoolici su una nave per andare a vendere tutto quanto possibile al mercato nero. Il Direttorio lo aveva previsto ed effettuò centinaia di arresti.

Khadaji invece, forte della sua esperienza nel ramo, si presentò sul mercato legale e incominciò a vendere tutti i prodotti che potevano essere trasformati in droghe o alcoolici con relativa facilità. Ogni prodotto era accompagnato dalle debite istruzioni per l'uso, o meglio per la trasformazione. Quando le autorità Cominciarono a ricercarlo lui aveva già lasciato il pianeta da un pezzo, dopo aver esaurito tutte le sue scorte.

Come copertura per le attività illecite, Khadaji acquistò un'azienda specializzata nell'inviare consulenti commerciali ad aiutare piccole ditte in crisi. L'azienda era intestata a personaggi fasulli e Khadaji figurava assunto in qualità di ispettore libero professionista tenuto a rendere conto del suo operato soltanto al Direttore Generale dell'azienda. Quanto al Direttore Generale, assunto da Khadaji, aveva il compito di sovrintendere il settore legale dell'azienda e di dichiararsi garante per Khadaji, a patto di non fargli mai domande.

Mentre il capitale aumentava, Khadaji incominciò a investire denaro in

operazioni del tutto legali, come titoli, azioni e speculazioni ad alto indice di guadagno. Voleva la ricchezza, ma doveva essere una ricchezza visibile. Pagava regolarmente le tasse sui suoi profitti legali, assunse una squadra di ragionieri per cancellare ogni traccia degli introiti derivati da traffici illeciti e incominciò a usare il denaro con la massima accortezza.

Il filtro della rispettabilità diede buoni risultati. Khadaji entrò a far parte della classe media, poi dell'alta borghesia e infine di quel gruppo di fortunati che potevano considerarsi moderatamente ricchi.

Impiegò tutte le sue energie allo scopo di incrementare il capitale guadagnato. All'inizio fu quasi un gioco, spesso eccitante per via della percentuale di rischio. Con il passare del tempo, Khadaji divenne più cauto e incominciò a pagare altri perché corressero rischi al posto suo. Grazie a piccoli accorgimenti, come assegni con il destinatario in bianco o pagamenti effettuati a un prestanome, sarebbe stato impossibile risalire fino a lui, anche se qualcuno dei suoi ragazzi fosse stato incriminato. Tuttavia, nella disgraziata ipotesi che un suo dipendente fosse stato arrestato, Khadaji avrebbe coperto tutte le spese legali per difenderlo e farlo assolvere, oltre a offrirgli un cospicuo risarcimento esentasse. Tutto questo, naturalmente, senza che il suo nome comparisse mai apertamente.

Dopo quasi cinque anni, Khadaji poteva dire di aver raggiunto due obiettivi. Era diventato famoso negli ambienti del contrabbando con lo pseudonimo di Senza Faccia, dal momento che nessuno sapeva chi era. Inoltre, aveva accumulato una vera e propria ricchezza. In una galassia in cui un uomo che vantasse un capitale di cinque milioni di *stad* era considerato importante, Khadaji avrebbe dovuto esserlo almeno dodici volte tanto. Soltanto che nessuno lo sapeva. Quando incontrava qualcuno che aveva a che fare con i suoi traffici illeciti, si presentava a volto coperto e il sistema di direzione computerizzata che aveva creato per la sua azienda era così complesso e ben congegnato che sarebbe stato impossibile arrivare fino a lui né avere sospetti sulla sua vera identità.

Per tutti, Emile Khadaji era solo un funzionario molto ben pagato di una ditta non meglio identificata, un membro qualunque della comunità commerciale. In ogni caso, aveva contatti di un certo tipo, abbastanza denaro per essere considerato potente e un piano segreto in vìa di perfezionamento.

17

Nel sistema di Shin c'erano sei mondi occupati dall'uomo e Renault veniva considerato il meno progredito. Era il quinto pianeta della stella primaria che dava il nome al sistema e conservava una natura quasi incontaminata e un'atmosfera pulita.

La forza di gravità era appena superiore a quella standard e l'aria era leggermente più ricca di ossigeno del normale. C'erano tre continenti, una buona inclinazione dell'asse di rotazione e una popolazione appena inferiore ai nove milioni composta da umani e da mutanti. Foreste, allevamenti e agricoltura rappresentavano le principali fonti di reddito, oltre a qualche industria metallurgica in grado di esportare sul mercato galattico piccole quantità di metallo raffinato.

Renault era considerato un mondo secondario, lontano dagli interessi militari ed economici della Confederazione. I soldati che vi risiedevano, un centinaio in tutto, consideravano l'incarico come una specie di punizione e non vedevano l'ora di andarsene per tentare di fare carriera su qualche altro mondo più movimentato.

Simplex-by-the-Sea era una piccola cittadina costiera, posta nella zona sudoccidentale del continente più piccolo. Aveva estati calde e inverni miti e viveva essenzialmente di pesca e di turismo. La civiltà l'aveva solo sfiorata, senza lasciarvi grosse tracce. I pescherecci erano dotati di radar elettronici per individuare i branchi di pesci, ma continuavano a usare le reti; la biblioteca era collegata con le banche dati di tutta la galassia ma i monitor dei suoi computer sembravano veri e propri pezzi d'antiquariato. Il posto era lontano dalle mire della Confederazione più di qualunque altro e proprio per questa ragione Khadaji lo scelse per portare avanti il suo piano.

Trascorse un mese sotto il sole estivo di Simplex-by-the-Sea e quando se ne andò era proprietario di un vecchio edificio che un tempo aveva ospitato la scuola elementare della città. Gli ultimi studenti che avevano varcato quella soglia erano ormai nonni e i bambini del posto studiavano da anni tramite i circuiti di istruzione trasmessi direttamente a casa.

Se qualcuno avesse chiesto notizie di Emile Antoon Khadaji agli abitanti di Simplex-by-the-Sea, nessuno avrebbe saputo rispondere. Non immaginavano nemmeno che si trattasse della stessa persona che aveva

comperato la vecchia scuola. Del resto, anche se lo avessero saputo non ne avrebbero parlato. A quanto sembrava, lo sconosciuto che aveva comperato la scuola doveva essere molto ricco. Forse avrebbe portato un po' di novità nella zona, magari creando qualche nuovo posto di lavoro. Che cosa ci si guadagnava a commettere un'indiscrezione se poi il contratto di acquisto rischiava di essere annullato? Molto meglio tenere la bocca chiusa.

Khadaji inviò su Renault quattro squadre dei suoi uomini migliori. Gli uomini portarono provviste, ottennero licenze (con qualche bustarella se necessario) e assunsero personale tra la gente del luogo. Le paghe erano buone e in breve tempo "l'uomo che aveva comperato la scuola" divenne estremamente popolare in tutta la città.

Khadaji era seduto nel suo ufficio su Bocca. La stanza era rivestita da pannelli in ebano lucidato a mano e sull'enorme scrivania in radica troneggiava il più sofisticato terminal a proiezione olografica disponibile sul mercato. Un semplice ispettore non avrebbe avuto diritto a un ufficio tanto lussuoso, così Khadaji si era autopromosso vice-presidente e aveva messo in giro la voce che quella promozione era dovuta solo alla sua inefficienza. Dal momento che non si poteva lasciarlo a casa, meglio affidargli un posto dove gli riuscisse impossibile combinare guai. Una volta fattosi la fama di perdente, gli altri colleghi lo avevano lasciato solo, come voleva. Stava diventando bravo a manipolare la gente, si disse. Anche troppo, a volte.

— Juete — pronunciò ad alta voce. Lo schermo a proiezione olografica si illuminò e vi comparve una serie di scritte. Khadaji sorrise e si appoggiò all'indietro sulla poltrona. Juete aveva ritirato la sua rendita mensile su Vishnu, la luna del piacere che orbitava intorno a Shiva, nel Sistema Tau. La rendita consisteva di cinquemila *stad* al mese fino alla sua morte. Juete non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di lavorare o di difendersi finché viveva.

Khadaji non le aveva mai fatto sapere esplicitamente di essere stato lui a procurarle la rendita, ma all'atto dell'apertura del conto le aveva inviato un biglietto anonimo che poteva fornirle una specie di fragile indizio. La frase era molto semplice. "Credo di capire meglio, ora. Con amore. Un ammiratore un po' più vecchio."

Faceva riferimento a una conversazione che avevano avuto all'inizio

della loro relazione, quando Juete lo aveva avvertito, a modo suo, che agiva in un determinato modo solo perché voleva prendersi cura di se stessa. La praticità era più utile della saggezza, a volte. Ora Khadaji lo capiva bene.

Juete non era mai stata una stupida; comprese immediatamente da dove provenivano quegli *stad.* A quindici giorni dal primo versamento, la banGa dov'era custodito il fondo fece in modo che un breve messaggio registrato arrivasse fin sulla scrivania di Khadaji. Diceva semplicemente: "Grazie, Emile. Sei stato tu, vero? Adesso capisco che mi amavi davvero. Se ti farà piacere sarò felice di rivederti per dimostrarti la mia gratitudine."

Lui aveva sorriso ascoltandolo e, pur non prendendolo sul serio, si era sentito di buon umore per tutta la giornata. Forse Juete sarebbe stata davvero felice di rivederlo. Oppure, suggerì la vocetta cinica che era diventata più forte con gli anni, non le bastava un uovo d'oro ogni mese. Voleva mettere le mani sull'intera gallina.

Bene. Dopotutto, che importanza poteva avere? Lui aveva compiuto quel gesto per se stesso, oltre che per lei. Se Juete fosse stata meno sincera avrebbe potuto tenerlo legato a sé per sempre, e la verità andava ricompensata, anche se a volte risultava crudele. Inoltre, se Khadaji non l'avesse lasciata, non si sarebbe mai trovato nella posizione di essere generoso.

— Signore? — Era la voce del computer, quella riservata agli appuntamenti da ricordare.

— Sì?

— Il vostro allenamento è fissato fra quindici minuti.

— Va bene. Grazie.

— Prego, signore.

Khadaji si alzò e si stirò all'indietro. Le cose andavano bene per lui, ma doveva continuare a mantenersi in perfetta forma. Ben presto avrebbe avuto bisogno di tutta la sua agilità.

Con il computer di simulazione ancora spento, la stanza era solo un grosso ambiente rettangolare ricavato all'interno di un vecchio magazzino completamente vuoto, ma bastava premere un tasto e il proiettore olografico trasformava la stanza in qualcosa di diverso ogni volta. Deserti, foreste e città prendevano vita in un solo istante, frutto di energie che si sprigionavano grazie semplicemente a una parola in codice e il cui funzionamento non era

ancora del tutto comprensibile nemmeno per Khadaji. Gli scenari si popolavano di personaggi immaginari, il cui comportamento era programmato in precedenza. Quel macchinario così complesso costava oltre due milioni di *stad* e, a quanto ne sapeva Khadaji, lui era l'unico civile che poteva vantarne il possesso. Naturalmente non era il caso di farsi pubblicità. Giocattoli del genere erano forniti in dotazione solo ai centri di addestramento dell'esercito e il loro possesso da parte di un privato era considerato illegale.

Khadaji aprì la valigetta che aveva portato con sé e ne estrasse due lanciadardi. Se li applicò con metodo al dorso della mano e poi inserì in ognuno un caricatore. Ruotò le braccia, tanto per esercizio. Ormai era un rituale automatico, non aveva nemmeno più bisogno di abituarsi alla differenza di peso o di ingombro della mano. Si sentiva a suo agio solo se era armato: senza i lanciadardi aveva la sensazione che gli mancasse qualcosa.

Si spostò al centro del magazzino, in un punto neutro. Non sapeva quale panorama gli avrebbe prospettato il simulatore quella volta e non aveva idea di che tipo di avversari avrebbe dovuto affrontare.

Respirò a fondo, cercando di rilassare i muscoli della schiena e delle spalle. Fino a qualche tempo prima non affrontava mai una simulazione senza aver fatto un po' di riscaldamento con esercizi di *sumito.* Poi aveva smesso. In situazioni reali come quelle che gli sarebbe capitato di affrontare non era detto che avesse il tempo di sciogliere i muscoli con esercizi preparatori.

Inspirò di nuovo. — Via — disse infine.

La realtà si alterò. Lo stanzone vuoto divenne all'improvviso una foresta tropicale, perfettamente reale e verosimile. Khadaji era circondato da alberi fronzuti e da cespugli spessi. Gli uccelli si chiamavano volando da un ramo all'altro e gli insetti gli sfrecciavano vicino, emettendo il loro fastidioso ronzio.

Khadaji si lasciò cadere sul terreno umido e soffice dello spiazzo su cui si era trovato all'improvviso e incominciò a strisciare verso l'arbusto più vicino. Gli era già capitato più di una volta di essere neutralizzato mentre se ne stava in piedi come un idiota cercando di prendere contatto con il nuovo "mondo".

La giungla era piena di rumori, ma nessuno aveva nulla a che vedere con l'uomo. Non si sentivano spari, né voci e nemmeno fruscii sospetti. Benissimo, pensò lui, sorridendo tra sé.

Incominciò a farsi strada tra gli arbusti, camminando prudentemente chinato, attento a ogni rumore.

Un quarto d'ora più tardi avvertì nell'aria l'odore caratteristico del lubrificante per le armi da fuoco. Si bagnò un dito e lo espose all'aria. Il vento proveniva proprio da quella direzione. Khadaji non perse tempo.

C'erano tre soldati fermi in una radura. Uno dei tre, appoggiato a un albero, fumava un sigaro. La seconda, una donna, era seduta a terra e puliva la carabina. L'ultimo era il più pericoloso. Khadaji lo capì dalla faccia, una di quelle che il computer utilizzava in ogni simulazione. Quella faccia apparteneva a un uomo dai riflessi velocissimi e al di fuori della norma, migliori anche di quelli incrementati con le dosi batteriche. La lotta sembrava impari ma Khadaji non se ne dispiacque. Se era in grado di battere Faccia Veloce avrebbe potuto affrontare qualunque altro soldato.

Anche la situazione era svantaggiosa, dal momento che si trovava da solo contro tre avversari, ma Khadaji non si perse d'animo. Il primo da colpire era Faccia Veloce, poi si sarebbe occupato del suo compagno e della ragazza, tanto più che lei, occupata a pulire l'arma, non sarebbe stata certamente in grado di fare fuoco subito.

Khadaji si mantenne perfettamente immobile, usando le tecniche di congelamento istantaneo che aveva imparato. Anche il *sumito* gli permetteva di rimanere immobile per ore ma il cosiddetto congelamento gli garantiva addirittura l'invisibilità. Esistevano varie teorie per spiegare quel particolare fenomeno. La più comune sosteneva che la convinzione di essere invisibile, rafforzata da un'opportuna concentrazione, aiutava l'individuo a passare inosservato grazie a un'onda telepatica che impediva all'avversario di vederlo. La teoria non era stata ancora dimostrata.

Khadaji aspettò che Faccia Veloce si voltasse, in modo da spararli nella schiena. Nel suo piano non c'era spazio né per gli eroismi né per l'antico senso dell'onore. Gli uomini a cui intendeva opporsi avevano troppi vantaggi a loro favore. Inoltre Faccia Veloce era davvero molto rapido. Nessuno avrebbe potuto sperare di batterlo in uno scontro frontale.

Finalmente, l'uomo fece un paio di passi e voltò la schiena a Khadaji. Il tizio appoggiato all'albero era sempre nella stessa posizione e la donna aveva quasi finito di rimontare la sua carabina. Khadaji tese entrambe le braccia, si bilanciò e infine fece fuoco una prima volta.

Il tizio appoggiato all'albero scivolò al suolo senza avere il tempo di

reagire, ma Faccia Veloce fece in tempo a voltarsi un po' e a premere il grilletto; riuscendo in questo modo a sparare una breve raffica prima che i suoi muscoli si contraessero sotto l'effetto dei dardi velenosi. La raffica fischiò appena sopra la testa di Khadaji. Qualche centimetro più in basso e il simulatore avrebbe segnalato che Khadaji era stato colpito. Lui sogghignò e tese di nuovo le braccia per occuparsi della donna mentre Faccia Veloce si raggomitolava in posizione fetale e crollava sul terreno umido.

La donna era sparita. Dove diavolo...?

La vide sbucare da un albero e tuffarsi a terra. Khadaji ruotò la mano sinistra e puntò il lanciadardi. Lei intanto, dopo essersi rotolata sul terreno, si alzò di scatto e gli si parò davanti, a cinque metri di distanza. Un bersaglio facile, pensò Khadaji. Mirò al suo plesso solare e, in quel preciso momento, si rese conto che la donna aveva qualcosa in mano. Qualunque cosa fosse, lei fece in tempo a lanciarglielo contro, con forza.

Maledizione! Khadaji balzò di scatto sulla destra e incominciò a correre. Poteva essere una granata...

Un campanello si mise a suonare con insistenza. Khadaji aveva imparato a odiarlo. Si fermò e si girò a guardare. La sua immagine era a terra, con una lama d'acciaio conficcata nel petto. L'immagine, sebbene fosse solo il frutto di una simulazione elettronica, era anche troppo realistica.

Accidenti! Si era fatto beccare di nuovo! — Cancellare — disse a voce alta, disgustato.

La lama in acciaio scomparve insieme a tutte le altre proiezioni infernali create da quel giocattolo da due milioni di *stad*. Khadaji rimase in piedi da solo nello stanzone vuoto del magazzino. Sospirò e scrollò la testa. Eccessiva fiducia nei propri mezzi, ecco qual era stato l'errore. In più, si era preoccupato troppo di Faccia Veloce e aveva sottovalutato la donna. Pessimo sbaglio. Nella realtà, a quell'ora sarebbe già morto.

— Aggiornamento statistico — disse. — Complessivo e poi parziale, riguardante gli ultimi dieci allenamenti.

Il computer rispose con una voce soave. — Percentuale di sopravvivenza complessiva, settantotto virgola ottantasei per cento. Percentuale parziale dall'allenamento numero duecentosei al duecentosedici, novanta per cento.

— Grazie. — Stava migliorando, senza dubbio. Solo una "morte" nelle ultime dieci prove. Sarebbe stato un buon risultato, in molti altri campi. Ma

non per lui. Nella vita reale, anche un solo errore sarebbe stato fatale. Non avrebbe ottenuto premi di consolazione o rivincite, una volta colpito.

Meglio un po' di esercizio fisico, prima di affrontare un nuovo combattimento simulato. Si tolse i lanciadardi, li mise da parte e incominciò ad allenarsi. E a pensare.

Rivoluzione contro evoluzione. Le armi contro i nastri per l'istruzione. La forza contro i mezzi pacifici. Non si trattava di una scelta facile, anche perché il bianco e il nero non erano divisi nettamente e la sua mente faticava a trovare i confini tra il male e il bene. Offrirsi come esempio di resistenza ad oltranza in modo che altri lo seguissero, poteva essere un modo per minare lo strapotere della Confederazione. Creare deliberatamente una figura eroica capace di ispirare altre menti e farla combattere con quegli stessi mezzi di cui si servivano i Confed, suscitava in Khadaji non poche perplessità. Si giustificava ripetendosi che la Confederazione aveva perso i propri diritti quando si era messa ad attaccare popoli inermi. Lui difendeva se stesso e anche loro e, secondo la sua filosofia, era moralmente ineccepibile difendersi dagli aggressori. La nonviolenza era ragionevole solo se attuata da entrambe le parti.

Khadaji piegò lentamente le gambe in una spaccata. Nonostante gli anni di allenamento, non riusciva ancora a divaricarle del tutto. Il bacino rimaneva sollevato da terra di tre centimetri buoni.

Le giustificazioni che trovava per ciò che si preparava a fare non erano comunque sufficienti. Ad esempio, gli era difficile accettare il concetto del "fine che giustifica i mezzi". I soldati che il simulatore elettronico gli presentava davanti non avevano famiglia, né amici e neppure ambizioni o speranze. Nella realtà, invece, i soldati queste cose le avevano; lui, essendo stato soldato come loro, lo sapeva bene. Si rendeva quindi conto che per giustificare i mezzi che avrebbe usato servivano motivazioni veramente importanti. La semplice speranza di una rivoluzione non era abbastanza, lasciava troppo al caso. Troppe fessure vuote in cui avrebbe potuto inserirsi gente anche peggiore di quella che ora reggeva la Confederazione. Dunque, doveva esserci qualcosa di più. E lì la faccenda diventava più complessa.

Khadaji si piegò in avanti, spingendo il petto contro il suolo e mantenendo le gambe divaricate. Ancora più giù.

Pensò alla scuola che aveva acquistato su Renault. La faccenda era complessa davvero. C'erano troppe cose che potevano andare storte.

Concluse gli esercizi generici, si rialzò e iniziò quelli di *sumito.* Continuò per un'ora circa e alla fine si sentì pronto per un nuovo combattimento. Raccolse i lanciadardi e li fissò al dorso della mano.

— Via — disse a voce alta.

Il vento del deserto sollevò nuvole di sabbia verde e nera. Khadaji si volse rapidamente da una parte e dall'altra, cercando i suoi nuovi avversari. Non vide nessuno. Eppure sapeva che c'erano, da qualche parte.

E lo stavano aspettando.

Con il tempo, la percentuale di vittoria in combattimento crebbe sensibilmente. Poi, avvicinandosi ai valori massimi, l'avanzata divenne impercettibile. Era venuto il momento di cercare qualche altro metodo di allenamento, pensò Khadaji. Per quanto ottimo, il simulatore era pur sempre una macchina. E combattere una macchina era diverso dal trovarsi davanti esseri vivi, in carne e ossa. Era diverso il fattore psicologico, e anche la percezione del rischio.

Incominciò a chiedersi come avrebbe potuto verificare nella realtà la sua preparazione. C'era la Musashi Flex, una banda di attaccabrighe più o meno organizzati che andavano in giro a sfidarsi l'uno con l'altro. Oppure, c'era il Labirinto. Veniva considerato molto rischioso ma era una verifica attendibile. Durante il suo svolgimento era facile rimanere feriti e magari anche morire, nonostante si trattasse di un gioco. Se riusciva a sopravvivere, si disse, forse poteva ritenersi pronto.

Forse.

18

Khadaji osservò i tre individui che si stavano muovendo per accerchiarlo: due erano più grossi e uno più piccolo di lui. A parte le dimensioni, i due energumeni non si somigliavano affatto. Uno aveva la guancia deturpata da una cicatrice, sicura testimonianza di qualche combattimento precedente; l'altro era provvisto di un unico sopracciglio nero, che gli andava da una tempia all'altra senza interruzioni. In quanto al terzo, Khadaji non si lasciò ingannare dalla sua scarsa prestanza fisica: se i due l'avevano accettato al loro fianco, significava che anche lui sapeva il fatto suo.

Guancia Deturpata fece un passo avanti, cercando uno spiraglio per l'attacco. Mister Sopracciglio considerò per un istante la schiena del compagno e parve decidere di onorare il patto che li univa, almeno finché Khadaji non fosse stato eliminato. Piccoletto, intanto, tentò di aggirare l'avversario alle spalle ma non ci riuscì perché Khadaji continuava a indietreggiare lentamente. Per fortuna, in quella zona del Labirinto c'erano solo strade deserte, prive di insidie o di tranelli.

Guancia Deturpata accelerò l'andatura, con l'intenzione di avvicinarsi a Khadaji tanto da colpirlo senza entrare nel suo raggio d'azione. Era più alto, dunque aveva anche braccia più lunghe.

Khadaji ebbe la tentazione di svignarsela. Dopotutto non sapeva quanti concorrenti fossero rimasti in gioco e un combattimento tre contro uno non era certo una bella prospettiva. Sebbene la competizione prevedesse la lotta di ciascuno contro tutti, non esisteva alcuna norma che vietasse le alleanze. Se Piccoletto e i due energumeni fossero riusciti a eliminare tutti gli avversari, alla fine avrebbero dovuto battersi tra di loro, dato che il vincitore doveva essere uno solo.

Mister Sopracciglio fece un passo avanti. Khadaji lo tenne sotto controllo con la coda dell'occhio e si spostò all'indietro quanto bastava a farlo sbilanciare se avesse tentato un attacco. Tutti e tre dovevano essere esperti nelle varie arti marziali e non avrebbero mai rischiato un affondo senza essere sicuri che andasse a segno. La posta in gioco era troppo alta: il vincitore, uno solo sui cento concorrenti entrati in gara versando diecimila *stad* ciascuno, avrebbe intascato un milione netto di *stad*.

Piccoletto abbozzò di nuovo una mossa di accerchiamento e Khadaji capì che se doveva dare inizio alla lotta doveva farlo subito. Non aveva affatto bisogno della cifra in palio, doveva solo scoprire quali probabilità di vittoria avrebbe avuto scontrandosi con avversari in carne e ossa piuttosto che con i personaggi fantastici creati dalle simulazioni del suo sofisticatissimo computer. Nel Labirinto il rischio era alto. In genere molti concorrenti finivano feriti in modo grave, alcuni vi trovavano addirittura la morte.

Fu Guancia Deturpata a fare la prima mossa. Adottò la posizione del cavallo rampante e squadrò Khadaji al di sopra della spalla sinistra e del pugno alzato. Data la stazza, era prevedibile che si preparasse a sferrare un attacco di forza, magari un calcio.

La previsione si rivelò esatta. Guancia Deturpata sferrò un calcio

laterale mirando all'inguine di Khadaji. Bene. Almeno, aveva abbastanza buon senso da calciare alto, come certi campioni simulati dal computer. Scivolando di lato, Khadaji usò entrambe le braccia per aumentare la velocità di spinta del calcio e il piede per sbilanciare l'avversario. Guancia Deturpata perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul selciato.

Mister Sopracciglio decise di intervenire, convinto di poter cogliere Khadaji impreparato. Tese la mano e gliela puntò alla gola.

Khadaji si scansò con una piroetta. Sogghignò rendendosi conto che stava eseguendo meccanicamente la sequenza di passi che Pen gli aveva insegnato molti anni prima. Ne ricordò persino i numeri, settantuno e settantadue, poi tese a sua volta il braccio e imprigionò il polso dell'avversario. Continuando la piroetta si caricò Mister Sopracciglio sulla schiena e lo scaraventò contro Guancia Deturpata che nel frattempo stava cercando di rialzarsi. L'impatto avvenne di testa e fu senz'altro terribile, tanto che i due rimasero a terra, privi di conoscenza. Khadaji girò sui tacchi e si preparò a fronteggiare Piccoletto. L'uomo frenò l'attacco che stava per sferrare e parve considerare la situazione. Lanciò un'occhiata ai due colleghi a terra e infine osservò Khadaji che gli stava di fronte con atteggiamento quanto mai rilassato.

— Tregua? — propose. — Tu e io potremmo lavorare insieme. Si tratta di finire questi due e poi occuparci dei sei o sette concorrenti rimasti. Poi...

— No — replicò Khadaji. — Io gioco da solo.

Il Piccoletto parve valutare quale fosse la soluzione migliore per lui, combattere o fuggire a gambe levate. Intanto, mentre Mister Sopracciglio emetteva deboli lamenti, l'ululato di una sirena telemetrica decretò l'uscita di gara dei due concorrenti appena atterrati da Khadaji. I robot del Pronto Soccorso sarebbero arrivati al più presto per prendersi cura di loro.

All'improvviso, Piccoletto prese la sua decisione. Si volse e incominciò a correre.

«Sei o sette concorrenti rimasti» aveva detto. Khadaji pensava che fossero di più, ma forse gli era sfuggito qualcuno degli ululati della sirena telemetrica. Pessimo segno. A meno che Piccoletto non si fosse sbagliato. Ancora una volta, Khadaji si chiese che cosa lo avesse mantenuto in gara tanto a lungo. Erano tutti lì dentro da tre giorni, in un'area tutta edifici olografici espressamente creata per quella gara. Se i concorrenti

ammontavano a una decina mancava ormai molto poco alla conclusione. Alcuni si stavano senza dubbio nascondendo, nella speranza che gli altri si facessero fuori tra loro, ma prima o poi avrebbero dovuto uscire alla luce del sole. Se entro il limite massimo di una settimana non fosse rimasto un unico concorrente tutta la gara sarebbe stata invalidata. In pratica, non si trattava solo di sopravvivere, ma di sopravvivere da soli.

Khadaji si trovò a camminare in un'ampia strada fiancheggiata da compiessi industriali, o meglio, da costruzioni olografiche programmate per dare tale sensazione. Il posto offriva una notevole quantità di nascondigli: portoni, vicoli, contenitori d'immondizia...

All'improvviso si udì qualche sussulto di vita, mezzo isolato più avanti. Khadaji scivolò al riparo di un contenitore metallico e fece capolino di lato, con la massima cautela, per vedere cosa stesse succedendo.

Si trattava di una scaramuccia. Una donna alta e scura di carnagione fronteggiava un tizio più basso di lei, con la muscolatura da sollevatore di pesi. Si muovevano in tondo, con le mani in posizione di difesa.

Khadaji si spostò in avanti in silenzio, scivolando da un riparo all'altro per non farsi vedere e mantenendosi all'erta per individuare in tempo altri eventuali concorrenti nascosti lungo la strada. Si fermò a una ventina di metri dalla coppia impegnata nella lotta e osservò la scena.

A meno che la donna non possedesse particolari qualità, Khadaji avrebbe dato per vincente l'uomo. Oltre a essere molto forte si muoveva con sorprendente agilità. Se fosse riuscito ad accorciare le distanze, la donna sarebbe stata spacciata.

Entrambi abbozzarono un paio di finte e la donna perse terreno. Il sollevatore di pesi poteva anche essere certo di poterla sopraffare, tuttavia preferiva muoversi con cautela. Evidentemente non riusciva a fare a meno di pensare che se quella donna era ancora in gara non bisognava sottovalutarla.

Finalmente, il sollevatore di pesi riuscì a far indietreggiare la sua avversaria fino a un vicolo cieco, limitato da muri alti e da una montagna di macchinari pesanti. Si raccolse e le balzò contro a braccia aperte per immobilizzarla.

La donna non era una sprovveduta. Mise a segno una mezza dozzina tra pugni e calci, tutti potenti e ben assestati. Il sollevatore di pesi barcollò ma non si arrese. Avanzò, afferrò l'avversaria e l'alzò da terra. Incassò la testa sotto la gragnuola di colpi che lei continuava a sferrare e continuò a

stringerla. Sembrava un gorilla contro una vespa infuriata. Khadaji udì il rumore di un paio di costole che si spezzavano.

La donna si mise in bocca la punta del mignolo e la morse con forza. Khadaji inarcò le sopracciglia. Che diavolo...?

La vide togliersi il dito di bocca e sputare qualcosa nel palmo della mano. Poi, quella stessa mano calò con forza sulla testa del sollevatore di pesi. Si udì uno scoppio secco e l'uomo crollò a terra lasciando finalmente libera l'avversaria.

La sirena telemetrica lanciò un nuovo ululato e una voce metallica si mise a urlare: — Fallo arma impropria! Fallo arma impropria!

La donna cercò di scappare ma fu subito circondata da quattro sorveglianti armati. Khadaji, intanto, approfittò del trambusto per eclissarsi. Era difficile mantenere il controllo della situazione in mezzo allo scompiglio.

In ogni caso, la donna era andata contro il regolamento presentandosi in gara con un'arma che evidentemente era sfuggita al controllo. Doveva trattarsi di qualche carica esplosiva organica, immaginò Khadaji. Una carica abbastanza potente da distruggere qualsiasi cervello umano o di mutante.

Il sollevatore di pesi era praticamente morto e la donna sarebbe stata squalificata. Il che riduceva il numero dei concorrenti in gara di due unità.

Le stazioni di rifornimento erano i posti preferiti per eventuali attacchi. Khadaji le aveva evitate il più possibile, appunto per questa ragione. Attendeva che si facesse "notte" e sorvegliava la stazione per almeno un'ora prima di avventurarsi allo scoperto. E anche allora cercava di farlo con la massima rapidità. Molti dei concorrenti erano stati colti di sorpresa mentre pranzavano. Quelle stazioni assomigliavano a trappole sistemate da cacciatori esperti; o ai classici punti di abbeveraggio nella giungla, meta di prede e predatori.

Khadaji si trovava sul tetto di un edificio prospiciente a uno dei dieci centri di rifornimento. Era lì da quasi due ore, l'orologio segnava ormai mezzanotte, eppure lui non si decideva a scendere. Poco meno di mezz'ora prima gli era capitato di avvertire un rumore che non era riuscito a individuare. Aveva fame e sete ma questo contribuiva solo ad affinargli i sensi. O almeno così sperava.

Proprio mentre si stava preparando ad abbandonare il punto di osservazione, convinto di non aver più nulla da temere, vide un'ombra

scivolare fuori dal suo riparo dietro una montagna di barattoli di latta e avviarsi con passo felpato all'entrata della stazione. Dunque c'era qualcuno!, pensò Khadaji. Buffo, gli era sembrato che il rumore provenisse da un'altra parte. Seguì l'uomo con lo sguardo.

All'improvviso, quando la figura raggiunse una macchia di luce a un paio di metri dalla porta della stazione, la scena divenne più movimentata. Un secondo uomo apparve vicino al primo, e nemmeno Khadaji poté capire da dove fosse sbucato. I due ingaggiarono una lotta, o meglio, il secondo aggredì il primo alle spalle e incominciò a colpirlo con entrambe le mani alla base del cranio, ripetutamente e con tutte le sue forze. Anche se l'avversario era a terra, non smise di colpirlo finché non udì la sirena telemetrica che segnalava l'uscita di gara di un altro concorrente.

Fermo sul tetto dell'edificio di fronte, Khadaji inorridì. Quel gioco non era solo un gioco. Sicuro, l'uomo appena eliminato sarebbe sopravvissuto; inoltre, quando si era iscritto come concorrente sapeva i rischi che avrebbe corso; e poi il desiderio di vincere la somma in palio... Tutte le giustificazioni di questo mondo, ma a lui quella lotta era parsa uno scontro fra due animali.

Nel buio della notte si udì una voce. — In conformità con il regolamento di gioco, rendiamo noto agli unici due concorrenti rimasti in gara che il tempo a loro iisposizione ammonta a cinque giorni, nove ore, quaranta minuti e dodici secondi.

Khadaji respirò a fondo. Il *sunito* e le tecniche di autocontrollo personale lo rendevano un avversario potente e temibile. In più, lui non avrebbe mai agito come l'uomo che aveva conquistato la vittoria sotto i suoi occhi. Lui si difendeva. Usava l'energia di chi lo attaccava per ritorcerla contro l'avversario. Tuttavia, non poté fare a meno di scrollare la testa nell'oscurità.

Posso davvero ritenermi migliore dell'uomo che ho visto laggiù? La violenza non è sempre violenza, qualunque sia la giustificazione logica che spinge a usarla? Gli altri si sono distrutti l'un l'altro solo per denaro, mentre io ho una meta più ambiziosa: la libertà dal giogo della Confederazione. Ma a che prezzo? Tutti questi concorrenti sono esseri umani, *con famiglie, amici e vite da vivere...*

Dei del cielo, sono davvero nel giusto*? Posso giustificare tutto questo?*

Khadaji rimase a guardare mentre i robot del Pronto Soccorso toglievano dalla strada il concorrente atterrato. Il vincitore si spostò verso la

stazione di rifornimento. Passò in urta zona di luce e Khadaji lo riconobbe. Era Piccoletto.

È giusto ciò che faccio? Anche a questo prezzo? Una volta ne ero sicuro, grazie alla Rivelazione. *Ora non più. Eppure ho trascorso una parte così grande della mia vita a prepararmi per questo momento. Posso abbandonare proprio ora?*

No, no. No, decise. Non poteva abbandonare. Magari avrebbe pagato di persona, ma se il risultato fosse stato quello che sperava, il suo sacrificio non si sarebbe compiuto invano.

— Puoi anche uscire allo scoperto — disse Khadaji. — So dove sei e siamo rimasti solo in due. — Rimase fermo davanti alla porta d'ingresso della stazione di rifornimento, a cinque metri di distanza.

Dopo qualche istante, Piccoletto si scostò dall'ombra e Khadaji vide chiaramente il suo nascondiglio, una specie di nicchia nel muro che era impossibile individuare specialmente di notte.

— Immaginavo che ce l'avresti fatta — commentò Piccoletto. — Ho già visto come ti batti. Si tratta di una tecnica di lotta religiosa, vero? Non avrei mai creduto che gente in gamba come te fosse interessata a partecipare al Labirinto.

— Non lo sono, infatti — replicò Khadaji. — O meglio, ho delle ragioni personali per farlo, che non hanno niente a che vedere con il denaro.

— Davvero? Allora, perché non lasci il campo in modo che sia io a vincere il premio? — Piccoletto accennò un passo avanti.

— Lo farei. Purtroppo penso che tu non lo meriti.

— Ti sbagli, amico. *Lo merito, eccome*. Ho già vinto questa gara una volta e sono arrivato secondo in altre due occasioni! E nemmeno io lo faccio per denaro.

Khadaji annuì. — Ti piace. Voglio dire, la caccia. E anche la lotta.

Piccoletto si spostò a destra, in modo da mettersi ancora più in luce. — Sì, mi piace. Bisogna che sia così, per vincere.

Khadaji scrollò la testa. — Non è vero. Se hai delle ragioni valide, puoi odiare la lotta eppure vincere.

Piccoletto alzò le mani e se le portò vicino al petto. — Stai scherzando, amico! Cerca di far fesso qualcun altro, con questa filosofia da quattro soldi. Tu e io sappiamo bene com'è, non è vero? — Mise le mani vicine e

incominciò a muoverle lentamente. Le sue dita si annodavano e si distendevano alla luce dei lampioni, secondo una specie di danza intricata e complessa studiata apposta per catturare l'attenzione di chi guardava. Si trattava di una variante del kuji-kiri classico e si chiamava Neshomezogyn. Piccoletto la praticava con indubbia perizia. Purtroppo per lui, Khadaji aveva appreso quella tecnica di ipnosi organomeccanica molti anni prima da Pen. Aveva imparato a farne uso e, soprattutto, era diventato abilissimo a sottrarsi ai suoi effetti. Adesso comprendeva come avesse fatto il suo avversario a giungere tanto vicino alla vittoria. Tuttavia, questa volta non gli sarebbe bastato.

Khadaji mosse un passo verso di lui.

Un attimo più tardi, il Gioco del Labirinto aveva un nuovo campione. E un nuovo sconfitto. Mentre fissava la sagoma immobile sul selciato, Khadaji pensò che non c'era poi molta differenza tra vinto e vincitore. In ogni caso, ora era certo di essere pronto ad affrontare la parte successiva del suo piano.

Rimase immobile, mentre incominciavano a udirsi da ogni parte i campanelli della vittoria. Annuì. Sì, era proprio pronto.

19

Mise tutti i suoi affari nella mani di persone fidate e competenti. Non era difficile, dato che le preparava da anni a quello scopo. Ormai tranquillo dal lato finanziario, Khadaji si imbarcò su una nave spaziale e attraversò mezza galassia per raggiungere un mondo che rivestiva abbastanza importanza strategica da vantare la presenza di diecimila soldati delle Forze di Terra della Confederazione.

Così, a quattordici anni dal massacro su Maro e a miliardi di chilometri di distanza, Emile Antoon Khadaji mise piede su Greaves.

Il vecchio si chiamava Hinton, e oltre all'età e al fatto di possedere un pub, aveva in comune con Kamus del pianeta Rim anche una risata crocchiante e stizzosa. Hinton era un uomo stanco. Aveva mandato avanti quella specie di ritrovo artificial-ricreativo per trent'anni locali e qualunque soddisfazione ne avesse ricavato all'inizio, si era persa del tutto con il passar del tempo. Khadaji aveva ricevuto dai suoi agenti un rapporto molto dettagliato su Hinton e sul suo Fiore di Giada; insieme a tre rapporti su altrettanti locali dello stesso genere.

Di quelli esaminati, il Fiore di Giada era parso subito il migliore. L'unico problema era il prezzo. Non che Khadaji non potesse permetterselo, con i novanta milioni di capitale accumulato avrebbe potuto acquistare l'intera città, ma piuttosto doveva stare attento a offrire la cifra giusta: né inferiore né troppo superiore alle aspettative. Il vecchio Hinton poteva diventare sospettoso, e, a quel punto del progetto, Khadaji sapeva di non poter assolutamente sollevare curiosità. Ad ogni modo, conosceva l'esatto valore del locale e questo gli dava un margine di vantaggio.

Erano seduti entrambi nell'ufficio di Hinton: il vecchio dietro una scrivania in materiale plastico e Khadaji in una poltrona anatomica dall'aspetto logoro, con una molla che rischiava di forargli la natica sinistra.

— I miei soci e io siamo disposti a offrirvi centocinquantamila in contanti — affermò. Era un prezzo basso. I suoi agenti gli avevano detto che il locale valeva almeno 172.500 *stad.*

— Non se ne parla neppure — replicò Hinton. — Potrei accettarne duecento e sarebbe ancora troppo poco.

Khadaji finse di mostrarsi accondiscendente. — Be', potrei riuscire a convincere i miei soci a tirarne fuori centosessanta.

— E mi lascereste morire di fame? La risposta è no.

Khadaji avrebbe pagato anche dieci volte il prezzo richiesto, ma doveva fare in modo che Hinton non lo capisse. Dopo cinque minuti di trattative e una chiamata fasulla ai suoi "soci", Khadaji acconsentì finalmente a pagare 190.000 *stad* per il Fiore di Giada.

Acquirente e venditore si strinsero la mano soddisfatti, e il Fiore di Giada divenne proprietà di Khadaji.

Il rappresentante della ditta che importava droghe, alcolici e affini parve dapprima sorpreso e poi molto interessato.

— Una fornitura completa? È sicuro?

Khadaji si permise una risatina garbata. — Be', vorrei incrementare il giro d'affari. Abbiamo tutte le licenze in regola e speriamo di attirare un buon giro di clienti, soprattutto militari. Conto di... voglio dire, i miei soci e io contiamo di tenere aperto il locale giorno e notte, senza interruzione.

L'uomo annuì e Khadaji comprese che stava già calcolando mentalmente la sua percentuale sulle nuove ordinazioni. Fino a quel momento, il Fiore di Giada non gli aveva offerto un grosso margine di

guadagno ma con una fornitura completa il discorso sarebbe stato quanto mai diverso. Tanto diverso che il sorriso del rappresentante divenne quasi radioso.

— Bene. In tal caso, suggerisco un ordine di base di questo tipo. — L'uomo si diresse allo schermo olografico e incominciò a illustrare i suoi prodotti.

Khadaji sorrise a sua volta e annuì. Il rappresentante lo spingeva ad acquistare il venti per cento in più di quanto gli sarebbe servito. Attese che finisse e poi gli ridusse l'ordine del dieci per cento. Così dimostrava di non essere uno stupido, pur lasciandogli un margine di guadagno sufficiente a renderlo felice.

— Vediamo se ho capito bene — disse il tecnico dell'arredamento. — Volete comperare dei tavoli rotondi con quattro sedie ciascuno, e li volete far avvitare tutti al pavimento. È così, neh?

— Proprio così. Sia i tavoli che le sedie — confermò Khadaji. Entrambi si trovavano nel centro della sala ottagonale del Fiore di Giada, in mezzo ai lunghi tavoli in legno massiccio che ne costituivano l'arredamento.

Il tecnico annuì. — Non c'è problema, neh. Ma ditemi, cosa intendete farne di tutti questi vecchi mobili?

— Pensavo di venderli.

— Potrei farvi un'offerta.

Khadaji inarcò un sopracciglio.

Il tecnico lo fissò per un attimo, poi disse una cifra che corrispondeva alla metà del valore dei tavoli e delle panche del locale. Khadaji fece una controfferta e alla fine pedette il mobilio al tecnico per un prezzo che gli avrebbe permesso di rivendere il tutto con un buon profitto personale.

Rinnovò il contratto a tutte le persone che avevano lavorato per Hinton in modo da evitare qualsiasi eventuale polemica con exdipendenti insoddisfatti. Poi, dal momento che si prevedeva un maggiore giro d'affari, pensò di assumere altro personale. Si rivolse a una agenzia di collocamento e spiegò le sue necessità.

Anjue Yesmar Levart era un uomo magro, scuro ed energico, nativo di Spandle. Parlando gesticolava molto, creando veri e propri quadri descrittivi per ogni cosa che diceva. Khadaji vide in lui proprio le caratteristiche giuste

che cercava in un portiere. Era sbrigativo, aveva buona memoria e vantava dieci anni di esperienza nel settore. Khadaji aveva rapidamente presentato a ciascuno degli aspiranti portieri sei dei ragazzi che lavoravano per l'arredatore. Anjue si ricordò alla perfezione tutti i loro nomi pur avendoli sentiti una volta sola. C'era di più: ricordò anche il loro abbigliamento fin nei minimi dettagli e senza averli sott'occhio. Inoltre era gentile, ma non ossequioso. Khadaji lo assunse e lo lasciò libero di scegliersi il suo aiutante.

L'assunzione di un barista capocameriere risultò relativamente semplice. Con parecchi anni di esperienza personale alle spalle, Khadaji sapeva bene che cosa chiedere. Tra i primi sei aspiranti inviatigli dall'agenzia, solo uno conosceva gli ingredienti del *Bacio di Shin.* Samar "Butch" Beavens dimostrò di saper preparare anche tutti i cocktail che Khadaji gli chiese e probabilmente molti altri ancora più insoliti. Khadaji gli offrì il contratto e lasciò anche lui libero di scegliersi gli aiutanti di cui aveva bisogno. Inoltre, lo incaricò di selezionare le prostitute che avrebbero preso servizio nel locale.

L'uomo era grande e grosso, ma non particolarmente sveglio. Fissò Khadaji con aria indecisa. Si trovavano entrambi nella sala ottagonale, da soli, in mezzo a tavoli e sedie appena installati.

— Voglio che tu sollevi una sedia — ripeté Khadaji. — Fai attenzione. Sono tutte avvitate al pavimento.

L'uomo capì finalmente che cosa gli si chiedeva, si strinse nelle spalle e raggiunse la sedia più vicina. Si chinò in avanti, piegandosi all'altezza della vita, e afferrò la sedia. Poi inspirò e raccolse le forze...

— Lascia perdere — disse Khadaji. — Basta così.

— Eh?

— Ti farò sapere qualcosa tramite l'agenzia.

Gli ci volle un minuto per afferrare il senso della frase Finalmente annuì e si girò per andarsene. Khadaji schiacciò un tasto e cancellò il suo nome dalla lista sul monitor del computer. Chiunque utilizzasse la parte inferiore della schiena per sollevare un peso dimostrava di non saper usare i suoi muscoli. Inoltre, quel tizio si muoveva in modo troppo impacciato. Chiamò Anjue e gli disse di farne passare un altro.

L'uomo attraversò la stanza come se fosse lui il proprietario. Aveva un passo bilanciato e questo giocava già a suo favore. Khadaji controllò il

monitor e vide che lo sconosciuto si faceva chiamare Sleel. Secondo quanto specificato nel curriculum aveva alle spalle anni di esperienza nel *tahrae*, una forma di jujitsu.

— Sleel. È un cognome?

— Cognome e nome. È l'unico che ho.

Khadaji annuì. Sleel non sembrava particolarmente muscoloso, tuttavia aveva spalle molto ampie. — Le sedie sono avvitate al pavimento — gli spiegò. — Voglio che tu verifichi se le viti sono abbastanza forti. Vedi se riesci a spostarne una.

— Sicuro. — Sleel si sbottonò la breve tunica che indossava sopra i pantaloni e se la tolse. Khadaji dovette ricredersi. Sleel era muscoloso, anche se non in modo eccessivo. Aveva l'aria solida e sotto la sua pelle non c'era neanche un grammo di grasso superfluo.

Sleel si avvicinò a una sedia, la toccò e tentò di farla traballare, poi si chinò e studiò le viti sul pavimento. Ci girò attorno, si mise di fronte alla sedia a gambe larghe, piegò le ginocchia mantenendo la schiena diritta e infine afferrò le due robuste sbarre sotto il sedile e tentò di rialzarsi. Passarono dieci secondi. Le vene sotto la pelle sembravano corde in tensione. I muscoli del collo, della schiena e delle spalle mostravano striature trasversali e l'intera parte superiore del corpo divenne scarlatta. All'improvviso, Sleel si rilassò e riprese fiato prima di ripetere il tentativo. Lo ripeté tre volte, mentre la maggior parte degli uomini avrebbe rinunciato al secondo tentativo. Khadaji era quasi sul punto di fermarlo quando Sleel fece un ultimo sforzo nella sua guerra personale contro quella sedia e le viti cedettero. La sedia si staccò dal pavimento con un breve pigolio metallico. Sleel rimase immobile per un secondo, con la sedia in mano, e poi l'appoggiò con cura sul piano del tavolo più vicino.

— Niente altro? — domandò girandosi a guardare il possibile datore di lavoro.

Khadaji notò la sua arroganza e l'assoluta fiducia nelle proprie capacità. Sogghignò. — Inaugureremo il locale tra una settimana — gli disse. — Ti sarà possibile prendere servizio in quella data? Butch si occuperà del tuo orario e della paga.

Sleel sogghignò a sua volta. — Sono tutto vostro.

I dodici uomini e le due donne successivi fallirono la prova della sedia.

Poi arrivò Bork. Saval Bork, secondo quanto appariva sul monitor, era una creatura enorme. Khadaji ne valutò l'altezza intorno ai due metri e il peso sui centoventi o centoventicinque chili. L'uomo gli ricordava un orso che aveva visto una volta allo zoo. Solo che Bork non ciondolava, aveva un passo deciso e sembrava inarrestabile.

— Voglio che sposti una sedia — gli disse Khadaji. — Quella. — Gli indicò la più vicina.

— Subito, signore — rispose Bork. Allungò la mano destra e afferrò la sedia sotto il sedile.

Khadaji fece per avvertirlo ma vide che il gigante si bloccava dopo essersi reso conto che qualcosa tratteneva la sedia verso il basso. La pausa non durò più di un secondo. Poi Bork si raddrizzò. Khadaji vide i muscoli delle sue spalle guizzare sotto la tuta, udì una specie di grugnito e poi vide la sedia staccarsi dal suolo. Bork aveva usato una sola mano per fare ciò che gli altri avevano fallito con due.

— Dove devo metterla? — chiese il gigante.

— Dove vuoi. Ti è possibile prendere servizio fra una settimana?

Fino a quel momento, si erano presentate ventinove persone che aspiravano al posto di buttafuori. Khadaji ne aveva trovati due ma gliene mancava un terzo.

Dirisha Zuri era una bella nera, alta e con un paio di splendidi occhi verdi. Quando Khadaji la vide attraversare la sala per raggiungerlo ne rimase addirittura colpito.

La ragazza indossava un *body* azzurro e si muoveva con un controllo perfetto di tutte le parti del corpo. Secondo il curriculum comparso sul monitor praticava almeno quattro tecniche di combattimento diverse e Khadaji capì a occhio che, di tutti quelli che aveva esaminato, lei era senz'altro la più esperta in quel campo. Senza saperlo, Dirisha aveva ottenuto il posto ancora prima di sostenere la prova. Tuttavia, Khadaji era curioso di vedere come se la sarebbe cavata.

Dirisha accarezzò lo schienale con le dita, poi si scostò. Fece pressione sulla base della sedia con la punta del piede. Si chinò e guardò sotto il tavolo più vicino, poi si rialzò e rivolse tutte le sue attenzioni al piano del tavolo. Ne afferrò saldamente il bordo, inspirò a fondo per quattro o cinque volte di seguito e si concentrò. Quindi emise un urlo, basso e gutturale, e strappò via

con forza il piano in materiale plastico dalla sua base. Dopodiché si girò verso Khadaji, gli sorrise e usò il piano del tavolo come martello per scalzare la sedia più vicina. Le furono necessari cinque colpi prima che le viti saltassero. Dirisha riappoggiò il piano del tavolo sulla sua base.

— Mi avete detto di muoverla — disse. — Ecco fatto. Ora si è mossa.

Khadaji rise. — D'accordo. Sei assunta.

— Il tecnico dell'arredamento si guardò intorno con aria perplessa. — Che cosa è successo?

— Oh, niente — lo rassicurò Khadaji. — Solo un piccolo test per i miei buttafuori. Voglio che usiate viti più lunghe e più forti. Sostituite quelle rotte e cambiate anche tutte le altre. Non voglio che i clienti si fracassino la testa con le mie sedie, casomai diventassero irrequieti. — Intendeva evitarlo nel modo più assoluto. Se nel locale si fossero verificate delle risse, ai militari sarebbe stato proibito di frequentarlo e lui invece li voleva lì. Era una parte essenziale del suo piano. Il Fiore di Giada doveva essere molto frequentato e tranquillo, proprio il tipo di ambiente dove i soldati sarebbero venuti volentieri per rilassarsi e dimenticare tutto quanto riguardava guerre e battaglie in generale. Sleel, Bork e Dirisha si sarebbero preoccupati di sedare qualsiasi tipo di tafferuglio.

— Ci vorrà un paio di giorni.

— Non perdere tempo. Voglio aprire tra una settimana. Come procedono i lavori nel deposito droghe?

— Bene. Domani i tecnici monteranno lo sportello in cristallo antiproiettile opacizzante. La porta blindata invece sarà pronta tra un paio di giorni.

— Bene.

Khadaji raggiunse il suo ufficio. Fino a quel momento era andato tutto bene. La parte concreta, almeno. Rimaneva sempre il resto, la parte mentale. Il piano funzionava, ma lui continuava a nutrire dubbi sulla reale necessità di portarlo a termine. La certezza di avere una missione da compiere continuava a sorreggerlo. E poi c'era il ricordo del massacro su Maro, nitido nonostante gli anni passati, e della Rivelazione, con il suo momento conoscitivo e illuminante. Il tempo non aveva cancellato nemmeno l'anelito alla pace e alla giustizia cosmica. Eppure, pensiero e azione continuavano a essere cose distinte. L'abisso tra teoria e pratica a volte gli sembrava quasi incolmabile.

Uccidere esseri coscienti era un errore e gli eccidi di massa perpetrati dalla Confederazione per mantenere inalterato un sistema che si stava sfaldando erano ancora più condannabili. La Confederazione rappresentava il Male ed era destinata a essere abbattuta, ma bisognava accelerare la sua fine in modo che la lista dei massacri insensati si chiudesse al più presto. Ciò che Khadaji si proponeva di fare su Greaves, se gli fosse riuscito, avrebbe contribuito ad accelerare la caduta. Anche un uomo da solo poteva cambiare qualcosa e questo dato di fatto avrebbe ridato speranza a centinaia di altre persone. Era possibile opporsi alla Confederazione. Ma c'era dell'altro, di importanza anche maggiore: rivoluzione ed evoluzione, due meccanismi a velocità diversa, ma comunque parenti. La galassia avrebbe visto la prima all'opera su Greaves, ma fuori campo sarebbe successo anche qualcos'altro. *Se Khadaji fosse riuscito a darle il via.* Il guaio era che avrebbe dovuto colpire delle persone in carne e ossa. Non intendeva ucciderle, ma certamente avrebbe causato loro dolore e li avrebbe privati di una parte di vita. Insomma, la questione era tutt'altro che semplice.

20

C'era il problema di procurarsi le armi. Lanciadardi, naturalmente. Khadaji avrebbe potuto comperarli con la massima facilità, in quantità sufficiente a rifornire un esercito, ma anche il modo di procurarseli aveva la sua importanza. Era necessario che i lanciadardi provenissero dalle scorte dell'esercito; e doveva rubarli, non certo comperarli da soldati decisi a guadagnare qualche centinaio di *stad* in più.

L'uso dei lanciadardi era piuttosto limitato nell'esercito. Venivano utilizzati in massima parte dalle guardie carcerarie o da personale incaricato di sorvegliare ambienti dove l'uso di armi a deflagrazione dagli effetti mortali avrebbe potuto rivelarsi molto pericoloso: tipico esempio i laboratori chimici o di ricerca. Trovare informazioni sulle partite di armi non letali e sul loro immagazzinamento era un gioco da ragazzi grazie al sofisticatissimo computer di Khadaji. Rubare queste armi era invece leggermente più complicato.

Il magazzino rispecchiava tutti i canoni dell'architettura Confed. Pareti in plastocemento espanso e porte in materiale plastico. C'erano uomini di

guardia sia davanti al cancello di servizio che vicino al portone principale, oltre a una pattuglia incaricata di sorvegliare le uscite di emergenza. Otto soldati in tutto. Tendevano a mantenersi nei pressi delle zone di luce create dalle lampade ad alta tensione ai quattro angoli dell'edificio: era ingenuo da parte loro ma, del resto, su Greaves non c'erano mai stati problemi. Inoltre, il magazzino non conteneva niente di pericoloso o che avesse particolare valore. Vi erano custodite uniformi, scorte di cancelleria e materiale vario. E parecchie casse di armi di piccole dimensioni, inclusi i lanciadardi, come Khadaji sapeva bene.

Penetrare all'interno dell'edificio sarebbe stata la parte più difficile. Khadaji non intendeva colpire nessuno, prima di avere ottenuto ciò che voleva. Di conseguenza doveva evitare gli uomini di guardia e aggirare il sistema di allarme predisposto per evitare piccoli furti. Era impossibile servirsi delle porte o forare le pareti; scavare un tunnel avrebbe richiesto troppo tempo; non rimaneva che un'unica soluzione: passare dal tetto.

Scelse una notte di pioggia, in modo che le nuvole nascondessero luna e stelle oscurando il cielo. La pioggia scendeva gelida e regolare, costringendo i soldati di guardia a restare il più possibile al riparo delle tettoie di fianco all'edificio. Gli uomini della pattuglia facevano la ronda con molta riluttanza e con la massima rapidità.

Khadaji, nascosto nell'oscurità, osservò due soldati passargli accanto correndo. L'acqua che cadeva scrosciando dalle grondaie coprì in parte il suono delle loro voci.

— Accidenti a questo tempo marcio!

— ... ho anche la tuta bucata. Mi sto bagnando tutta la gamba.

Khadaji li lasciò passare e poi scattò in silenzio verso l'edificio. Tirò fuori una scala in synlon dallo zaino che aveva sulle spalle e la srotolò con cura. Tolse l'involucro ai due cubetti di stickite situati a un'estremità della scala e schiacciò il soffice materiale plastico tra le dita per riattivarne le proprietà chimiche. Poi lasciò pendere quell'estremità della scala lungo il fianco. Entro pochi secondi i cubetti di stickite sarebbero stati pronti per incollarsi saldamente a qualsiasi materiale che avesse un peso specifico superiore all'acqua; non si sarebbero più staccati se non, a fatica, usando un solvente speciale. Sempre muovendosi con la massima attenzione, Khadaji fece dondolare l'estremità della scala avanti e indietro come un pendolo, poi la lanciò verso l'alto. La scala si inarcò sopra il bordo del tetto e la stickite si

agganciò al plastocemento diventando immediatamente solida come la roccia.

Khadaji si arrampicò sulla scala, raggiunse il tetto, vi si appiattì e ritirò la scala dietro di sé. L'inclinazione era minima, appena sufficiente a far scivolare l'acqua che rendeva il plastocemento estremamente scivoloso. Doveva stare attento: non era proprio il caso di fare un volo da cinque metri di altezza.

Khadaji tolse un coltello a raggi laser dallo zaino e praticò un foro circolare, delle dimensioni di un palmo, nel tetto in plastocemento; poi si tirò sugli occhi gli spettrocchiali e accese l'incrementatore di luce; poté così guardare all'interno del magazzino: nella tenue luce verdastra scorse, qualche metro più in là, una pila di scatoloni pieni di materiale di scarto. Proprio quello che ci voleva, pensò. Coprì il foro con una pezza di plastica e si spostò di qualche metro. Rischiò di scivolare ma riuscì a fermarsi in tempo. Ora si trovava all'incirca sopra gli scatoloni che aveva visto. Praticò un altro foro delle stesse dimensioni del primo. Sì, era proprio nel punto giusto. Tolse dallo zaino un dispositivo di disorientamento elettronico e lo agganciò a una minuscola fune; poi calò il dispositivo all'interno del magazzino tra gli scatoloni pieni di materiale di scarto. Tagliò la fune, coprì anche il secondo foro ed estrasse dallo zaino un telecomando. "Spiacente di disturbare il vostro sonno, ragazzi". Schiacciò un tasto e una sirena lacerò l'aria, segnalando un intruso nel magazzino.

Khadaji sentì l'edificio vibrare sotto di sé. Le porte si aprirono e gli uomini fecero irruzione all'interno. Khadaji immaginò che avessero acceso la luce e che fosse già stato inviato un messaggio all'ufficiale di guardia. Nel magazzino numero sette qualcosa sul pavimento, di dimensioni superiori a quelle di un topo, aveva fatto scattare il sistema di allarme.

Le ricerche durarono circa trenta minuti. Dal momento che i soldati cercavano un intruso e non una scatoletta elettronica nascosta tra il materiale di scarto, non trovarono niente di sospetto. Attraverso la pezza di plastica, Khadaji poteva sentire ciò che dicevano.

— Sarà stato un contatto. Non credi, Hal?

— Non può essere entrato nessuno. Le porte erano chiuse.

— Almeno possiamo stare per un po' al riparo da quella dannatissima pioggia.

— Questo magazzino è vuoto come il mio conto corrente.

Khadaji azzerò gli impulsi del trasmettitore. Era una specie di

simulatore fantasma, quasi impossibile da individuare. Le sirene d'allarme smisero di colpo di suonare.

Aspettò un quarto d'ora e poi azionò di nuovo il dispositivo di disorientamento. Le sirene ripresero vita di colpo.

Venne effettuata un'altra ricerca, che si interruppe quando Khadaji azzerò di nuovo gli impulsi del trasmettitore, spegnendo il dispositivo di disorientamento.

Dieci minuti più tardi lo riaccese.

Questa volta, udì distintamente il soldato di guardia urlare all'interfono: — Fate tacere quelle sirene! Non c'è nessuno in questo fottutissimo magazzino, abbiamo già controllato tre volte. La pioggia deve aver provocato qualche contatto chissà dove. Non me ne frega un accidente! Mandatemi subito un tecnico. Che cosa? Non è colpa mia se non ce n'è nessuno disponibile al momento. Quanto ci vorrà? Un'ora? Benissimo. Intanto ce ne staremo fuori, buoni buoni, a fare la guardia al preziosissimo materiale che c'è qui dentro. No, non faremo entrare o uscire nessuno, contento? D'accordo. Passo e chiudo. — Poi, un secondo più tardi. — Che razza di stronzo!

Quando Khadaji attivò il disorientatore per la quarta volte le sirene rimasero mute. Sogghignò. Era ora! Incominciava a sentire freddo nonostante l'ortopelle. Tolse dalla cintura il coltello a raggi laser: c'era il foro da allargare.

Gli occorsero meno di dieci minuti per trovare i lanciadardi, venti per la precisione più diecimila proiettili chimico-ionizzanti. Infilò tutto nello zaino, meno due lanciadardi che applicò subito alle mani e due caricatori completi. Si arrampicò sulla pila di casse e scatoloni e uscì dal magazzino attraverso il buco nel tetto da cui era entrato. La pioggia avrebbe rovinato tutto quanto si trovava al di sotto di quel foro ma le Forze di Liberazione Shamba erano decise a provocare ben altri danni alla Confederazione.

Khadaji lasciò la scala in synlon appesa al tetto e si allontanò correndo sotto la pioggia. Forse avrebbe dovuto colpire almeno un paio di soldati, ma avrebbero già passato un bel po' di guai dopo che il furto fosse stato scoperto. Inoltre, lui era ancora riluttante a usare le armi. Aveva ottenuto il suo carico di lanciadardi e di munizioni. Poteva bastare, per quella notte.

Fece le sue prime vittime solo una settimana più tardi. Si trattava di una pattuglia che aveva visto nel suo locale appena poche ore prima: furono tutti

immobilizzati, senza via di scampo. Khadaji li colpì alla schiena. Forse non era sportivo, ma nessuno si aspettava che lo fosse. Dopotutto, si trattava di una guerra.

Passarono i mesi e la Feccia Shamba continuò a colpire i soldati di stanza su Greaves, mettendo in scacco le forze della Confederazione. Secondo i comunicati ufficiali che giungevano alle orecchie di Khadaji, i ribelli continuavano ad aumentare. E negli ambienti militari la preoccupazione cresceva.

A poco a poco, Khadaji incominciò ad accettare ciò che stava facendo come un fatto naturale. Gli venivano ancora dei dubbi, quando ci pensava, ma cercava di pensarci il meno possibile. Colpire i Confed divenne quasi un lavoro e Khadaji si sforzò di mantenere una visione distaccata dell'intera faccenda. A volte era assalito dagli incubi, e non sempre sotto l'influsso di qualche sedativo. Sapeva di compiere una missione necessaria, ma non provava alcuna gioia nel colpire gli avversari.

Finalmente, come succede in tutte le cose, anche il piano di Khadaji giunse al suo apice.

Finalmente sapevano chi era.

Finalmente vennero a cercarlo.

21

Era giunta l'ora e Khadaji stava seduto sul pavimento del deposito droghe, in attesa che la Confederazione venisse a prendersi la sua rivincita. Lo volevano vivo, naturalmente, ma non sarebbe successo. Consegnarsi prigioniero avrebbe significato, per Khadaji, la rovina di tutti quei mesi di lavoro. Le sue imprese sarebbero rimaste ugualmente notevoli, ma ben lontane dalla perfezione. Inoltre, una volta che l'avessero preso avrebbero potuto costringerlo a dire o a fare tutto ciò che volevano. Lui non si faceva illusioni, in proposito. La Confederazione era in grado di impadronirsi del suo cervello uno strato dopo l'altro, come se si fosse trattato di una cipolla.

Bene. Non c'era più tempo nemmeno per una tranquilla meditazione. In quegli ultimi momenti riportò in vita il passato, vissuto nel bene e nel male, e le persone che aveva conosciuto e amato. Supponeva di essere pronto: non lo sarebbe mai stato più di così.

Doveva ancora fare un paio di cose, prima che arrivassero i soldati. Guardò un pacchetto pieno di polvere in un angolo e sorrise. Era lì fin dall'inizio, più di sei mesi prima. Khadaji mosse qualche passo e andò a prenderlo. Un contenitore di plastica sigillato da fasce di sicurezza, non lo ricordava tanto pesante. O forse era solo la stanchezza...

— Stiamo cercando il proprietario, Khadaji!

Il minuscolo altoparlante sopra lo sportello trasmise chiaramente la voce del soldato. Khadaji sorrise. Erano arrivati. Finalmente. Si mise davanti allo sportello e azionò un tasto per depolarizzare il cristallo e renderlo di nuovo trasparente. La sala ottagonale era stata invasa da una dozzina di soldati, tutti armati di carabina e protetti da una tuta modello-tre. Uno dei ragazzi trasportava addirittura un lanciagranate. Il sorriso di Khadaji divenne ancora più calmo e convinto. Era l'attesa a snervarlo, non l'azione. Sventolò una mano in direzione dei soldati. — Sono qui! — disse. Poi schiacciò di nuovo un tasto e il cristallo dello sportello ridivenne opaco e completamente nero.

— Apri quella porta! — sbraitò il tenente, puntando la sua arma verso Butch.

— Non posso. Si può aprire solo dall'interno.

Sleel fece un passo avanti. — Qual è il problema, tenente?

— Voglio quell'uomo.

— Perché?

Il tenente si girò verso Sleel. — Chi diavolo sei tu?

— Sono quello che vi metterà a terra se non mi fornirete una spiegazione valida per questa specie di invasione.

Il tenente rise. Indossava una tuta modello-tre e in quella stanza non c'erano armi in grado di trapassarla, a parte il lanciagranate. Inoltre, stava puntando contro Sleel una pistola lanciarazzi. Eppure, non avrebbe dovuto ridere.

Sleel fece un passo avanti e mise il tallone destro dietro la caviglia del tenente, poi colpì l'uomo al petto, con forza. Il tenente cadde di schianto, battendo la schiena. Rimase a terra, a pancia in su, agitando mani e gambe nel tentativo di rimettersi in piedi, come uno scarabeo rovesciato che tenta di rigirarsi. La sorpresa gli aveva fatto dimenticare tutte le tecniche per rialzarsi.

Sleel sorrise, ma il sorriso si trasformò in una smorfia quando uno dei soldati lo colpì alla nuca con il calcio della carabina. Cadde e Butch gli si

inginocchiò accanto, prendendogli la testa fra le braccia.

Intanto, tre soldati avevano aiutato il tenente a rialzarsi. Dietro la visiera dall'armatura, l'ufficiale era livido. — Aprite subito quella porta!

Due uomini si avvicinarono all'entrata del deposito camminando in modo impacciato a causa dell'armatura. Uno incominciò a sferrare calci contro la porta blindata, l'altro si accanì a colpire la maniglia con il calcio della carabina.

Dal pavimento, Butch li avvertì: — Non ci proverei, se fossi in voi. È protetta da un sistema di sbarre taglienti, che fuoriescono in caso di attacco.

Il sistema di allarme collegato all'entrata del magazzino entrò in funzione emettendo una specie di sibilo intermittente. Una voce registrata si premurò di mettere in guardia i soldati. «ATTENZIONE! SISTEMA A SBARRE TAGLIENTI IN AZIONE. ALLONTANARSI! ATTENZIONE! SISTEMA A SBARRE TAGLIENTI IN AZIONE...»

I due soldati si volsero a guardare il tenente, il quale agitò la pistola lanciarazzi in direzione del magazzino. — Andate avanti!

La voce registrata lanciò il suo ultimo avvertimento. Poi comparvero le sbarre. Quattro aste d'acciaio dello spessore di un dito sbucarono di colpo dalla porta disponendosi in diagonale, due in alto e due in basso. I due soldati non vennero colpiti ma, prima che potessero scansarsi, dalle aste uscirono all'improvviso dei fasci di lance in acciaio. Quelle più alte colpirono gli uomini all'altezza delle spalle, le altre invece appena sotto il ginocchio. Senza la tuta modello-tre i soldati sarebbero stati spezzati in due; protetti com'erano vennero soltanto sbalzati lontano come bambole di pezza. Le lance scomparvero di nuovo all'interno delle aste.

— Dannazione!

— Ve l'avevo detto — disse Butch.

— Indietro! — urlò il tenente. Puntò la pistola lanciarazzi verso la porta e fece fuoco. I razzi raggiunsero la barriera del suono appena prima di colpire la porta. Si udì un doppio boato e sulla lastra di acciaio comparve una piccola scalfittura bruciacchiata: quello era l'unico danno.

— Tutti i civili fuori!

Nella sala rimasero solo i soldati. — Colpite il cristallo — ordinò il tenente.

Una donna alta sollevò la Parker e lasciò partire una scarica automatica. Il cristallo vibrò sotto l'impatto dei proiettili esplosivi ma non si ruppe. Anzi,

non si incrinò neppure. Sulla sua superficie rimase solo una traccia di minuscoli puntini neri.

— Perdio! — Il tenente era quasi fuori di sé. — Ehi, là dentro! Ascoltate bene, signore. Venite fuori subito, o provocheremo un implosione in quella dannata stanza, è chiaro?

Nessuna risposta.

— Fuori tutti, tranne il soldato munito di L-45!

Uno dei sottotenenti parve indeciso. — Signore, non avevamo l'ordine di catturarlo...?

— *Ho detto fuori!*

I soldati uscirono in fretta. Rimase solo quello armato di L-45 e il tenente. — Fate fuoco — ordinò l'ufficiale. Sogghignava, come se fosse al limite della pazzia.

— Non da qui! — protestò il soldato. — Potremmo essere risucchiati tutti nell'implosione...

— Spara!

Il ragazzo osservò la faccia del tenente e capì che avrebbe corso rischi anche maggiori, disobbedendogli. Sollevò la L-45 e la puntò verso lo sportello in cristallo. Inspirò a fondo, trattenne il fiato e infine fece fuoco.

La granata colpì lo sportello ed emise lo scoppio soffocato tipico delle implosioni. Gli oggetti che non erano ancorati al suolo vennero attirati dall'improvviso vuoto d'aria. Il soldato riuscì a sottrarsi al vortice e il tenente rimase in piedi, piegandosi appena sotto la forza dello spostamento d'aria. Ci fu un lampo di luce rossa, che poi divenne azzurra, e un'esplosione sonica che ruppe tutti i vetri nel raggio di un chilometro. Poi scese il silenzio.

Tra le macerie di ciò che era stato un tempo il Fióre di Giada comparve una sfera con il diametro di circa un metro. Lì dentro era concentrato il deposito delle droghe con tutto ciò che conteneva: l'implosione aveva eliminato completamente gli spazi vuoti presenti negli atomi. Questione di attimi e la sfera, pesantissima, sprofondò nel terreno sottostante come una pallina di piombo tra le piume.

Dietro la visiera dello scafandro il tenente stava ancora sogghignando. Lui non lo sapeva, ma la guerra su Greaves aveva appena avuto termine.

Per il momento.

Era una fortuna per il colonnello Creg essere in quel momento ricoverato al reparto Spasmodici dell'ospedale. Altrimenti avrebbe rimpianto di non esserci. Il tenente colonnello più anziano, una donna segaligna di nome Pease, era in piedi davanti al Generale di Sistema e ascoltava con aria impassibile ciò che invece avrebbe dovuto essere diretto a Creg.

— È il comandante più inetto che abbia mai visto! — esclamò il generale Venture. Fece una pausa per riprendere fiato.

Pease si intromise prima che lui potesse riprendere la sua requisitoria. — Signore, questo Khadaji, il capo della resistenza, era un uomo pieno di risorse. Aveva fatto parte delle nostre Truppe di Assalto...

— Circa quindici anni fa, vero? — continuò per lei il generale. — E dove è stato in tutto questo tempo? Voglio dire, dal giorno della diserzione su... — Guardò lo schermo olografico sulla scrivania. — ... su Maro fino al suo arrivo su questo luridissimo pianeta? Pease riprese fiato, ma la domanda era puramente retorica.

— Il colonnello Creg non l'avrebbe mai preso — continuò il generale — se Khadaji in persona non fosse andato al comando a *dirgli chi era.*

— I nostri soldati non hanno più subito alcun attacco — tentò di difendersi Pease. — Dopo la morte del loro capo i ribelli...

— Tenente colonnello Pease, so bene che avete ascoltato la registrazione lasciata da quel Khadaji. Vi è mai venuto in mente che gli attacchi possano essere cessati proprio perché quell'uomo ha detto la verità? E cioè che non esistevano ribelli, a parte lui?

La donna rimase immobile, in posizione di riposo. Era pallida, ma parlò senza incertezze. — Impossibile, signore. Il numero dei soldati colpiti e le strategie di attacco ci portano a escludere decisamente tale possibilità. Quell'uomo ha mentito.

Il generale annuì, più per se stesso che per lei. Aveva visto le cifre e gli sembrava improbabile, anche se non impossibile, che un uomo da solo avesse potuto provocare tanti danni. La voce di una resistenza su Greaves, condotta da centinaia o migliaia di uomini armati, si era sparsa anche in altri pianeti e aveva causato già abbastanza guai. Se poi si fosse anche soltanto sospettato che tutti quei soldati feriti erano dovuti all'intraprendenza di un singolo, allora... Be', le conseguenze non sarebbero state affatto piacevoli.

Il generale Venture guardò di nuovo lo schermo olografico. — E così,

da quando Khadaji è stato colpito, due settimane fa, non si è più verificato alcun attacco?

Pease abbozzò un lieve sorriso. — No, signore.

— E siamo certi che il proprietario del Fiore di Giada sia morto?

Pease annuì e indicò il computer. — Può richiedere il rapporto del laboratorio di analisi, signore. Quando c'è un'implosione, l'unico modo per sapere se qualcuno è rimasto ucciso consiste nell'analizzare il materiale rimasto, con la massima cura. Nella sfera è stata rilevata la presenza di sostanze organiche umane.

Il generale fece un cenno d'assenso. Finalmente un dato certo.

La lucina dell'interfono incominciò a lampeggiare.

— Sì?

— Signore, abbiamo un nuovo rapporto sul capo dei ribelli.

— Bene. Trasmettetelo al computer.

Dall'altra parte ci fu una pausa. Poi il tenente disse: — Io... ecco, signore... non credo che sarebbe opportuno. Qui al Centro Informazioni pensiamo che sia meglio classificarlo come... Materiale di Massima Sicurezza, signore. Con il vostro consenso, s'intende.

Venture sospirò. Massima Sicurezza. Consentito l'Esame solo a Personale Autorizzato. Maledizione, di che cosa si trattava? — D'accordo, tenente. Lo porti qui di persona.

La porta scorrevole scivolò da parte e nella stanza entrò un ragazzo dall'aria impettita, con in mano un minuscolo dischetto elettronico da inserire nel computer. Lo porse al generale e si ritrasse, rimanendo sull'attenti. Venture fissò il dischetto con espressione perplessa. — D'accordo, tenente. Che cosa c'è, questa volta?

— È il rapporto contenente l'inventario degli effetti personali del ribelle Khadaji, signore.

Il generale Venture fissò il giovane con aria seccata. — Figliolo, ho molte cose per la testa. Vuoi spiegarmi perché il Centro Informazioni ritiene che il numero dei calzini di quell'uomo sia tanto importante?

Il tenente deglutì e prese fiato. — Signor Generale, se vuole schiacciare nell'ordine i tasti A-trattino-S-trattino-D, comprenderà da solo la risposta.

— Sarà un bene per tutti, tenente — grugnì Venture. Inserì il dischetto nel computer e schiacciò i tasti che gli erano stati indicati. Sullo schermo olografico apparvero delle scritte in gergo militare. Quel gergo non gli aveva

mai creato problemi e, a ottant'anni suonati, il generale si considerava ancora piuttosto lucido.

DARDI/ANTI-PERSONA/SPASMO/ LANCIADARDI
SCATOLE/25 NUMERO TOTALE COLPI/7500
CARICATORI SCIOLTI, COMPLETI/9 NUMERO TOTALE COLPI/108
CARICATORI SCIOLTI, INCOMPLETI/1 NUMERO TOTALE COLPI/04
INVENTARIO COMPLESSIVO MUNIZIONI/7612

Il generale guardò lo schermo e poi il tenente. — Fantastico. Questo dimostra che al Centro Informazioni sapete ancora contare. È questo che dovevo mantenere segreto, tenente?

Il sarcasmo del superiore parve minare la sicurezza del ragazzo che però si decise a parlare di nuovo. — Signore, i proiettili chimico-spasmodici in possesso di Khadaji, insieme a quattordici lanciadardi azionati a gas da posizionare sul dorso della mano, erano stati rubati da un nostro magazzino, in questa stessa base, circa sette mesi e mezzo fa. Venti lanciadardi e diecimila proiettili, per la precisione.

— E così sparava ai soldati con le nostre stesse armi. Capita spesso nelle azioni di guerriglia, figliolo. Qual è il punto?

Il tenente sospirò e deglutì ancora. — Signor generale, se mi permette vorrei suggerirvi di richiamare sullo schermo anche il rapporto T-trattino-W-trattino-S.

Venture scrollò la testa. — Ho la strana impressione che vogliate farmi vedere qualcosa di terribile, che sta succedendo tenente?

Il ragazzo non rispose. Il generale scrollò di nuovo la testa e poi fece quanto gli era stato appena suggerito. Sullo schermo comparve un'altra scritta.

SOLDATI DELLA CONFEDERAZIONE RICOVERATI IN OSPEDALE IN SEGUITO AD AVVELENAMENTO DA PROIETTILI CHIMICO-SPASMODICI, TOTALE/2388.

Venture alzò lo sguardo. Il tenente non aspettò che gli venisse concesso

il permesso di parlare. — Il generale è senz'altro al corrente che quasi tutti i soldati feriti su Greaves presentavano sintomi di avvelenamento da proiettili spasmodici.

Il generale sorrise. — Sì. E sospetto anche che soldati con ferite di altra natura possano in realtà essersele procurate da soli, magari sparandosi a un piede; e sostenere così di essere stati assaliti dalla Feccia Shamba.

— Signor Generale, se volete esaminare lo schermo con più attenzione...

— Cristo, ragazzo! Non sono qui per risolvere indovinelli! Che cosa stai evitando di dirmi?

Il tenente deglutì di nuovo. — Le cifre, signore.

Il generale Venture, comandante di tutte le truppe di stanza nel Sistema di Orm, fissò lo schermo che aveva davanti. Perché quel ragazzo aveva tanta paura di parlar chiaro? Le munizioni in possesso di Khadaji ammontavano a 7612 colpi, su 10.000 rubate più di sette mesi prima. Il che significava che ne aveva usate, vediamo, dieci meno due fa otto, nove meno uno...

Venture fissò lo schermo come se questo gli avesse improvvisamente detto di andare a farsi fottere. Non poteva essere. Controllò di nuovo la sottrazione, ma il risultato rimase identico. Diecimila proiettili. Bisognava sottrarre quelli che erano stati ritrovati, e cioè settemilaseicentododici e si otteneva il numero totale di quelli che Khadaji aveva sparato. Duemila trecento ottantotto. Lo sguardo di Venture slittò sulla scritta che riportava il numero di soldati colpiti da proiettili chimico-spasmodici.

Due-tre-otto-otto. Il numero era identico.

Venture alzò lo sguardo. — Siete certi di queste cifre, tenente?

— Sissignore. Le abbiamo controllate almeno venti volte.

— Per la palla sinistra del Sacro Buddha — mormorò Venture. — Non riesco a crederci. Quell'animale diceva la verità! Che io sia dannato. — La meraviglia scomparve, lasciando il posto a un'acuta preoccupazione. — Che questa notizia non esca di qui, tenente. Alterate le cifre. Fate in modo che i soldati risultino colpiti anche da altre armi o da esplosioni di qualunque tipo, chiaro? Voglio che il rapporto venga corretto entro un'ora.

— Sissignore.

— Voglio anche che vengano effettuati degli arresti e che sul computer risulti che una cinquantina di ribelli sono stati catturati e fucilati. Mi sono spiegato?

— Sissignore.

— Un'altra cosa. Voglio che questa notizia *venga soffocata sul nascere.* Chiunque ne abbia avuto sentore *deve essere convinto a tacere.* Questi numeri non usciranno da questa stanza e non ci sarà il minimo pettegolezzo in proposito, d'accordo? Se si spargesse la voce, gli uomini della Confederazione ci farebbero la figura degli idioti, *me compreso*; e se dovesse verificarsi una fuga di notizie i responsabili se ne pentirebbero amaramente, ve lo garantisco!

— Sissignore. — Il tenente deglutì ancora, con la gola arida.

Ma anche quando lo vide fare dietro-front per dirigersi all'uscita, il generale Venture comprese di essere giunto troppo tardi. La rete di comunicazione tra i soldati era molto più rapida dei circuiti ufficiali. Uno ne avrebbe parlato con l'altro e la storia, prima o poi, sarebbe venuta a galla. Il comando avrebbe negato, naturalmente, ma qualcuno avrebbe capito che si trattava di una copertura. Dannazione! Perché? Che cosa desiderava quell'uomo, con tanta intensità da sfidare l'intera forza della Confederazione? E perché aveva abbandonato il campo in quel modo? Doveva avere qualcos'altro in mente, accidenti a lui! *Un proiettile per soldato. E non aveva sbagliato un colpo.* Per Buddha! Se i ragazzi lo avessero saputo, ne avrebbero fatto un eroe. E lui lo prevedeva, il maledetto! Forse aveva già incaricato qualcuno di spargere la voce. Magari aveva degli alleati nell'esercito.

Pease si schiarì educatamente la gola, ma Venture la ignorò. Lei aspettò un altro secondo, prima di parlare. — Be', dopotutto non ha importanza, signore. La guerra su Greaves è terminata, no?

"Cieca e anche stupida" pensò lui. Poi, a voce alta, disse: — Sì, la guerra è finita.

— E abbiamo vinto, signore.

Gli costò uno sforzo enorme staccare lo sguardo dallo schermo olografico per rivolgerlo alla donna, in piedi davanti a lui oltre la scrivania. *Vinto?* Rise, e poi parlò come se avesse di fronte una bambina un po' ritardata. — No, tenente colonnello Pease. *Non abbiamo vinto.* Noi siamo riusciti solo a ucciderlo... È stato lui, quel miserabile dannatissimo Khadaji, *è stato lui a vincere!*

E, naturalmente, il Generale di Sistema Venture conosceva solo la punta dell'iceberg.